

Indice

Servizio Nazionale Pastorale Giovanile - n. 38 - giugno 2004
Ufficio Naz. per la Coop. Missionaria tra le Chiese - n. 30 - giugno 2004

Presentazione	pag. 3
----------------------------	--------

Sulle acque passerà la Sua via

AGORÀ DEI GIOVANI DEL MEDITERRANEO

Beati coloro che sono nella tristezza: Dio li consolerà

Loreto, 3-10 settembre 2004

Programma	pag. 5
------------------------	--------

Apertura dell'Agorà

S. E. Mons. Angelo Comastri	pag. 7
-----------------------------------	--------

Saluto iniziale

Don Giuseppe Pellegrini	pag. 9
-------------------------------	--------

Introduzione dell'Agorà

Don Paolo Giulietti	pag. 10
---------------------------	---------

Riflessioni bibliche

Prof.sa Carmen Aparicio	pag. 15
-------------------------------	---------

Le "ferite" del Mediterraneo

Dr. Camille Eid.	pag. 36
-----------------------	---------

I luoghi della consolazione nel Mediterraneo

S. E. Card. Ersilio Tonini	pag. 47
----------------------------------	---------

Unità europea,

cammino di riconciliazione e consolazione

Prof. Mario Primicerio	pag. 70
------------------------------	---------

La provocazione delle beatitudini

S. E. Mons. Angelo Comastri	pag. 82
-----------------------------------	---------

Conclusioni

Don Paolo Giulietti	pag. 93
---------------------------	---------

Don Giuseppe Pellegrini	pag. 93
-------------------------------	---------

<i>La consolazione della carità</i>	
S. E. Mons. Vincenzo Paglia	pag. 96
<i>Documenti finali</i>	pag. 111
<i>Elenco dei partecipanti</i>	pag. 114



Di anno in anno, l'*Agorà dei Giovani del Mediterraneo* va precisando la propria fisionomia ed i propri obiettivi, grazie all'apporto dei relatori, ma soprattutto alla sensibilità dei giovani partecipanti, i quali portano con sé problematiche e prospettive dei rispettivi Paesi e Chiese. In questo senso, la pubblicazione degli *Atti*, pur se con un certo ritardo, non si limita a documentare ciò che è accaduto, ma prepara la prossima edizione, la cui impostazione risente profondamente delle acquisizioni e delle intuizioni emerse nel corso di quella precedente.

L'*Agorà dei Giovani del Mediterraneo* si caratterizza prima di tutto come un luogo e un'occasione di reciprocità: molti dei partecipanti provengono da Chiese che vivono in stato di minorità numerica e a volte anche di mancanza di libertà. Esse chiedono alle Chiese degli altri Paesi un sostegno fatto di conoscenza, di comprensione, di amicizia e di aiuti concreti. Si tratta di aiutare i cristiani nel "resistere" alla tentazione dell'emigrazione, della chiusura, dell'assimilazione... Operazione non facile, ma di estrema importanza non solo per la causa della fede, ma anche per quella della pace e della giustizia; infatti i cristiani possono essere (come sono stati in passato) elemento fondamentale di mediazione e fattore decisivo di riconciliazione nelle circostanze storiche attuali, quando le grandi tensioni dell'area mediorientale, specchio di quelle che attraversano il mondo intero, rischiano di arenarsi sullo scoglio del fondamentalismo religioso.

D'altra parte, il patrimonio di tradizioni, di fede e di sofferenza delle Chiese del Mediterraneo orientale e meridionale costituisce una preziosa risorsa per i giovani cristiani europei, perché dà loro una immagine viva di fedeltà "a caro prezzo" al Vangelo, di capacità di dialogo ecumenico ed interreligioso, di coraggiosa testimonianza.

L'*Agorà* sta mettendo sempre più a fuoco la questione del protagonismo giovanile: di fronte alla vastità dei problemi culturali, politici e sociali, i partecipanti si sentono incoraggiati a prepararsi seriamente per essere capaci di promuovere soluzioni all'altezza della vocazione cristiana. In questo senso, l'*Agorà* rende concreta e operante la grande fiducia che il Papa ("voi giovani..., mia gioia e mia corona!"¹) e la Chiesa Italiana ("nei giovani va riconosciuto un talento che il Signore ci ha messo i mano"²) nutrono nei riguardi

¹ GIOVANNI PAOLO II, *Angelus*, Tor Vergata, 19 agosto 2000.

² CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia. Orientamenti pastorali*, n. 51.

delle nuove generazioni. I giovani “sentono” che non è sufficiente enunciare dei principi, se poi non si dà loro modo di mettere le proprie energie a servizio delle grandi cause per le quali li si chiama a spendersi. L'incontro di Loreto ha l'ambizione di costituire un momento di crescita nella consapevolezza, nelle relazioni e nella competenza, di quei “nuovi costruttori”³ di cui l'Europa e il mondo hanno bisogno per poter conoscere la civiltà dell'amore.

Infine l'Agorà ha fornito anche quest'anno l'occasione per riflettere sulla vocazione mediterranea dell'Unione Europea. L'Europa non può fare a meno del Mediterraneo: a questo la chiamano le proprie radici, ma anche i propri interessi e prospettive di sviluppo. Ma ci vuole un'Europa aperta, capace di promuovere dialogo tra le culture, interessata a costruire pace, sviluppo e giustizia proprio a partire dal bacino del Mediterraneo, che ne ha drammaticamente l'esigenza. I giovani desiderano che l'Unione Europea, ancor prima di mettere su carta la propria consapevolezza delle radici cristiane, sia fedele a tale patrimonio attraverso una politica caratterizzata dalla ricerca di riconciliazione e dalla promozione di solidarietà e dal rispetto per ogni persona umana. Questi sono i valori che hanno originato l'Unione, valori che politici come Giorgio La Pira hanno meravigliosamente incarnato, e che i giovani europei desiderano custodire e sviluppare.

Ci piacerebbe che la pubblicazione degli *Atti* fosse di stimolo a quanti si dedicano con passione ai giovani, per prendere in seria considerazione la necessità di metterli a confronto con queste grandi tematiche; infatti l'educazione alla fede, se non vuol essere astratta e creare cristiani “a mezzo servizio”, ha bisogno di coniugare l'annuncio del Vangelo con le grandi problematiche del nostro tempo, le quali costituiscono una sfida al messaggio di gioia e di speranza che ogni cristiano è chiamato ad incarnare nella storia.

don GIUSEPPE PELLEGRINI
Vice-Direttore
*Ufficio per la cooperazione
missionaria tra le Chiese*

don PAOLO GIULIETTI
Responsabile
*Servizio nazionale
per la pastorale giovanile*

p. ALFREDO FERETTI
Direttore
Centro Giovanni Paolo II
Montorso – Loreto

³ Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai giovani*, Downsview Park (Toronto), 27 luglio 2002, n. 4.



Sulle acque passerà la Sua via
AGORÀ DEI GIOVANI DEL MEDITERRANEO
Beati coloro che sono nella tristezza: Dio li consolerà

Loreto, 3-10 settembre 2004

8 settembre, lunedì

ARRIVO DEI PARTECIPANTI AL CENTRO DI SPIRITUALITÀ
“GIOVANNI PAOLO II”

9 settembre, martedì

PRIMA GIORNATA

- preghiera del mattino con riflessione biblica,
Prof.ssa CARMEN APARICIO
- Introduzione dell’Agorà
- «Le “ferite” del Mediterraneo», Dr. CAMILLE EID
- Presentazione dei partecipanti
- «Dalle acque del fiume Giordano»:
celebrazione del Battesimo, fondamento della nostra fede
- Festa dell’incontro

10 settembre, mercoledì

SECONDA GIORNATA

- Preghiera del mattino con riflessione biblica,
Prof.ssa CARMEN APARICIO
- «I luoghi della consolazione nel Mediterraneo»,
Card. ERSILIO TONINI
- Gruppi di lavoro
- «Dagli ulivi del Mare Nostro»:
celebrazione: “Voi siete il profumo di Cristo”
- Serata di scambio dei doni

11 settembre, giovedì

TERZA GIORNATA

- Preghiera del mattino con riflessione biblica,
Prof.ssa CARMEN APARICIO
- «Unità europea, cammino di riconciliazione e consolazione»,
Prof. MARIO PRIMICERIO
- Gruppi di lavoro
- Celebrazione eucaristica
- Serata di scambio dei doni

12 settembre, venerdì

QUARTA GIORNATA

- Preghiera del mattino con riflessione biblica,
Prof.ssa CARMEN APARICIO
- Incontro con i giovani di Loreto
- Gita alla riviera del Conero e ad Ancona

13 settembre, sabato

MEETING EURHOPE 2003

- «La provocazione delle Beatitudini»,
S. E. Mons. ANGELO COMASTRI
- Conclusioni dell'Agorà
- Accoglienza dei partecipanti al Meeting *Eurhope 2002*
- Momento di festa
- «La consolazione della carità», S. E. Mons. VINCENZO PAGLIA
- Preghiera al tramonto
- Fiaccolata alla Basilica della Santa Casa
- Musical «Madre Teresa» di Michele Paulicelli

14 settembre, domenica

MEETING EURHOPE 2003

- Veglia notturna in Santa Casa
 - intervento di Elisa Springer
 - intervento di S. E. Mons. Giovanni Martinelli
- Celebrazione eucaristica
- Partenza

15-18 settembre

OSPITALITÀ NELLE DIOCESI ITALIANE

19 settembre, venerdì

RIENTRO DEI PARTECIPANTI NEI PAESI DI ORIGINE

Buongiorno a tutti e benvenuti a Loreto. Vi saluto insieme a don Paolo e a don Alessandro, del Servizio Nazionale per la Pastorale Giovanile, della Conferenza episcopale italiana; vi saluto insieme a don Giuseppe Pellegrini, vicedirettore dell'Ufficio per la Cooperazione Missionaria tra le Chiese; vi saluto insieme a padre Alfredo, padre Francesco e padre Tonino, che sono la comunità che guida questo centro giovanile.

Vi confesso che questo è uno dei momenti più belli della vita della Chiesa di Loreto. Ormai da qualche anno abbiamo questo incontro, che qualifica la casa della Madonna. Il Santuario di Loreto è costruito attorno a pietre che vengono da Nazaret, dalla casa di Maria, come luogo d'incontro. Non c'è luogo più bello per incontrarsi di quello della casa di Maria, della casa della Madre.

Negli incontri di questi anni stiamo rivisitando le beatitudini, che Gandhi, pur non essendo cristiano, definì la vetta più alta della spiritualità umana. Quest'anno ci farà da guida una beatitudine un po' singolare: "Beati coloro che sono nella tristezza: Dio li consolerà". In un primo momento l'avevamo tradotta così: "Beati coloro che sono feriti dalla vita, perché Dio li consolerà, li guarirà". La possiamo tradurre in diverse maniere, ma quello che è sicuro, alla luce di questa beatitudine, è che le situazioni di sofferenza, di lacerazione e di umiliazione saranno ribaltate. Ribaltate vuol dire rovesciate, cambiate. Questa è una certezza di fede, una certezza che accompagna il pellegrinaggio dei cristiani, il pellegrinaggio dei credenti.

Sono tanti i luoghi di dolore e di ferite, soprattutto nel nostro continente europeo sono stato recentemente a visitare i campi di concentramento di Birkenau e di Auschwitz e vi confesso che sono rimasto impressionato alla vista di quello che vi è custodito ancora come memoria. Dobbiamo avere chiara la consapevolezza che l'uomo può veramente creare ferite; l'uomo può veramente creare umiliazioni. Noi abbiamo una libertà che possiamo usare per ferire, per crocifiggere i fratelli. Ad Auschwitz ho visto una stanza enorme dove sono conservati ancora i capelli dell'ultima rasatura. Infatti ai prigionieri, appena arrivati, venivano tagliati tutti i capelli, che pure venivano usati – perché niente andava sprecato! – per ricavare delle stoffe. Mi ha impressionato tanto quella stanza: pensate fino a che punto l'uomo può rinnegare la sua dignità, fino a che punto può

¹ S. E. Mons. ANGELO COMASTRI è arcivescovo prelato di Loreto.

ferire. In quel luogo mi sono detto: "Qui non c'è speranza: qui l'uomo è precipitato veramente nel baratro". Poi, come succede in quei momenti, mi si è accesa una luce, e ho ricordato che a Birkenau, in uno dei tanti convogli, è arrivata Edith Stein, suor Teresa Benedetta della Croce. Ad Auschiwitz è arrivato Massimiliano Kolbe. Mi sono fermato a pregare nella stanza dove lui ha vissuto le ultime ore, quella dove, il 14 agosto del 1941, stese il braccio al soldato che veniva per dare il colpo di grazia: una iniezione di veleno. Lui ebbe la forza di domandare che giorno era (aveva infatti perso il conto del tempo); la guardia disse che era il 14 agosto. Lui disse: "Bello: muoio la vigilia dell'Assunta. Domani la festeggerò in cielo".

Pensate: anche in quei luoghi Dio ci ha dato un segno di che cosa sta preparando, di che cosa sta facendo. Dio ribalterà queste situazioni di umiliazione, queste situazioni di oppressione, queste situazioni di crocifissione dell'uomo. E il segno dell'impegno di Dio per cambiare il mondo è Gesù Cristo: in Gesù Cristo Dio ci ha detto che cosa sta facendo: ci ha garantito che, con lui, la crocifissione sboccia in risurrezione. Noi siamo il popolo guidato da questa certezza: il popolo che collabora con Dio a spingere la storia verso i cieli nuovi e la terra nuova. E non solo spinge verso di essi, ma li anticipa nella propria esperienza di comunità. Questa è la nostra vocazione ed è quanto di più bello noi potevamo ricevere dal Signore.

Voi siete qui, rappresentanti di tantissimi popoli in mezzo ai quali è dispersa la semente cristiana, la semente della speranza, la semente di Dio. Io non riesco a dirvi con le parole tutto il calore del benvenuto, però vi dico che sono felicissimo che voi siate qui e vi dico che mi ritengo certamente fortunato di potervi abbracciare, di potervi salutare, di potervi ospitare a Loreto.

Siate mille volte benedetti.*

* Testo registrato non rivisto dall'Autore.

S

saluto iniziale

Don GIUSEPPE PELLEGRINI

Già Mons. Comastri, nel suo saluto di apertura, ha espresso la gioia di trovarci insieme provenienti da paesi diversi. Anch'io, a nome di tutta la realtà missionaria della Chiesa italiana, vi do il benvenuto e vi dico la gioia di trovarci insieme. Proveniamo da paesi diversi, e ci unisce non solo il desiderio di creare una casa comune, ma anche la gioia di poterlo fare in maniera tale che le nostre diversità culturali, linguistiche, di tradizioni diventino ricchezza e non invece motivo di divisione, come purtroppo a volte accade.

Abbiamo un'altra ricchezza che ci lega, oltre al desiderio di creare una casa comune: è il comando di Gesù: "Andate in tutto il mondo e portate il mio Vangelo ad ogni creatura". Credo che in questi giorni vivremo la gioia di aver scoperto lo stesso dono, la stessa perla preziosa, che è proprio il comando lasciato da Gesù di annunciarlo e di portarlo in tutto il mondo. Il mondo intero ha bisogno di voi, il mondo intero ha bisogno del vostro entusiasmo e del coraggio – perché ci vuole anche questo ai nostri giorni – di annunciare Gesù Cristo con uno stile di rispetto delle diversità e di condivisione di quello che si ha. In questo coraggio e in questo stile sta oggi la ricchezza e l'originalità dell'annuncio.

Il nome nuovo che oggi diamo alla missione è appunto quello di scambio di doni. Tutti noi qui presenti, ma tutti i popoli del mondo, abbiamo ricevuto dal Signore dei doni e delle ricchezze. È necessario che li doniamo agli altri, con l'attenzione però non solo a ciò che si dona, ma soprattutto l'attenzione a colui che dona. Solo così si può realizzare il vero scambio; solo così possiamo creare missione. Ci auguriamo allora, in questi giorni, di vivere con attenzione i doni di cui ciascuno di noi è portatore, ma soprattutto di essere attenti a noi stessi, alle persone che si scambiano questi doni. Che questa settimana ci aiuti a scoprire tutte le ricchezze che portiamo dentro, quella ricchezza che siamo noi stessi. Solo così possiamo fare e vivere la missione.*

* Testo registrato non rivisto dall'Autore.

Introduzione dell'Agorà

Don PAOLO GIULIETTI

È con vero piacere che do il benvenuto a tutti voi, nel dare inizio a questa seconda edizione dell'Agorà dei giovani del Mediterraneo. So bene che il mio è solo un benvenuto ufficiale: avete già conosciuto ed incontrato altre persone prima di me, che sono state assai più preziose per l'ideazione e l'organizzazione di questo nostro appuntamento. Sento quindi giusto dire a loro subito il mio grazie, che credo rappresenti anche il vostro: mi riferisco a padre Alfredo, a padre Francesco, al dott. Bedeschi, a Lucia, a Laura, ad Alessandra... a tutte le persone che hanno reso possibile questa seconda Agorà dei Giovani del Mediterraneo. Ce ne saranno altre da ringraziare, che daranno il loro apporto prezioso in questi giorni.

La mia presentazione ha lo scopo di introdurre ai lavori di questi giorni. Non è facile esprimere la ricchezza dei contenuti e del programma che ci aspetta, e nemmeno cogliere il senso di una iniziativa la cui portata in parte sfugge a noi stessi che l'abbiamo promossa. Provo a partire dalle novità. Sì., perché questa seconda Agorà, cioè "piazza", dei giovani provenienti dal Mediterraneo presenta alcune significative novità rispetto a quella dell'anno passato.

La prima novità riguarda gli organismi promotori dell'iniziativa. L'anno scorso era una faccenda tutta italiana, che nasceva, oltre che dal Centro in cui ci troviamo, da due uffici della Conferenza Episcopale Italiana, quello giovanile e quello missionario. Quest'anno sono stati coinvolti anche il *Departamento de Pastoral de la Juventud* della Conferenza Episcopale Spagnola e il *Departamento da Pastoral Juvenil* della Conferenza Episcopale Portoghese. Questo è il motivo – tra l'altro – per cui sono presenti tra noi parecchi giovani provenienti dalla Penisola Iberica. La collaborazione – un'esperienza nuovo per tutti noi – quest'anno si è concretizzata solamente nel definire insieme il programma e nell'offrire il contributo di relatori non solo italiani. In questo senso, la presenza della Proff.ssa Carmen Aparicio ha carattere "profetico": speriamo per l'anno prossimo di riuscire a coinvolgere ancora più relatori spagnoli e portoghesi. Tuttavia questa collaborazione è un segnale importante: utilizzando la metafora della nostra piazza, si potrebbe dire che essa è europea non più solamente a causa dei suoi frequentatori, ma anche per i suoi "architetti". Speriamo che questa esperienza possa essere di stimolo a collaborare di più: per i giovani europei le frontiere hanno sempre meno valore; dovrebbe essere la stessa cosa per la pastorale giovanile.

La seconda novità riguarda la vostra presenza, sempre più piena e rappresentativa: quest'anno mancano davvero in pochi! I

Paesi invitati sono tutti presenti, eccetto Algeria, Slovenia e Tunisia. Gli amici Sloveni hanno dovuto rinunciare alla partecipazione già concordata, a causa di alcuni imprevisti. Ricordiamo inoltre che l'Algeria ha avuto grossi problemi per il terremoto, e che proprio in aiuto dei fratelli Algerini faremo una colletta nel corso del meeting di sabato e domenica prossima. Anche questa accresciuta presenza mi sembra un segnale importante. Al di là del maggiore e più puntuale sforzo organizzativo che il Centro si è assunto per contattare tutti i Paesi e ciascuno di voi, credo che si possa parlare di una sensibilità più viva, nelle Chiese, verso i giovani e la loro voglia di incontrarsi. Mi pare che la nostra "piazza" del 2003 risulti ancor più significativa. Per questo motivo è ancora più arricchente, ma anche impegnativo, essere qui. Ci viene data la possibilità di mettere a confronto i nostri diversi modi di essere giovani e giovani cristiani. Possiamo condividere le gioie e i problemi delle altre Chiese. Possiamo approfondire i legami di comunione che ci uniscono in Cristo. Possiamo dibattere insieme, da diversi punti di vista, i nostri desideri per il futuro e le vie per metterli in atto. Se ci pensiamo bene, è proprio questa la funzione della piazza nei nostri paesi. Se abbiamo presenti i piccoli centri delle nostre regioni, vediamo che ancora è sulla piazza che ci si incontra, all'ombra di un portico o di un albero, per conoscersi, per discutere, per decidere... In epoca di Internet e di comunicazioni planetarie, questa dimensione della piazza ci è necessaria. Abbiamo bisogno di guardare in faccia le altre persone, di vederli nella loro concretezza, di sentire il loro odore, di condividere un po' della loro vita... per conoscerli ed apprezzarli veramente. Finché la condivisione, la fraternità ed anche l'amore cristiano non si incontrano (e a volte non si scontrano) con il vero volto e la vera persona dell'altro, rimangono belle idee... Avere una piazza piena di gente e di differenze, allora, è davvero un'occasione importante. Credo sia superfluo raccomandarsi di non sprecarla. Lo dico soprattutto per i giovani italiani e per quelli che vengono da Spagna e Portogallo. Sicuramente la lingua comune aiuta a stare insieme; ma questi sono giorni di scoperta della ricchezza della differenza: valgono bene la fatica o l'imbarazzo di parlare una lingua non nostra!

Una terza novità dipende da un fattore esterno alla nostra assemblea. Sapete che nel mese di giugno è stato presentato il progetto del trattato costituzionale dell'Unione Europea. Si tratta di un documento non ancora definitivo, che dovrà essere discusso e almeno in parte modificato, prima di essere approvato dal Consiglio d'Europa e ratificato dai parlamenti di tutte le nazioni aderenti. Tuttavia dobbiamo prenderlo sin d'ora come un documento importante, perché delinea i principi fondamentali dell'Unione, i suoi valori ed obiettivi. Scusatemi se faccio un esempio a partire dalle vicende italiane. All'indomani dell'unificazione dell'Italia, compiuta nel 1861, il

conte Cavour (allora capo del governo) disse questa celebre frase: “L’Italia è fatta; adesso dobbiamo fare gli Italiani”. E davvero l’Italia del 1861 assomigliava abbastanza all’Europa di oggi. Si parlavano lingue piuttosto diverse; c’erano usi e costumi differenti; vari sistemi economici e monetari... C’erano anche state delle guerre fra gli Stati della Penisola. Tutto questo è stato superato in non breve tempo. Ci sono stati parecchi fattori che hanno contribuito a “fare gli italiani”. Non tutti li vediamo oggi di buon occhio. Pensiamo al servizio militare e alle guerre, che hanno mescolato i giovani di varie regioni e hanno dato il senso della patria; pensiamo alle migrazioni interne, che hanno portato tanti giovani a lasciare la propria terra per andare a guadagnarsi da vivere lontano da casa. Ce ne sono stati altri più positivi, come l’istruzione obbligatoria, i giornali, la radio, la televisione... che hanno creato una lingua e una cultura comuni. Pensando a questi “mezzi” che hanno “fatto gli Italiani” ci rendiamo conto che nessuno di essi è stato neutro: quali “Italiani” ne sono usciti? Faccio solamente un esempio: la Radio e la Televisione hanno certamente contribuito a far sì che gli Italiani si potessero comprendere meglio; però hanno anche contribuito ad una cultura intrisa di superficialità, alla diffusione del consumismo, alla banalizzazione di tante bellissime tradizioni locali...

Noi oggi dovremmo ripetere la frase del conte Cavour: “L’Europa è fatta; ora bisogna fare gli Europei”. E dobbiamo interrogarci sui mezzi per arrivare a tale risultato. Penso che l’Agorà di quest’anno debba confrontarsi seriamente con tale sfida. Sono convinto che essa possa dare qualche importante indicazione di metodo:

1) Il protagonismo dei giovani.

L’Agorà è la vostra piazza. Ci saranno degli adulti a fare proposte di spiritualità e di approfondimento; la piazza però è la vostra e voi ne siete i protagonisti. Il successo di questo incontro non sta nelle cose che vengono dette e che poi finiscono – com’è giusto – negli atti. La riuscita dell’Agorà sta tutta nelle cose che voi penserete, che vi direte e che saprete trasmettere agli altri. I giovani hanno il diritto e il dovere di essere protagonisti nella costruzione degli Europei, cioè di se stessi. L’ha detto l’anno scorso il Papa ai giovani che erano a Toronto: i “nuovi costruttori” della civiltà dell’amore sono i giovani. Lo dicono anche i Vescovi italiani, quando affermano che i giovani sono un “talento”.

2) L’Europa non è un’isola, né una fortezza.

Qui tra noi i Paesi dell’Unione Europea non sono la maggioranza: che senso ha tutto ciò per il nostro discorso? Credo riconoscere il dato di fatto che l’identità e la vocazione dell’Europa non sono una faccenda che riguarda solo i Paesi del continente europeo. Le nostre radici sono altrove; ed anche il nostro destino deve es-

serlo. In particolare, il patrimonio storico, culturale, sociale ed economico del Mediterraneo è un punto di confronto cui non si può rinunciare. Prima ancora che un frontiera, il Mediterraneo è anch'esso una specie di piazza, luogo di incontro, di scambio, di confronto... Anche quando ci sono state delle guerre, questo mare ha continuato a far transitare merci e persone, perché esercita un'attrazione irresistibile per tutte le genti che si affacciano su di esso. Non bisogna dimenticarsene né per il passato – perché si è sempre ciò che si è stati – né per il futuro. L'Europa, infatti, non deve circondarsi di muri, ma di ponti. Noi Italiani, Portoghesi e Spagnoli sappiamo bene che oggi il Mediterraneo è tra le frontiere calde dell'emigrazione clandestina, del terrorismo e della conflittualità etnica ed interreligiosa. Per questo un'Europa che – come recita la bozza di Trattato – si propone di lavorare per la pace, la giustizia e lo sviluppo, deve considerare i Paesi del Mediterraneo come interlocutori assolutamente privilegiati, e lo scambio culturale ed economico con essi un obiettivo primario.

3) È Gesù Cristo che ci unisce.

Nella nostra Agorà, in cui occuperemo di tante cose (storia, cultura, politica), al centro c'è Cristo e il suo Vangelo. Non a caso il tema è tratto dalle beatitudini. Il Concilio ci ricorda che la Chiesa è in Cristo quasi il sacramento dell'unità degli uomini con Dio e degli uomini tra loro (*LG* 1). Nella vocazione cristiana c'è il richiamo ad essere costruttori di rapporti fraterni, di riconciliazione, di amicizia... L'Europa nasce da questa radice. Non solo perché la fede cristiana è patrimonio comune dei popoli europei, ma anche perché l'idea dell'Unione, all'indomani delle tragiche divisioni di due guerre mondiali, nacque proprio dal pensiero politico cristiano di De Gasperi, Adenauer e Schumann. Il richiamo alle radici cristiane, al di là della loro menzione nel Trattato, è di fondamentale importanza per gli Europei del futuro. Si farà davvero un'Europa solidale, fautrice di pace, rispettosa della persona umana... a prescindere dai valori del cristianesimo? E, se è vero che "I cristiani sono nel mondo quello che l'anima è per il corpo", come diceva l'autore della *Lettera a Diogneto* nel II secolo, un'Europa senz'anima potrà essere qualcosa di diverso da una corporazione di mercanti, volta all'esclusiva tutela dei propri interessi? Alcuni commentatori cosiddetti "laici", di fronte a questi interrogativi, hanno sollevato obiezioni, parlando di religioni che dividono e fanno nascere guerre. Sappiamo che questo è stato vero e a volte lo è ancora, anche se la religione è spesso una bandiera per coprire ben altri interessi. Alcuni di noi fanno anche l'esperienza della mancanza – o limitazione – di libertà religiosa in nome di un'altra religione. Crediamo però, con Giovanni Paolo II, che nel DNA del cristianesimo e di ogni altra religione (soprattutto nelle due altre "religioni del Libro") ci sia la radice di una autentica

fratellanza e di una pace durevole. Del resto, le società che hanno voluto costruirsi eliminando ogni riferimento alla religione hanno prodotto gli orrori di due guerre mondiali, dell'olocausto, dei gulag... E ancora oggi producono o fomentano, in nome del Vangelo del profitto, fame, conflitti e ingiustizia in tutto il mondo.

Un'ultima novità – certamente scontata – è quella del tema; quest'anno mettiamo al centro la seconda beatitudine: *Beati quelli che sono nella tristezza, perché Dio li consolerà*. Non voglio anticipare quello che ci diranno la proff.ssa Aparicio o Mons. Comastri. Voglio mettere l'accento su un aspetto di questa beatitudine che mi pare tocchi molto da vicino i discorsi che vado facendo. Ognuna di queste piccole frasi contiene una contraddizione apparentemente insanabile: dichiara felici delle persone per qualcosa che avverrà. E nella seconda beatitudine il contrasto risulta ancora maggiore, perché propria la felicità (nel suo contrario: la tristezza) essa ha per oggetto. Di solito noi siamo contenti per qualcosa che abbiamo, per una persona che è con noi. Una volta chiesero ad un missionario (Arturo Paoli): "Come fai ad essere felice tu che vivi sempre in mezzo ai poveri, agli infelici... Tu che sicuramente sei triste per molti bambini che vedi morire, per tante situazioni che non hanno vie d'uscita?". Lui diede più o meno questa risposta, che vi "giro": "Ci sono due tipi di felicità: c'è quella 'di consumo', che ha bisogno di situazioni felici, perché 'si nutre' della serenità e della prosperità che trova nell'ambiente; c'è poi la 'felicità di produzione', che consiste nel far felice qualcun altro, nel gioire perché si dà gioia, nell'essere contenti quando si dà più che di quando si riceve". Questa felicità – aggiungo io, sulla scorta delle beatitudini – ha bisogno del tempo futuro. La felicità dell'egoista vive di presente, perché le basta consumare; e ciò che si consuma (un oggetto, una situazione, una persona) è oggettivo, è lì davanti ai miei occhi. Chi vive la felicità di produzione ha di fronte, oltre ai propri "successi", le tante persone che non riuscirà a rendere felici e i tanti problemi che non potrà risolvere.... E allora ha bisogno di credere che Dio sia dalla sua parte e che alla fine sarà lui a compiere quelle opere che, nonostante tutto, non riescono. Che ci sarà un giorno in cui ogni lacrima sarà asciugata.

Penso che, in fin dei conti, chi ha questa speranza grande può davvero costruire un'Europa nuova e un mondo nuovo. Mi auguro che i giorni che passeremo insieme ci facciano crescere in essa e ci rendano capaci di trasmetterla agli amici che incontreremo una volta tornati a casa.

Buona Agorà a tutti.



La radice della consolazione [Lc 6, 27-38]

Inizia il nostro incontro che quest'anno è centrato nella seconda beatitudine: "Beati coloro che sono nella tristezza: Dio li consolerà". Cercheremo in questi giorni di approfondire il senso di questa beatitudine in se stesso e anche il senso che oggi, guardando il nostro mondo e noi stessi, ha per noi.

Cosa sono le beatitudini? La parola greca *makarios*, che viene tradotta come beati o felici, indica la suprema felicità. La persona beata è quella che vive una profonda gioia che scaturisce dell'esperienza di essere salvato.

Le cosiddette "beatitudini" si trovano nei vangeli di Matteo e di Luca, con aspetti e formulazioni diverse. Negli altri vangeli se ne trova il contenuto (come vedremo in qualche caso), ma non formulate in questo modo.

Spesso abbiamo fatto dei tentativi per spiegare ciò che non ha spiegazione umana e così si sono avanzate interpretazioni che ci mostrano un volto di Dio quasi inumano, o almeno distante o lontano. Mi sembra che sia troppo semplice pensare che Gesù ci propone di vivere in una "paziente" rassegnazione, perché coloro che vivono nella difficoltà troveranno la felicità nella vita eterna. Quindi, approfondendo il significato di una beatitudine in particolare, cercheremo anche di scoprire il volto di Dio che Gesù ci ha mostrato.

Le beatitudini si orientano alla vita, hanno a che vedere con la vita personale e anche con la vita della comunità. Possiamo leggere le beatitudini come regime di vita della comunità: versano sulla vita di sequela di Cristo: "La comunità delle beatitudini è la comunità del Crocifisso", dirà Bonhoeffer. In questo senso le beatitudini ci toccano da vicino.

"Beati coloro che sono nella tristezza: Dio li consolerà". La seconda beatitudine parla della tristezza. Ma quale tristezza? Nelle diverse traduzioni, a volte troviamo "coloro che piangono", altre volte "i tristi". A chi si riferisce? Ovviamente le interpretazioni sono molte e diverse. A noi non interessa tanto sapere quale sarebbe la traduzione più corretta, quanto riconoscere chi sono coloro che nella nostra comunità sono contemplati in questa beatitudini.

Chi sono i tristi? Chi sono gli afflitti? Nella Sacra Scrittura la tristezza è legata al lutto, o piuttosto il lutto è la manifestazione

esterna della tristezza. La causa principale può essere la morte di una persona cara o il peccato. Nell'AT insieme alla morte e il peccato troveremo situazioni di distruzione o devastazione, anche di malattia, che in certo senso sono situazioni di morte. Il lutto può essere per la propria situazione, ma anche per solidarietà con l'altro, cioè lutto per partecipazione alla tristezza altrui. In tutti i casi la tristezza è in rapporto con una relazione spezzata, sia con gli altri, sia con Dio. Quindi soltanto la persona che ha dei vincoli personali profondi può vivere la tristezza. Gli afflitti, i tristi, sono coloro che amano Dio e gli altri e che si sentono toccati profondamente a causa del suo amore. Le beatitudini ci dicono che precisamente saranno loro ad essere consolati.

Possiamo dire che i tristi sono i poveri, i miseri, gli oppressi, tutti coloro che vivono una situazione di separazione o esclusione della comunità. Ma tristi (tradizione sapienziale) sono anche coloro che si trovano nella prova a causa della situazione malvagia del mondo. In un senso spirituale gli afflitti sono i peccatori che si riconoscono tali davanti il Signore. La beatitudine può riferirsi a tutti i tre tipi. In fondo si tratta di tutti coloro che per qualsiasi causa devono porre la loro fiducia nel Signore

In questa luce possiamo capire la consolazione: spesso per noi la consolazione ha una connotazione sentimentalista, ma nella Sacra Scrittura non è così. È un impegno grande e profondo di chi consola con chi ha bisogno di esser consolato. Possiamo distinguere tra l'atteggiamento di colui che consola e la fiducia di colui che viene consolato. Nella consolazione, perché sia tale, si stabilisce una relazione tra le due parti.

Quando la Sacra Scrittura parla della consolazione la mette in relazione con la vita, con la salvezza: in certo senso consolare significa ridare la vita, dare vita nuova. È alla radice della misericordia. Cristo è la Vita, la vita nuova, e il cristiano è chiamato a far sì che Cristo sia in tutti, cioè che tutti possano avere la vita in Cristo. "L'incoraggiamento amichevole è un segno di amore e fa parte, insieme con la partecipazione allo spirito e alla misericordia del cuore, dei fondamenti della vita comunitaria che si realizza nel Cristo".

Per capire di più la consolazione possiamo guardare, anche se brevemente, il cosiddetto "Libro della consolazione" del Deutero-Isaia (Is 40-55): il libro del ritorno degli esiliati. Siamo al tempo dell'esilio, la grande prova di fede di Israele, in cui ha capito qualcosa della misericordia di Dio. Il ritorno da Babilonia viene vissuto come un nuovo ingresso nella terra promessa, una nuova creazione, un tempo di salvezza.

Il libro comincia con un annuncio: "Consolate, consolate il mio popolo, dice il vostro Dio. Parlate al cuore di Gerusalemme e annunciatele che la sua schiavitù è finita, che la sua colpa è espiata, ch'essa ha ricevuto dalla mano del Signore il doppio per tutti i suoi

peccati” (*Is 40,1-2*). Poi c’è l’annuncio di un intervento imminente del Signore. Il perdono si traduce nella venuta del Signore, il Dio salvatore; questa presenza e cura del Signore verrà espressa attraverso un’immagine cara anche al NT: il pastore che ha cura delle sue pecore e conduce il suo gregge. Questa immagine ci parla di sicurezza, di amore, di cura.

Il tema della consolazione in questo libro si sviluppa attraverso tre grandi temi. Il primo risponde alla domanda *Chi è Dio?* Dio è il totalmente Altro e il totalmente vicino. Sarà questa l’esperienza fondamentale che farà Israele. Possiamo conoscere Dio, sperimentare il suo amore, riconoscere le sue opere, ma non potremo mai possederlo, impadronirci di Lui. Riconoscere, o piuttosto fare esperienza di queste due cose è importante. Mai potremo capire fino in fondo la misericordia infinita di Dio, la sua consolazione.

Il secondo tema o motivo che troviamo nel libro della consolazione sarà *un motivo di fiducia*: “Non temere”, perché io ti ho scelto, perché tu mi appartieni. Il motivo di questa rassicurazione è la tenerezza, non il timore.

Il terzo motivo è il *riconoscimento di Dio come il Signore della storia*. Nei capitoli successivi si incoraggia la ricostruzione (cominciare di nuovo) come segno della rinascita spirituale della comunità. Ed è in questa parte che troviamo un oracolo in cui si annuncia la consolazione afflitti:

Lo spirito del Signore Dio è su di me
perché il Signore mi ha consacrato con l’unzione;
mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri,
a fasciare le piaghe dei cuori spezzati,
a proclamare la libertà degli schiavi,
la scarcerazione dei prigionieri,
a promulgare l’anno di misericordia del Signore,
un giorno di vendetta per il nostro Dio,
per consolare tutti gli afflitti,
per allietare gli afflitti di Sion,
per dare loro una corona invece della cenere,
olio di letizia invece dell’abito da lutto,
canto di lode invece di un cuore mesto (*Is 61,1-3*).

Sarà precisamente questo testo di Isaia che Luca prenderà per introdurre la missione di Gesù (*Lc 4,16-19*). Questa consolazione è la promessa della rinascita e ricostruzione della città e della comunità. Il tema verrà ripreso alla fine del libro del profeta Isaia, in un contesto di gioia (questo tema lo svilupperemo un altro giorno):

Rallegatevi con Gerusalemme,
esultate per essa quanti la amate.
Sfavillate di gioia con essa
voi tutti che avete partecipato al suo lutto.
Così succhierete al suo petto

e vi sazierete delle sue consolazioni;
succhierete, deliziandovi,
all'abbondanza del suo seno.
Poiché così dice il Signore:
«Ecco io farò scorrere verso di essa,
come un fiume, la prosperità;
come un torrente in piena
la ricchezza dei popoli;
i suoi bimbi saranno portati in braccio,
sulle ginocchia saranno accarezzati.
Come una madre consola un figlio
così io vi consolerò;
in Gerusalemme sarete consolati.
Voi lo vedrete e gioirà il vostro cuore,
le vostre ossa saranno rigogliose come erba fresca.
La mano del Signore si farà manifesta ai suoi servi,
ma si sdegnerà contro i suoi nemici» (*Is 66,10-14*).

La consolazione arriva agli afflitti e a tutti coloro che partecipano della loro afflizione. La consolazione manifesta un volto di Dio tenero, padre e madre, che accarezza. È lui il consolatore. Da questo scaturisce la gioia, la beatitudine.

Nelle beatitudini Gesù promette la consolazione ai discepoli che lo seguono. Coloro che a causa di Gesù oggi sono tristi saranno consolati. Per capire di più il senso delle beatitudini, e concretamente della seconda, ci viene in aiuto il testo biblico che abbiamo ascoltato. Non a caso Luca lo colloca subito dopo le beatitudini. Si riferisce alla condizione di coloro che seguono Gesù, quegli uomini e donne che a causa della loro fede sono odiati, rigettati, perseguitati... Questi sono i tristi ed è a loro che viene data la consolazione.

È un testo pieno di imperativi. Gesù si rivolge a coloro che lo ascoltano, a coloro che hanno accolto la sua grazia e dice loro come devono comportarsi quando sono odiati, perseguitati, esclusi: amate, fate del bene, benedite, pregate... ma non con coloro con cui stiamo bene, ma con i nemici, con chi ci odia, con chi ci maledice... Questo, che umanamente non ha senso, è possibile perché è lo stesso Gesù che ci ha insegnato a farlo. Quindi questi imperativi ci portano a conoscere il Dio che ci rivela Gesù. Perciò una prima domanda che possiamo farci a partire del testo è “chi è Dio per me?”.

Il brano scelto finisce con un'altro imperativo: “Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro”. Qua troviamo l'altra parola chiave che, insieme alla consolazione, ci guiderà in questa prima meditazione: la misericordia. La misericordia è un amore che sa perdonare il nemico, che sa dare la vita a chi è morto. Questo amore-misericordia è il segno della salvezza.

La misericordia viene presentata come un qualificativo di Dio: Dio è misericordioso, come Dio è santo (così troviamo nei testi

di Israele: *Es* 34,6; *Dt* 4,31; *Gio* 4,2). La misericordia è quello che distingue a Dio, quindi anche quello che distingue coloro che sono di Dio, che gli appartengono. Nel *Sal* 136 è persino presentata come la chiave di lettura della creazione. Leggiamo nel Siracide: “Poiché, quale è la sua grandezza, tale è la sua misericordia” (*Sir* 2,18).

Cosa è la misericordia? L'esperienza che Israele fa della misericordia di Dio è legata al perdono e alla salvezza. Sarà l'esperienza dell'esilio, quando il popolo riconoscendo la propria colpa sperimenterà la consolazione di Dio e si aprirà alla sua misericordia. La misericordia scaturisce dall'amore, che è l'unico motivo che porta al perdono.

In genere, nel linguaggio biblico, misericordia viene indicata con la parola *éleos*, che è il sentimento interno di commozione (si commuovono le viscere), il luogo interno o sorgente dell'amore. Tuttavia Luca nel brano che abbiamo ascoltato usa un termine greco “*oiktírmon*” che sta ad indicare l'espressione esterna della misericordia, l'atteggiamento di compassione, di pietà, di consolazione. La traduzione greca dell'AT (i *LXX*) rende con questo termine un'espressione ebraica (*rahamin*) che indica il ventre, l'utero. In questo modo Dio viene presentato come padre e madre di misericordia: l'amore di Dio è necessario come l'amore materno e libero come l'amore paterno. Per questo motivo sono da aspettarsi dai cristiani i sentimenti di amore e di compassione propri di Dio. È quello che abbiamo ascoltato nel testo di Luca (Isaia).

Luca continua questo brano con altri due versetti che possiamo leggere come una spiegazione di questo amore misericordioso: un amore che si esprime nel non giudizio, nella non condanna, nel perdono, nel dare senza misura.

Per noi è difficile cogliere il vero senso della misericordia. Siamo più portati a vedere la misericordia legata ai sentimenti, ma la Bibbia lega di più la misericordia alla fedeltà di Dio all'alleanza: la misericordia è l'atteggiamento che corrisponde all'alleanza, cioè è la fedeltà di Dio. Quindi la misericordia è legata alla fedeltà. Il culmine della misericordia lo troviamo nel mistero pasquale, dove il donare la vita per ridare la vita arriva fino al sacrificio della propria vita. Questo è l'amore più grande del Padre e del Figlio.

La misericordia di Dio dà nuovi criteri di vita: la disponibilità verso gli altri è marcata dalle situazioni in cui si trovano, cioè il centro non saremo noi stessi, ma gli altri. “Misericordia è la riconoscente risposta dell'uomo nella sua totalità, dell'intera comunità”, nel momento che questa viene in soccorso senza riserve di quanti ne hanno bisogno. È questa la situazione di coloro che sono proclamati beati: sono beati, felici, non soltanto per quello che avverrà in futuro, ma perché c'è una comunità pronta ad accoglierle (nel nome di Gesù).

Dio ci fa capaci di operare la misericordia, di riceverla. Non potrà mai essere un diritto, è un dono che scaturisce dall'amore di Dio.

Chi sono oggi gli afflitti? Ognuno deve scoprire gli afflitti del nostro mondo, prendendo in considerazione le tre categorie di afflitti di cui abbiamo parlato. Anche noi possiamo essere inclusi in questo gruppo. Tristi sono coloro che vivono una reazione spezzata con se stessi, con gli altri, con Dio, sia per le condizioni esterne in cui devono vivere (emarginazione, schiavitù) sia perché si riconoscono nel peccato.

Chi ancora oggi consola? Prima di tutto il Signore. La vera consolazione viene da Dio. Ma sono chiamati a consolare anche tutti coloro che seguono il Signore, i suoi discepoli. Senza togliere il posto al primo consolatore, ma apprendo la strada. Questa consolazione è la misericordia che ci insegna il Padre misericordioso. Il cristiano, chiamato a essere consolatore attraverso la misericordia, deve scoprire gli afflitti, i tristi che sono nel nostro mondo e ai quali può dare misericordia, consolazione.

Rallegrarsi della verità [Gv 8, 1-11]

Oggi ci fermeremo su un altro aspetto della consolazione: il perdono e la gioia che essa provoca in chi è stato perdonato.

Abbiamo visto che una delle cause della tristezza è il riconoscimento del proprio peccato. Precisamente attraverso il brano del Vangelo che è stato proclamato possiamo entrare in questo aspetto della consolazione.

Abbiamo ascoltato un brano del Vangelo molto conosciuto: la donna sorpresa in adulterio. È un brano che sembra che non appartiene al Vangelo di Giovanni e che stato inserito più tardi; ma questo a noi non interessa, per il nostro argomento. È importante vedere il Vangelo anche così come è arrivato fino a noi. Anche questo ha un significato.

Il racconto della donna sorpresa in adulterio è collocato tra i discorsi di Gesù durante la *Festa delle capanne*, una delle feste più importanti, che durava tra sette-otto giorni e si celebrava il mese di novembre. Elementi determinanti di questa ricorrenza erano la gioia e la letizia. Era la festa del ringraziamento per il raccolto e dell'implorazione della pioggia per la semina (*Es 23,16*). Quindi una festa legata alla fertilità della terra, alla vita¹.

¹ Bibliografia per l'approfondimento:

L. SESTIERI, "Le feste ebraiche", in *Riscoperta della festa*, Borla, Roma 1990, 41-53.
E. TOAFF, "Domenica 7 ottobre 1990. Festa delle capanne, Sukkot, presso la Sinagoga di Roma. Introduzione", in *Riscoperta della festa*, Borla, Roma 1990, 129-133.
L. CARO, "La festa delle capanne", in *La festa e la Bibbia*, Morcelliana, Brescia 1998, 145-161.

Come spesso succede nella storia di Israele le feste profane acquisteranno un carattere religioso e insieme al ringraziamento per la raccolta verrà ricordata l'uscita dall'Egitto e il pellegrinaggio nel deserto: l'esodo. È una festa che ricorda la cura che il Signore ha per noi.

Viene celebrata alla fine della raccolta, nella vendemmia, quando si vive nell'abbondanza. È precisamente in questo momento che è più importante limitare il desiderio di grandezza e di superiorità. Durante la festa venivano costruite capanne all'aperto, nelle quali si doveva abitare per sette giorni. Si tratta di strutture provviste, ma cariche di significati: simboleggiano il soggiorno nel deserto e anche la fragilità delle cose umane, la loro precarietà e la necessità di fare sempre conto sulla protezione divina. La capanna diventa ricordo di ciò che eravamo quando le condizioni di vita non erano favorevoli ed è un invito a ritornare all'essenzialità, a ricordare che la nostra vita dipende da un Altro, dal Signore.

È in questa festa che il mondo viene giudicato da Dio. È Lui che decide la pioggia che cadrà sulla terra. Per questo durante la festa ci sono dei riti speciali per implorare la pioggia. In questi riti la gioia viene esteriorizzata.

È una festa molto frequentata, ed ha anche un carattere eschatologico (Zc 14,16-19). La capanna è anche il luogo di incontro, quindi diventa simbolo delle aspettative messianiche, quando tutte le nazioni, in pace fra di loro, si riuniranno a Gerusalemme per celebrare insieme la festa. Questo è il contesto in cui viene collocato questo brano. È la festa di tutte le nazioni (a Gerusalemme si facevano 70 sacrifici per le 70 nazioni della terra): è la festa della redenzione dell'umanità.

C'è anche un altro elemento significativo. La festa ricorda l'uscita dall'Egitto ("Affinché sappiano le generazioni future che io vi ho fatto abitare nelle capanne quando vi feci uscire dall'Egitto"), tuttavia non viene celebrata accanto alla Pasqua, ma in autunno. Ci domandiamo quindi che relazione esista tra questi due elementi. La festa delle capanne viene celebrata cinque giorni dopo il periodo penitenziale ebraico, nel quale ognuno fa i conti con se stesso e chiede perdono (si conclude con la ricorrenza del *Kippur*, nella quale si digiuna durante 24 ore, per sentire più intimamente ciò che abbiamo sbagliato e così trovarci più facilmente con noi stessi e sentire più da vicino il dolore dei peccati). In questo senso possiamo dire che è il periodo dell'autenticità con noi stessi davanti a Dio. È il momento del bilancio di noi stessi davanti al Signore. Nella festa delle capanne l'individuo, una volta purificato attraverso la preghiera e la penitenza, si presenta davanti al Signore. Ma coloro che non sono stati purificati hanno ancora una nuova opportunità di ricevere il perdono: per questo è la festa della redenzione e dell'allegria.

Un elemento caratteristico della festa è la gioia, ma questa, se è vera gioia, non si può vivere da soli, bisogna comunicarla e farne partecipi gli altri. La vera gioia è la gioia del giusto, di colui che si rallegra per essere parte del creato, per essere creatura, per essere stato perdonato; è la gioia che deriva dall'esistenza di Dio. È la gioia di chi vive in una relazione con Dio.

Un altro elemento da considerare è che nella capanna non ci sono ricchi e poveri: tutti sono uguali. Quindi la capanna è luogo di superamento delle differenze sociali. Anche in mezzo alle tristezze il Signore ci dà la capanna. In questo senso la capanna è un luogo di consolazione perché viene dal Signore.

Tutti questi significati della festa ci possono aiutare per interpretare il brano evangelico che abbiamo ascoltato. In esso troviamo diversi personaggi attorno a Gesù. Egli è andato al monte degli Ulivi a pregare, come spesso troviamo nei vangeli. Poi torna al tempio per ammaestrare il popolo. Gli scribi e i farisei gli portano una dona sorpresa in adulterio. Questo, che di per sé potrebbe essere un gesto spontaneo, ha una finalità: mettere alla prova Gesù, trovare qualcosa per condannarlo (infatti era già conosciuto l'atteggiamento di Gesù verso i peccatori). Il problema era come applicare la legge di Mosè. Ovviamente se Gesù si pronuncia contrario alla legge, c'è già un motivo per accusarlo; se per il contrario accetta la legge, devono lapidare alla donna. Questo modo di fare era frequente in Israele per applicare la giustizia.

Per capire di più questo brano vediamo brevemente il modo di applicare la giustizia più frequente in Israele e l'esperienza che il popolo fa della giustizia di Dio. L'AT conosce diversi modi di ristabilire la giustizia. Il *mispat* rappresenta il modo abituale: si suppone un colpevole che ha agito male nei confronti della parte lesa; si suppone che tra i due vi sia un rapporto precedente al torto (alleanza), nel quale si crea un'ingiustizia, poiché uno agisce male e l'altro subisce il danno. Si va al giudice (una terza persona) e presso il giudice si accusa il colpevole; il giudice stabilisce la vera colpevolezza, condanna e commina la pena. Questo tipo di giudizio chiede una condanna, o del colpevole o della parte lesa (in caso di falsa accusa, alla parte lesa viene comminata la stessa condanna che aveva chiesto per l'imputato). Vedere per esempio *Dn* 13,28ss.

Troviamo anche un altro modo di amministrare la giustizia: il *rib*. La situazione è la stessa che nel *mispat*: colpevole e parte lesa. Il procedimento prevede che la parte lesa non si rivolga a una terza persona ma direttamente al colpevole, accusandolo del suo peccato. Lo scopo è aiutare il colpevole a prendere coscienza del male che sta facendo, affinché possa smettere di farlo. Nel *rib* lo scopo è di salvare il colpevole e di entrare di nuovo in relazione con lui: non c'è più il colpevole perché non c'è più il male. Chi accede al *rib* è più interessato alla salvezza del colpevole che non al proprio interesse.

L'amore della giustizia non chiede vendetta, ma desidera che nel mondo non ci sia più il male, che coloro che fanno il male si convertano. Per poter veramente accusare il colpevole, bisogna desiderare il suo bene, la sua amicizia, bisogna averlo già perdonato, amarlo molto. Nel colpevole ci deve essere un desiderio di conversione. L'accusa è un modo in cui il perdono diventa operativo nel confronto dell'altro. Se il colpevole accetta l'accusa vuol dire che accetta il perdono. La vera accusa viene dal perdono: è una verità che non schiaccia, ma salva.

Questo mezzo è la metafora che usa la Bibbia per parlare della relazione di Dio con il suo popolo. Dio accusa il popolo e accompagna questa accusa con azioni apparentemente punitive, ma che sono per la salvezza, per aiutare a capire che l'azione del popolo è un'autodistruzione. La punizione è la manifestazione di una realtà di morte che il peccatore ha scelto per sé. Quando il peccatore si rende conto di questo e accetta il perdono che già gli è stato donato, allora confesserà la propria colpa ed entrerà nella penitenza. Il colpevole sa che sta rispondendo a una accusa che è dono di perdono. Il perdono già è stato dato, ma diventa operativo quando viene accettato dal colpevole. La preghiera penitenziale è accoglienza del perdono. È la risposta che si dà all'accusa.

Nella sofferenza, riconoscendo la propria colpa, si invoca la misericordia di Dio. Dio ha manifestato la sua ira, ma questa è una manifestazione della sua sofferenza per l'infedeltà del popolo. Riconoscere la propria infedeltà porta a riconoscere la fedeltà dell'altro: quando il popolo riconoscerà la sua infedeltà, riconoscerà la fedeltà di Dio. La supplica a Dio è possibile perché si ha la certezza che Dio risponderà, farà qualcosa per salvare il suo popolo: Dio si ricorderà della sua alleanza, come ha fatto in altri momenti della storia. Per questo, insieme alla confessione della colpa è normale trovare un canto delle meraviglie che Dio ha fatto, meraviglie che sempre vanno insieme alla fedeltà del Signore.

Riconoscere il peccato è riconoscere che l'altro è buono, che vuole salvare. La preghiera penitenziale non serve a provocare il perdono di Dio, che già è stato dato, ma è la risposta all'accusa all'interno del *rib*. Riconoscere il peccato significa lodare la santità e la misericordia dell'Altro. Confessare la colpa vuol dire rientrare nella benedizione: "Riconosco in Dio colui che mi fa il bene e perciò lo benedico, perché lui fa il bene per me". La confessione del proprio peccato e la benedizione di Dio, vanno insieme. Quando si riconosce la misericordia di Dio nasce la necessità di confessare il proprio peccato, di fare penitenza, di chiedere il perdono. Il grido di protesta si trasforma in una supplica di compassione, con la fiducia nel Signore che non abbandona il suo popolo.

La colpa non è l'ultima parola, perché Dio risponderà con il perdono, si manifesterà come un padre che corregge, perché non

può vedere soffrire: «Il Signore non tollerò più a lungo la tribolazione di Israele» (*Gdc* 10,16).

È questo il percorso che ha fatto il popolo di Israele nell'esilio, scoprendo così il modo della giustizia divina. L'esilio verrà interpretato come una conseguenza del peccato. In esso Dio si è manifestato come contraddizione di se stesso, come colui che è assente, sordo al lamento di chi soffre. Tuttavia, il popolo, attraverso questa manifestazione, comprenderà che dietro la punizione c'è la tenerezza di Dio², scoprirà che la giustizia di Dio è diversa della giustizia degli uomini.

Israele capisce che tanto l'ira come la compassione scaturiscono dall'amore, sono manifestazioni della presenza di Dio. Israele ha capito che anche quando si è allontanato da Dio, Dio ha continuato a interessarsi di lui, che continua a essere importante per Dio; capisce che quando è stata infedele Dio ha continuato a essere fedele.

In questo brano troviamo la donna che ha peccato, ha agito contro la legge, e gli scribi e farisei che difendono la legge e si costituiscono parte lesa. Si cerca un terzo personaggio, il giudice, e viene chiamato in causa Gesù.

Come si comporta Gesù con gli scribi e farisei, cioè con coloro che si sono appropriati della legge? In un primo momento sembra che Gesù non ascolti: scrive per terra. Loro insistono, allora Gesù si rivolge agli accusatori della donna: "Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra". Non sappiamo cosa ha scritto Gesù; nemmeno ci interessa. Sappiamo però cosa è successo dopo la risposta di Gesù: tutti se ne sono andati. Questa risposta è importante. Secondo la legge (*Dt* 17,7) sono i capi che devono lanciare la pietra per primi, poi seguirà il popolo. Nessuno degli scribi e dei farisei vuole fare questo, perché Gesù li ha collocati su un altro piano: li ha portati a trovarsi con sé stessi. Gesù porta a ognuno a trovarsi con la sua verità, in modo tale che nessuno si può costituire giudice del suo fratello o sorella. Questo atteggiamento ci insegna un aspetto importante della consolazione: la capacità di riconoscere la propria situazione e l'assenza di giudizio. Ma gli scribi e i farisei se ne vanno.

Cosa succede tra Gesù e la donna? La donna rimane con Gesù. Lei non se ne va. Conosceva Gesù? Non lo sappiamo. Ma la don-

² Spesso la sofferenza di Dio viene espressa con immagini di sofferenza femminile: Dio soffre come una partoriente: "Per molto tempo ho fatto silenzio, mi sono contenuto: ora griderò come una partoriente, mi affannerò e sbufferò insieme" (*Is* 42,14); soffre per il figlio del proprio ventre: «Non è forse Efraim un figlio caro per me, un mio fanciullo prediletto? Infatti dopo averlo minacciato, me ne ricordo sempre più vivamente. Per questo le mie viscere si commuovono per lui, provo per lui profonda tenerezza. Oracolo del Signore» (*Ger* 31,20); sperimenta la tenerezza di una madre per i propri figli. Vedere per sempio *Is* 49,14-16; 63,9.15; *Os* 11,8-9; *Sap* 11,9.

na riconosce il suo peccato. Gesù non la condanna, la perdonà e così le ridà la possibilità di cominciare una vita nuova: "Va' e d'ora in poi non peccare più". È un altro aspetto della consolazione: il perdono, la nuova vita.

La misericordia e l'amore di Dio si realizzano nell'azione di Gesù: una manifestazione è il perdono, dove ha luogo sia la cancellazione della colpa sia l'accoglienza del peccatore, al quale viene donata una vita nuova. Gesù riconosce che la donna ha peccato, ma le offre una nuova opportunità di vita: "Va' e non peccare più".

Per questo è importante il contesto in cui è inserito questo racconto: è un contesto di vita, di ringraziamento per la vita e di implorazione delle condizioni perché la vita sia possibile. È la festa nella quale si offre una nuova opportunità di vivere il perdono.

A noi questo brano insegna il significato profondo di trovarci con noi stessi, di riconoscere ciò che siamo davanti a Dio. Questo dovrebbe portarci a riconoscere ed accettare il male che è in noi. Come fare con ciò che non ci piace di noi stessi, con ciò che nemmeno possiamo spiegare?

L'incontro con noi stessi è uno degli aspetti più importanti per poter vivere con autenticità: è un segno di maturità umana e spirituale. Un aspetto importante di questo è il saper accogliere il male che è in noi, non per nasconderlo, ma per guarirlo e superarlo. Gesù non ci chiede di vivere in una perfezione "in-umana", ci chiede di vivere nella perfezione del Padre, che è la misericordia. Ma la misericordia si può vivere quando si è sperimentata. Questa conoscenza di sé, incontro con se stesso, è fonte di gioia quando si fa sotto lo sguardo di Dio. Ognuno di noi è amabile per Lui, cioè, è degno di essere amato, è amato, così come è, con le sue debolezze. Questo è facile da dire ma poi troviamo difficoltà nel viverlo, e sono più le volte che ci troviamo a disagio con noi stessi che non quelle in cui sentiamo la gioia di essere amati anche con i nostri difetti e il nostro peccato. Ovviamente con questo non intendo dire che bisogna rimanere nel peccato o nel male, anzi, bisogna superarlo e uscirne, ma non a partire di una lotta di volontà, ma di un'esperienza di amore che ci offre la vera consolazione.

**Lo Spirito
Consolatore
[Gv 16, 6-15]**

A volte possiamo domandarci come è possibile che testi del Vangelo che consideriamo fondamentali non si trovino nei quattro vangeli canonici. Spesso succede che non troviamo testi paralleli, ma invece si trova l'insegnamento. Il testo del Vangelo che oggi è stato proclamato ci presenta uno dei modi in cui Giovanni raccoglie la beatitudine che guida il nostro incontro: beati i tristi, perché saranno consolati.

Gesù si rivolge ai suoi discepoli prima della sua morte. Si avvicina l'ora di Gesù, quell'"ora" che percorre tutto il Vangelo di Giovanni: egli colloca in questo momento denso alcuni gesti e insegnamenti fondamentali di Gesù. Il cuore dei discepoli è pieno di tristezza perché Gesù se ne va. Gesù viene incontro a questa tristezza dicendo: "È bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore". È difficile accettare questo. Quando vogliamo bene a una persona non possiamo pensare che la sua partenza sia un bene per noi. Quindi già di per sé le parole di Gesù sono enigmatiche. Secondo lui, per noi è meglio la presenza del Consolatore che la sua; anzi la sua partenza è un bene, perché altrimenti non verrà a noi il Consolatore. Questo ci dice che il dono del Consolatore, la sua venuta, è molto importante per noi. Perché "soltanto attraverso la presenza interiore dello Spirito i discepoli arriveranno a capire chi è Gesù" (Brown 972). Lo Spirito è principio di vita. La salvezza è legata alla morte di Gesù, ma è anche legata alla venuta del Consolatore. Quindi c'è una relazione tra la consolazione e la salvezza.

Il testo, come vedremo spiegherà quale sia la missione del Consolatore, del Paraclito, riguardo il mondo e riguardo i discepoli.

Chi è il Paraclito? Per questo ci può aiutare ricorrere ad altri testi del Vangelo di Giovanni (questa parola si trova solo negli scritti di Giovanni). La tradizione cristiana identifica il Paraclito con lo Spirito Santo. Ma attraverso i testi possiamo individuare alcuni aspetti:

- il Paraclito è in relazione con il Padre e con il Figlio: procede dal Padre (15,26) che lo invierà in nome di Gesù (14,16.26);
- Gesù, invierà il Paraclito da parte del Padre (15,26; 16,7);
- il Paraclito verrà dopo che Gesù se ne sarà andato (15,26; 16,7.8.13);
- lui è lo Spirito della Verità (14,17; 15,26; 16,13);
- il Paraclito ha una missione riguardo i discepoli e riguardo il mondo. I discepoli riconosceranno il Paraclito (a differenza del mondo), lui rimarrà con i discepoli, insegnerrà loro tutto e li guiderà verso la verità piena;
- il Paraclito glorificherà Gesù (16,14) e gli renderà testimonianza (15,26-27);
- ricorderà ai discepoli quanto ha detto Gesù (14,26) ma dirà ciò che ascolta e non dirà niente per conto suo (16,13);
- il mondo, a differenza dei discepoli, non può accogliere il Paraclito perché non lo riconosce. Di fronte al mondo renderà testimonianza di Gesù e convincerà del peccato, del giudizio e della giustizia. Quindi il Paraclito rimane con i discepoli ma è ostile al mondo.

Tutto ciò lo possiamo riassumere dicendo che il Paraclito:

- è un *testimone* che agisce in difesa di Gesù;

- è un portavoce che parla in suo nome quando viene giudicato dai nemici;
- è consolatore dei discepoli perché *occupa fra* di loro il posto di Gesù;
- è maestro e guida dei discepoli.

«Quando verrà il Consolatore che io vi manderò dal Padre, lo Spirito di verità che procede dal Padre, egli mi renderà testimonianza» (15,26). «Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerrà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto» (14,26). «Se mi amate, osserverete i miei comandamenti. Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete, perché egli dimora presso di voi e sarà in voi» (14,15-17).

Tuttavia le parole di Gesù non sono facili da capire. Sullo sfondo hanno l'immagine di un processo che si realizza nella storia: il Paraclito, il Consolatore è l'accusatore, il mondo incredulo verrà accusato. Quindi la missione del Consolatore è “convincere” il mondo, cioè fargli vedere l'errore in cui si trova. È questo il cammino per poterne uscire (come abbiamo già visto). Come sarà questo giudizio? Si tratta di convincere di tre cose: il peccato, la giustizia e il giudizio. Convincere – *elenchein*: si tratta di mettere in luce la verità. Con questo verbo, tradotto come “convincere”, si indica soprattutto il fatto di mettere in luce la verità, non la conversione di chi è in torto. Per la conversione è necessario accettare la luce dello Spirito, ma il mondo non lo riconosce.

“Convincerà il mondo quanto al peccato”: Il peccato è la lontananza da Dio, e il peccato del mondo è il vivere voltando le spalle al messaggio di Gesù. Questo è il peccato fondamentale. Tutto il Vangelo di Giovanni verte su questo rifiuto di Gesù: Gesù fedele alla missione che ha ricevuto dal Padre, di fronte ai farisei che non vogliono credere in lui. Questo rifiuto sarà il motivo di condanna: «Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio. E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male, odia la luce e non viene alla luce perché non siano svelate le sue opere» (Gv 3,18-20). «Se mi amate, osserverete i miei comandamenti. Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete, perché egli dimora presso di voi e sarà in voi» (Gv 14,15-17).

In questi brani del Vangelo di Giovanni vediamo come si mettono a confronto il mondo e lo Spirito. Il mondo non può accettare

il Consolatore perché non lo vede e non lo riconosce, e questo non è frutto dell'indifferenza ma del rifiuto di Gesù, una volontà di non accettare.

L'incredulità culminerà con la morte di Gesù. E qui entra il secondo elemento: la **giustizia**. Gesù, che è stato condannato dal mondo come colpevole, è innocente. La giustizia è la conclusione di un processo nel quale Cristo sarà il Vincitore: ritorna al Padre. Il ritorno al Padre è la prova che Gesù aveva ragione. Questo aspetto si comprende solo alla luce della risurrezione, con la venuta dello Spirito che procede dal Padre: Cristo risorto ha vinto la morte e vive glorioso alla destra del Padre.

Il giudizio mette in luce il vero **giudizio**. Il mondo crede di aver giudicato Gesù, ma in realtà la morte di Gesù è il vero giudizio del mondo: il principe di questo mondo (il male, il peccato) è stato giudicato perché la vittoria sulla morte è la vittoria di Gesù su Satana. Questo ultimo aspetto è molto importante per capire il senso profondo della consolazione. Nei primi versetti del capitolo del Vangelo di Giovanni che è stato proclamato si parla della persecuzione che subiranno i discepoli a causa di Gesù: sembra che il mondo abbia vinto. Tuttavia questa non è la vittoria definitiva. Anche nella persecuzione il discepolo ha la certezza di non essere solo, ha la certezza di non essere abbandonato, di essere consolato. Qui è importante ricordare il senso del "mondo" nel Vangelo di Giovanni: il mondo è ciò che è opposto a Dio. Con questa vittoria si mettono a confronto l'odio e l'amore: l'odio del mondo e l'amore di Dio. Sappiamo che la vittoria è dell'amore.

Nella seconda parte del brano Gesù parla del Paraclito in relazione ai discepoli: il Consolatore avrà la missione di Maestro. Egli guiderà alla Verità: «Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerrà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto» (Gv 14,26). È vero che i discepoli hanno vissuto vicino a Gesù, con lui, che lo hanno seguito, che hanno visto i segni che faceva e hanno ascoltato le sue parole, ma questo non vuol dire che hanno capito tutto, anzi, tante volte non hanno capito niente. Dopo la morte e resurrezione di Gesù, quando la comunità comincerà a camminare e si troverà davanti a nuove situazioni, è allora che lo Spirito farà capire quello che avevano visto e udito direttamente dal Maestro, manifesterà la profondità e il significato del messaggio di Gesù. Sarà in questa nuova tappa della vita della comunità che il progetto di Dio si farà vita. Sarà lo Spirito che darà la chiave di lettura e interpretazione della storia, che ci guiderà nel discernere i segni dei tempi: è lo Spirito che porta a scoprire ciò che è di Dio e ciò che appartiene al "principe di questo mondo". Per questo lo Spirito, che sempre sarà con noi, guida la Chiesa nella sua missione. Per essere fedele alla missione ricevuta la Chiesa deve rimanere aperta alla voce dello Spirito e attenta alle voci del mondo,

alla vita e alla storia (è questo che ha fatto il Vaticano II). La Chiesa deve essere strumento perché il mondo possa ascoltare la voce dello Spirito che porta alla verità. Non è da questo che nasce la forza che è capace di trasformare il mondo? Il Vaticano II ci ricorderà che questa forza è l'amore, l'unico linguaggio che tutti possono capire e che trasformerà il mondo. Non a caso il Vangelo che abbiamo ascoltato si trova all'interno del discorso di congedo di Gesù, nel quale ribadisce che il suo comandamento è l'amore.

Lo Spirito offrirà la possibilità di interpretare, di approfondire il messaggio di Gesù, porterà ad amare come Gesù ha amato; ma per capire questo è necessario che Gesù offra la sua vita in riscatto di molti. Lui già lo aveva detto: il chicco di grano deve morire perché produca frutto.

È un testo che ci riempie di speranza, che è un aspetto fondamentale della consolazione. Spesso quando parliamo di consolazione ci riferiamo allo stare vicino a qualcuno che soffre, alla necessità di offrire la possibilità di sentirsi bene, di essere felici. Ma è importante chiederci quale sia la felicità che offre il mondo e quella che viene da Dio. La felicità di Dio non finisce con la soddisfazione dell'immediato. È una felicità carica di speranza, di certezza di un amore che non passa, che non finisce mai. Ma questo non accade soltanto attraverso le parole. Gesù ha offerto qualcosa di grande: lo Spirito Consolatore che ci porta a vivere un incontro con Gesù, a trovare la verità. Questa è la vera consolazione. Vediamo anche come la consolazione non finisce nella persona singola, porta ad una missione: la comunità è portata a rendere testimonianza di Gesù.

Da questo possiamo trarre conclusioni che ritengo importanti in un convegno come questo: quando ci poniamo davanti a un continente come il nostro, con un futuro davanti a noi, la promessa di Gesù di mandarci il Consolatore ci dice che la sintonia dell'amore rende possibile l'interpretazione della storia.

Il testo ascoltato ci parla anche della nostra responsabilità davanti al dono dello Spirito: lo Spirito è dato a tutti, ma alcuni lo accolgono e altri (il mondo) lo rifiutano. Molto, quindi, dipende dalla nostra conoscenza e dalla nostra libertà. Disporre il nostro cuore per accogliere lo Spirito implica imparare a vivere nella tristezza, ma a non lasciarsi vincere da essa; implica vivere fino in fondo la fedeltà alla missione ricevuta, e questo vuol dire ascolto attento alla volontà di Dio. È nella vita quotidiana che si vive l'esperienza dello Spirito. Solo a partire di questa esperienza dello Spirito è possibile costruire una "cultura della vita", che è urgente nel nostro mondo: una cultura che aiuti ad amare la vita, ad accoglierla come un dono, che porti ad accogliere e rispettare la dignità di ogni essere umano, perché è amato da Dio. È per questo che ridare la vita significa *consolare* i tristi, risanare i malati, perdonare i peccatori, salvare ciò che è perduto.

La presenza dello Spirito consolatore ci parla di una vita eterna che è realtà già fin d'ora. La presenza dello Spirito in noi ci parla di una vita nuova, vita legata all'esperienza profonda di vivere nell'amore che vince la morte, di vivere nel gruppo degli amici di Gesù ("vi chiamo amici se vi amate gli uni gli altri"). La consolazione è questo: vivere nell'amore che scaturisce dalla certezza di essere amati e non abbandonati; sperimentare le possibilità di vita anche nelle situazioni che umanamente sono di morte. Per accogliere lo Spirito bisogna morire (non di morte fisica), ma morire a ciò che appartiene al mondo (nel senso giovanneo): morire a tutto ciò che è contrario a Cristo.

**In Cristo
la nostra gioia
[2 Cor 1,3-5]**

Il testo di Paolo che abbiamo ascoltato possiamo accoglierlo come una testimonianza dell'apostolo. Egli, che ha vissuto nella tribolazione in Asia, dove si è trovato in pericolo di morte a causa del Vangelo, che ha sofferto per la comunità di Corinto, anche a causa del Vangelo, benedice il Dio di ogni consolazione.

Questa lettera inizia in un modo strano. Di solito Paolo comincia con un rendimento di grazie; questa volta invece inizia con una benedizione di lode per la grazie della consolazione. Benedice Dio che è:

Padre del nostro Signore Gesù Cristo
Padre misericordioso e
Dio di ogni consolazione.

In seguito svilupperà l'aspetto della consolazione facendo riferimento alla propria esperienza. Lui ha vissuto la consolazione nella tribolazione, nella tristezza e nella debolezza; e a sua volta tale esperienza diventa esigenza di vita: portare a chi si trova nella difficoltà la consolazione che lui stesso ha ricevuto, cioè la consolazione che viene da Dio. Questa è la fonte della gioia.

Per approfondire il senso della consolazione ed anche il perché Paolo benedice Dio per questo, cominceremo per domandarci chi era Paolo. Egli non ha conosciuto Gesù in vita, ma ha avuto un incontro con Lui. Sappiamo poche cose della sua vita prima dell'incontro di Damasco, alcune raccontate da lui:

– Viene chiamato Saulo e Paolo: appartiene a due ambienti culturali diversi. «Io sono un Giudeo, nato a Tarso di Cilicia, ma cresciuto in questa città, formato alla scuola di Gamalele nelle più rigide norme della legge paterna, pieno di zelo per Dio, come oggi siete tutti voi. Io *perseguitai* a morte questa nuova dottrina, arrestando e gettando in prigione uomini e donne, come può darmi testimonianza il sommo sacerdote e tutto il collegio degli anziani. Da loro ricevetti lettere per i nostri fratelli di Damasco e partii per

condurre anche quelli di là come prigionieri a Gerusalemme, per essere puniti» (At 22,3-5).

- Ha la cittadinanza romana per nascita (At 22,28).
- Ha una buona formazione e livello culturale alto. Formato a Gerusalemme, alla scuola di Gamaliele.
- Era un fariseo, osservante della legge. Perseguitava i cristiani: «E i testimoni deposero il loro mantello ai piedi di un giovane, chiamato Saulo» (At 7,58). «Saulo era fra coloro che approvarono la sua uccisione. In quel giorno scoppiò una violenta persecuzione contro la Chiesa di Gerusalemme e tutti, ad eccezione degli apostoli, furono dispersi nelle regioni della Giudea e della Samaria [...]. Saulo intanto infuriava contro la Chiesa ed entrando nelle case prendeva uomini e donne e li faceva mettere in prigione» (At 8,1.3).
- I cristiani hanno paura di lui: «Rispose Anania: "Signore, riguardo a quest'uomo ho udito da molti tutto il male che ha fatto ai tuoi fedeli in Gerusalemme. Inoltre ha l'autorizzazione dai sommi sacerdoti di arrestare tutti quelli che invocano il tuo nome"» (At 9,13-14).

Di se stesso egli riferisce un grande zelo per la legge e le tradizioni: «circonciso l'ottavo giorno, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, ebreo da Ebrei, fariseo quanto alla legge; quanto a zelo, persecutore della Chiesa; irreprendibile quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della legge» (Fil 3,5-6). «Voi avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel giudaismo, come io perseguitassi fieramente la Chiesa di Dio e la devastassi, superando nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito com'ero nel sostenere le tradizioni dei padri» (Gal 1,13-14).

Cosa è successo nel suo cammino? Cerchiamo di scoprire il significato di questa esperienza, che diventerà centrale nella vita di Paolo, attraverso la lettera ai Filippesi. Scritta nella prigione, possiamo leggerla come una riflessione di Paolo sulla sua vita. È una lettera in cui si vede anche la parte più umana di Paolo: un uomo che gioisce, che soffre, che ama, che comunica i sentimenti, che comunica la sua fede. Paolo ha trovato Gesù e questo incontro è stato decisivo (At 9,22-26). Questo incontro con Gesù è alla base di tutta la sua vita: c'è una esperienza di vita, un incontro che lo porta a vivere situazioni nuove, che lo farà diventare una "nuova creatura" (2 Cor 5,17). Il Paolo che perseguitava i cristiani diventa evangelizzatore, prigioniero per Cristo. Lui stesso diventa messaggio. Da essere persecutore, si sente uno "afferrato da Cristo" (Fil 3,12). Questo incontro sarà la ragione della sua gioia: la gioia che scaturisce dall'aver trovato il Signore, il Salvatore.

Paolo parla del suo passato e non si vergogna di esso: «Se alcuno ritiene di poter confidare nella carne, io più di lui: circonciso

l'ottavo giorno, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, ebreo da Ebrei, fariseo quanto alla legge; quanto a zelo, persecutore della Chiesa; irrepreensibile quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della legge» (*Fil* 3,4b-6).

Paolo non era indifferente ai valori del giudaismo, da cui riceve, tra l'altro, un sentimento appassionato per Dio. Paolo ha amato la legge, l'ha osservata e l'ha studiata. Era un osservante della legge. Ma nel cammino di Damasco ha trovato ciò che gli mancava. Paolo conosceva la legge, ma gli mancava un rapporto con il Signore, ed è questo che ha cominciato a Damasco. Per questo quello che poteva essere un guadagno diventa perdita, a motivo di Cristo: «Ma quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui, non con una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo, cioè con la giustizia che deriva da Dio, basata sulla fede» (*Fil* 3,7-9). «Quando colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque di rivelare a me suo Figlio perché lo annunziassi in mezzo ai pagani, subito, senza consultare nessun uomo, senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco» (*Gal* 1,15-17).

La scoperta di Cristo è stata fondamentale. Paolo si sente “afferrato da Cristo” (*Fil* 3,12). La sua vita è cambiata. Si mette dalla parte dei cristiani, ma non per combattere contro i giudei. La differenza è che prima di Damasco lui era il padrone della sua vita, poi lo è diventato un altro: si è affidato a Dio. Per questo la sua vita sarà un tentativo di afferrare non la perfezione che viene dalla legge, ma quella che viene da Dio: la perfezione dell'amore. Questo sarà il dinamismo che lo spinge verso la speranza futura, al punto di dire che la morte per lui è un guadagno. Ha lasciato la sua giustizia, che viene dalla legge, per aprirsi alla giustizia di Dio, una giustizia basata sulla fede, e per questo in grado di accogliere la croce e la risurrezione come liberazione del peccato.

Paolo si sommerge in questa esperienza, si sentirà preso dall'amore di Cristo, sentirà l'esigenza di contraccambiarlo. L'assimilazione di Cristo morto e risorto accompagnerà Paolo tutta la sua vita: «In realtà mediante la legge io sono morto alla legge, per vivere per Dio. Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me. Non annulla dunque la grazia di Dio; infatti se la giustificazione viene dalla legge, Cristo è morto invano» (*Gal* 2,19-21). «Tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù,

mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui, non con una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo, cioè con la giustizia che deriva da Dio, basata sulla fede. E questo perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla risurrezione dai morti» (*Fil* 3,8-11). «Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno» (*Fil* 1,21).

Paolo tende verso la pienezza come chiave interpretativa dell'esistenza attuale. Da quando Cristo è presente nella sua vita cambia la prospettiva riguardo la morte, perché vede in essa un essere in Cristo.

A partire dalla sua conversione tutte le scelte che fa dipendono da Cristo. Paolo, afferrato da Cristo, diventa apostolo: fin dalla sua conversione ha sentito la sua vocazione. Lui annuncia un Vangelo che non è suo, che gli è stato affidato. Parlerà del "mio Vangelo" perché per annunciarlo è necessario essere in sintonia con l'amore di Dio e di Cristo verso gli uomini. Troveremo in Paolo un movimento di Cristo verso gli uomini e degli uomini verso Cristo: per questo si rallegrerà quando coloro che si sono avvicinati al Vangelo progrediscono nella conoscenza della verità, cioè, progrediscono nell'amore: «Ringrazio il mio Dio ogni volta ch'io mi ricordo di voi, pregando sempre con gioia per voi in ogni mia preghiera, a motivo della vostra cooperazione alla diffusione del Vangelo dal primo giorno fino al presente, e sono persuaso che colui che ha iniziato in voi quest'opera buona, la porterà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù. È giusto, del resto, che io pensi questo di tutti voi, perché vi porto nel cuore, voi che siete tutti partecipi della grazia che mi è stata concessa sia nelle catene, sia nella difesa e nel consolidamento del Vangelo. Infatti Dio mi è testimonio del profondo affetto che ho per tutti voi nell'amore di Cristo Gesù. E perciò prego che la vostra carità si arricchisca sempre più in conoscenza e in ogni genere di discernimento, perché possiate distinguere sempre il meglio ed essere integri e irreprendibili per il giorno di Cristo, ricolmi di quei frutti di giustizia che si ottengono per mezzo di Gesù Cristo, a gloria e lode di Dio» (*Fil* 1,3-11).

«Se c'è pertanto qualche consolazione in Cristo, se c'è conforto derivante dalla carità, se c'è qualche comunanza di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, rendete piena la mia gioia con l'unione dei vostri spiriti, con la stessa carità, con i medesimi sentimenti. Non fate nulla per spirto di rivalità o per vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso, senza cercare il proprio interesse, ma anche quello degli altri. Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù» (*Fil* 2,1-5).

Questi sentimenti li raccoglie Paolo nell’inno cristologico (*Fili 2,6-11*):

- Cristo ha lasciato la sua condizione per farsi uno di noi;
- si è umiliato;
- il suo amore è un amore che diventa obbediente fino alla morte in croce;
- è compassionevole;
- gioia nel risorto;
- lode e ringraziamento verso Dio.

Nella seconda lettera ai Corinzi dirà di Cristo che essendo ricco si è fatto povero per noi.

Paolo condivide la sua esperienza personale in modo tale che questa diventa messaggio di salvezza. Per questo parlerà anche al plurale “noi”. Dira ai cristiani di diventare suoi imitatori, comportandosi in maniera degna della vocazione ricevuta.

Ma Paolo sa bene che non predica se stesso ma Cristo: «Noi infatti non predichiamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore; quanto a noi, siamo i vostri servitori per amore di Gesù» (2Cor 4,5).

La novità di vivere in Cristo è un rapporto che cresce in profondità e intensità fino al punto di poter dire: «Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20).

L’incontro con Gesù che ha cambiato la sua vita radicalmente, è il fondamento della sua felicità e della sua consolazione. Sa bene che il Signore non abbandona e questa certezza lo spinge ad andare avanti, a non perdersi di animo (2Cor 4,1), ad annunciare Cristo senza stancarsi: «Noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta, perché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi. Siamo infatti tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo. Sempre infatti, noi che siamo vivi, veniamo esposti alla morte a causa di Gesù, perché anche la vita di Gesù sia manifesta nella nostra carne mortale. Di modo che in noi opera la morte, ma in voi la vita. Animati tuttavia da quello stesso spirito di fede di cui sta scritto: Ho creduto, perciò ho parlato, anche noi crediamo e perciò parliamo, convinti che colui che ha risuscitato il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù e ci porrà accanto a lui insieme con voi. Tutto infatti è per voi, perché la grazia, ancora più abbondante ad opera di un maggior numero, moltiplicherà l’inno di lode alla gloria di Dio. Per questo non ci scoraggiamo, ma se anche il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore si rinnova di giorno in giorno. Infatti il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione, ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria, perché noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle

invisibili. Le cose visibili sono d'un momento, quelle invisibili sono eterne» (2Cor 4,7-18).

Paolo parlerà di una consolazione che dà forza, che spinge alla testimonianza e riempie di gioia. Una consolazione che è rinnovamento interiore, un cuore nuovo. Dove la trova? In Cristo, soprattutto quando per Cristo esperimenta la propria debolezza e fragilità: «Perché non montassi in superbia per la grandezza delle rivelazioni, mi è stata messa una spina nella carne, un inviato di satana incaricato di schiaffeggiarmi, perché io non vada in superbia. A causa di questo per ben tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. Ed egli mi ha detto: "Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza". Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte» (2Cor 12,7-10).

Paolo nella consolazione ha vissuto il desiderio di Dio, un desiderio che passa attraverso un incontro con Cristo risorto che lo porta a esperimentare la salvezza, un desiderio di partecipare ad altri il dono che ha ricevuto e che scaturisce dell'essere in Cristo, e finalmente un desiderio di stare definitivamente con Cristo: «Sono messo alle strette infatti tra queste due cose: da una parte il desiderio di essere sciolto dal corpo per essere con Cristo, il che sarebbe assai meglio; d'altra parte, è più necessario per voi che io rimanga nella carne» (Fil 1,23-24).

Paolo parlerà nella lettera di essere solidali nella consolazione (1,7). Questa consolazione per la quale Paolo loda il Signore e che in modo incompiuto ha cominciato a vivere già in questo mondo (*nella carne*, dirà lui), è la consolazione annunciata alla fine dell'Apocalisse: «Vidi poi un nuovo cielo e una nuova terra, perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi e il mare non c'era più. Vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo. Udii allora una voce potente che usciva dal trono: "Ecco la dimora di Dio con gli uomini! Egli dimorerà tra di loro ed essi saranno suo popolo ed egli sarà il 'Dio-con-loro'. E tergerà ogni lacrima dai loro occhi; non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate". E Colui che sedeva sul trono disse: "Ecco, io faccio nuove tutte le cose"; e soggiunse: "Scrivi, perché queste parole sono certe e veraci". Ecco sono compiute! Io sono l'Alfa e l'Omega, il Principio e la Fine. A colui che ha sete darò gratuitamente acqua della fonte della vita. Chi sarà vittorioso erediterà questi beni; io sarò il suo Dio ed egli sarà mio figlio» (Ap 21,1-7).

L

e "ferite" del Mediterraneo

Dr. CAMILLE EID¹

Mi spetta il compito di portarvi nel pieno dei lavori, soprattutto di mettere il dito in quelle che sono state definite le "ferite", le "piaghe" del Mediterraneo. Vengo da una nazione che qui è rappresentata da due ragazze (ho scoperto anche di avere nella delegazione cipriota due lontani parenti: se si possono chiamare così i Maroniti che vengono da Cipro, che sono discendenti di Libanesi emigrati a Cipro, secoli e secoli indietro). Vengo da una nazione, il Libano, e da un popolo che ben 3000 anni fa ha fatto del Mar Mediterraneo il centro della sua vita economica. I Fenici avevano fondato in tutto il Mediterraneo non delle colonie, come si usa dire nel linguaggio militare, ma degli empori commerciali, sia sulla costa africana (la sponda meridionale del Mediterraneo), sia nell'attuale Spagna, nel sud della Francia ed anche nelle coste orientali. Ancor prima di diventare il *Mare nostrum* dei Romani, il mediterraneo era un po' un *mare nostrum* per i Fenici, per noi Libanesi. Non ne faccio un vanto, comunque: era per dirvi l'antica tradizione che lega il Libano a questo mare. Il Libano, infatti, è costituito da un'alta montagna, allora coperta di cedri, che ostacolava il rapporto con l'entroterra mediorientale; quindi i Fenici avevano una propensione verso occidente, quindi verso quei popoli che poi sono i vostri antenati.

Il Mediterraneo è in seguito stato sempre concepito come un'unità geografica da tutti i popoli che l'abitavano, pur nella pluralità di civiltà e di culture. Le prime divisioni non sono state orizzontali (tra nord e sud), bensì tra est e ovest; ciò è accaduto quando l'Impero romano si è diviso in due parti, ciascuna delle quali comprendeva una parte di Europa, una parte di Africa, o di Asia.

La vera rottura – se così si può definire – avviene con l'instaurazione del Califfoato arabo-musulmano, quindi nel VII secolo. Ad esso succederà, secoli dopo, l'Impero ottomano. Nella concezione islamica del territorio, la parte occupata dai Musulmani era diventata la casa dell'Islam. Nella sua parte settentrionale (gli Arabi sono entrati in Spagna) era in un certo modo la casa della guerra, la casa della conquista o per lo meno delle continue razzie. La rottura dell'unità avviene quindi abbastanza tardi, anche se non ha ostacolato – come prima diceva il collega – gli scambi o il transito di idee

¹ CAMILLE EID collabora con *Avvenire* e con altre testate attorno ai problemi e alle prospettive del Medio Oriente e del mondo arabo ed islamico. È autore di saggi storici e politici sulla Siria, sul Libano, sul mondo islamico. È stato più volte ospite di Radio Vaticana, occupandosi dei rapporti tra Chiesa e società civile nei paesi del Medio Oriente. Ha anche seguito i viaggi del Papa in Libano e in Siria, e condotto diverse inchieste sulla situazione dei cristiani in terra araba e islamica.

o di merci. La stessa lingua spagnola ne è testimone: gli Arabi sono rimasti per secoli in Spagna ed hanno lasciato delle tracce anche nella lingua. Lo stesso è accaduto anche per l'italiano, sia pure in misura molto inferiore.

Arrivando ai tempi nostri, le ferite sono numerosissime. Non mi basterà il tempo disponibile, perché ognuna di esse necessiterebbe di lunghe ore di dibattito, e questo tempo non ce l'abbiamo. Dovrò quindi sorvolare su molte ferite, concentrandomi su quella principale, che è la questione arabo-israeliana. Farò solo una carrellata di ferite politiche e sociali, a cominciare dalla sponda meridionale.

Inizio dal problema algerino. L'Algeria vive ancora in una situazione molto critica. Dodici anni fa si erano indette delle elezioni in cui al primo turno era risultato vincitore un partito islamico, la cui sigla è *FIS* (Fronte Islamico della Salvezza). Il governo ha così deciso d'interrompere l'itinerario delle elezioni, per impedire la vittoria completa di questo partito e il suo arrivo al potere, a causa del timore di vedere poi svanire il processo democratico. Questo partito, infatti, secondo i dirigenti algerini, avrebbe potuto istaurare una dittatura. Al posto di questa alternativa, di questa ipotesi, in Algeria si è scatenata una guerra civile. Il *FIS* si è poi frantumato in una decina di sigle, che è hanno fatto ricorso alla violenza e all'assassinio. La Chiesa algerina ha pagato un caro prezzo: ci sono delle suore, dei preti, addirittura un vescovo assassinati durante questi anni di violenza. Che comunque non sono terminati, perché anche se oggi l'attenzione all'Algeria è passata in secondo piano rispetto ad altri problemi, si continua ad avere notizie di massacri, di eccidi che avvengono qua e là, soprattutto nella parte del Paese che sfugge al controllo governativo.

Un altro problema è quello dell'isola di Cipro. Questo, grazie al cielo, è un problema in corso di soluzione perché attualmente le due parti, greca e turca, stanno finalmente lavorando insieme, sotto l'egida dell'ONU, per arrivare ad una soluzione della divisione dell'isola in due parti. Nel 1974, infatti, in seguito ad un tentato colpo di stato a Nicosia, l'esercito turco è intervenuto sostenendo di dover proteggere la comunità turco-cipriota; da quel momento ha mantenuto il suo controllo sulla parte settentrionale dell'isola, dividendola di fatto in due parti. La stessa Nicosia è divisa in due zone; c'è poi una linea verde che corre da est a ovest, dividendo l'isola in due settori. Il processo, condotto ora da Kofi Hannan, dovrebbe portare, dicono i più ottimisti, nel giro di un anno alla riunificazione dell'isola. Ciò anche grazie all'ammissione di Cipro nell'Unione Europea e all'arrivo in Turchia di uomini politici che vorrebbero portare la stessa Turchia nell'Unione Europea.

C'è un problema non risolto anche in Libano, la mia patria. In Libano c'è stata una lunga guerra, da molti definita civile, anche se

non è il termine esatto. Il Paese ha vissuto, dal 1975 al 1990, una serie di mini-guerre, in cui sono intervenuti anche eserciti stranieri: Israeliani da una parte e Siriani dall'altra. Senza poi menzionare la presenza armata palestinese, che allora dominava nella stessa Beirut. La pace imposta nel 1990 non ha ancora portato a una definitiva stabilità del paese, nel senso che i Cristiani, che sono circa il 45% della popolazione libanese, si sentono un po' trattati da vinti, anche a causa della loro estromissione dalla vita politica del Paese. Il sistema politico infatti prevede che ambo le comunità presenti in Libano, Cristiani da una parte e Musulmani dall'altra (divisi a loro volta in una serie di comunità), partecipino al governo del Paese. Però, anche se ci sono effettivamente dei rappresentanti cristiani in seno al governo, essi sono percepiti dalla popolazione e dalla Chiesa locale come non rappresentativi delle proprie aspirazioni, soprattutto alla sovranità piena e all'indipendenza, perché si sentono sotto l'egemonia della Siria, che dagli anni '90 controlla completamente il Paese dei cedri.

Se ci spostiamo verso occidente arriviamo nella ex-Jugoslavia. Tra noi c'è una folta rappresentanza di tutte le entità che sono nate dalla frantumazione della ex-Jugoslavia. Penso di non ferire le sensibilità di nessuno parlandone. Le entità attuali rappresentano, dopo la pulizia etnica che c'è stata nel corso di 10 anni di guerre, il risultato della divisione di quello che era un altro Libano in Europa. La ex-Jugoslavia, infatti, anche se per altre ragioni storiche, era un altro Paese in cui vivevano insieme Cattolici, Ortodossi e Mussulmani. Questo oggi non c'è più, e sulle ceneri di questa grande Jugoslavia sono nate le entità politiche che conosciamo. È di domenica la notizia del ritrovamento di una fossa comune, l'ennesima, con i corpi di 361 persone, scomparse negli anni di guerra. Si contano comunque ancora 17.000 desaparecidos. Questa è una grande ferita, ovviamente. Sempre nell'ex-Jugoslavia, e sempre di domenica, è la notizia della ripresa della guerriglia albanese in Macedonia, dopo due anni di tregua. Questo indica che la pace che si è istaurata è purtroppo ancora fragile, o che ha bisogno ancora di molto lavoro per consolidarsi.

Se dobbiamo, prima di affrontare il nodo centrale, dare uno sguardo ancora più globale al Mediterraneo, troviamo che un'altra ferita è quella rappresentata dall'assenza di democrazia in molti Paesi. Non voglio puntare il dito sempre contro certi Paesi, però sappiamo che il problema di molti paesi arabi (e anche islamici che non si affacciano sul Mediterraneo) è proprio l'assenza di democrazia: questi Paesi sono governati da monarchi assoluti, oppure non esiste multipartitismo, cioè pluralismo politico. Lì il Presidente della Repubblica siede sulla poltrona finché non muore, oppure non viene spodestato da un colpo di stato. In questi Paesi i diritti umani più elementari sono negati, e la libertà religiosa è un concetto *sui*

generis. Un esempio che posso citare è forse quello dell'Egitto, dove la minoranza cristiana copta conta circa 8 milioni di persone (il 10% della popolazione egiziana): essa non ha accesso alle istituzioni, alle alte cariche dello Stato; il Copto, il cristiano egiziano, è anche discriminato al lavoro. Un professore copto non può accedere all' insegnamento dell'arabo perché è la lingua del Corano. La costruzione delle chiese viene ostacolata: per costruire una nuova chiesa oppure per restaurare una vecchia bisogna aspettare un lungo iter burocratico, che poi culmina con un decreto presidenziale. Lo stesso Presidente dell'Egitto deve emanare un decreto in cui autorizza la costruzione o il restauro di un luogo di culto cristiano! Queste sono tutte limitazioni alla democrazia, all'uguaglianza tra le persone.

Il nodo principale, quello che mette in subbuglio l'intero Medioriente, per non dire l'intera comunità internazionale, è la questione palestinese. Due giorni fa si è dimesso il premier palestinese Abu Mazen, mettendo in crisi il piano di pace patrocinato dal quartetto Stati Uniti – ONU – Russia – Unione Europea, che prevede, nel giro di pochi anni, la costituzione di uno stato palestinese indipendente, accanto allo stato di Israele. Il 13 settembre, sabato prossimo, ricorre il decimo anniversario della firma degli accordi di Oslo. Molti di voi erano ancora bambini ma dieci anni fa era stato compiuto un passo molto importante, iniziato con la stretta di mano a Camp David tra i rappresentanti di due popoli tradizionalmente nemici, sotto lo sguardo di decine di ospiti. Questo passo aveva riaccesso la speranza di molte persone in Medio Oriente, perché per la prima volta i due popoli palestinese e israeliano si riconoscevano mutuamente il diritto all'esistenza. Purtroppo, come constatiamo a distanza di 10 anni queste speranze tendono a venire meno. E questo non è iniziato oggi, ma circa tre anni fa, quando, nonostante le pressioni da ogni parte, Palestinesi e Israeliani non erano riusciti a fare il passo decisivo, accettando di arrivare ad una soluzione definitiva.

Mi risulta davvero molto difficile sintetizzare in pochi minuti quello che costituisce il nodo principale di questo problema. In seguito all'ultima guerra arabo-israeliana (quella del '67, detta anche "dei 6 giorni"), Israele aveva conquistato, tra l'altro, anche la Cisgiordania e la striscia di Gaza. In base agli accordi di Oslo si preconizzava una restituzione di questi "Territori occupati", come vengono definiti dalla stampa, ai Palestinesi. I Territori costituiscono all'incirca il 20% dell'intera Palestina. Per la prima volta i Palestinesi rinunciavano al sogno di recuperare l'intera patria perduta, accettando invece di averne indietro il solo 20%, onde costituire un proprio stato indipendente. Il processo di Oslo aveva avviato il percorso di restituzione dei Territori occupati, ma ad un certo punto esso è stato interrotto, a causa degli attentati da una parte, e a causa della salita al potere dei partiti dell'estrema destra israeliana (Likud

e partiti religiosi). Ciò ha messo in moto un itinerario completamente diverso da quello previsto.

Tre anni fa è scoppiata una seconda Intifada, come viene definita la rivolta palestinese, che ha provocato finora migliaia di morti e di feriti, ma soprattutto ha cancellato tutto quello che di positivo si era costruito nell'arco di sette anni. Israele aveva restituito ai palestinesi le grandi città e i palestinesi avevano cominciato a costruire le proprie istituzioni politiche. Un anno e mezzo fa l'esercito israeliano ha occupato nuovamente tutte le città palestinesi. Come sentite e leggete sui giornali, non passa settimana senza sentir parlare o di un attentato kamikaze o di un'autobomba, o di successivi raid israeliani per vendicare questi morti.

La ferita più grande, quella che sanguina da oltre 50 anni è quella della terra Santa. Chi ci rimette lì, questo forse è il caso di dirlo visto che si tratta di un incontro tra Cristiani, sono proprio i Cristiani, che vivono nel mezzo di una contrapposizione che, da problema inizialmente politico, si sta a poco a poco trasformando in conflitto religioso tra Ebrei e Musulmani. Questo è un danno grossissimo, perché i Cristiani si sentono esclusi e dagli uni e dagli altri. Esclusi dagli Israeliani, in quanto la maggior parte della popolazione cristiana che vive in Terra Santa è palestinese (anche se vivono in località israeliane). Abbiamo qui un amico che viene da Nazaret: una città che era cristiana al 100%; dopo la guerra dei 6 giorni si è trasformata in una città mista cristiana e islamica, nella quale la presenza islamica si sta facendo sempre più forte, arrivando addirittura a "sfidare" la presenza cristiana attraverso il progettato piano di costruire una moschea di fronte alla basilica dell'Annunciazione. Dagli Israeliani i Cristiani sono visti come dei Palestinesi. Dai Palestinesi, poi, i Cristiani sono visti non dico come una "quinta colonna", ma come succubi dell'occidente. E Occidente vuol dire America o Europa, che sono poi amici di Israele o della politica israeliana.

Questo porta purtroppo ad un esodo molto forte della popolazione cristiana di Terra Santa. È un fenomeno che tocca anche altri paesi vicini: il Libano durante la guerra ha visto l'esodo di circa 800.000 persone, per i tre quarti Cristiani. L'Irak, durante gli anni dell'embargo internazionale, ha visto l'esodo di milioni di Irakeni, di cui un quarto cristiani. Questo ha diminuito parecchio la presenza cristiana, prima valutata a circa 800.000 persone ed oggi ridotta circa alla metà. Lo stesso si è verificato all'inizio del secolo in Turchia, con l'esodo della popolazione greca o lo scambio delle popolazioni tra Grecia e Turchia, e soprattutto con il massacro, il genocidio della popolazione Armena. Quindi il Medio Oriente vive questa piaga già da tempo, ma oggi è molto sentita in Terra Santa. A Betlemme, per esempio, città anch'essa un tempo totalmente, ed oggi al 60% o al 50% cristiana, la popolazione vive soprattutto di turismo religioso o di artigianato cristiano. Questa attività non c'è

più da tre anni: non vengono più pellegrini in Terra Santa. Tutti gli alberghi, i piccoli negozi, che vivono dalla vendita di rosari o di piccolo artigianato, sono costretti quindi alla chiusura. Ciò costringe molte famiglie a cercare una nuova vita in Occidente.

Ovviamente i problemi non sono solo questi, ma io preferisco comunque fermarmi a questo punto.

Dibattito

Ho studiato la questione palestinese, come alcune delle altre situazioni che abbiamo analizzato. Ad Aprile sono stato in Israele ed ho visto la situazione con i miei occhi, incontrando anche i Cristiani in terra santa. Ho avuto l'impressione che molte volte questi problemi vengono risolti da gente che li guarda da lontano; forse una soluzione potrebbe essere coinvolgere persone che li vivono direttamente.

Ho cercato di parlare di questi problemi, soprattutto del problema Libano che più mi tocca da vicino, con una certa obiettività, neutralità o distacco. Mi risulta comunque difficile, nonostante io viva in Italia da 19 anni, perché ci sono motivi storici, che riguardano noi personalmente. Per cui da questi problemi non possiamo uscire da soli: abbiamo bisogno di un aiuto esterno. I Palestinesi, che sono la parte più debole, sono affidati alla comunità internazionale, rappresentata dall'ONU. Essi hanno riconosciuto i confini del '67, quelli fissati dalla guerra dei 6 giorni. Tali confini non sono ovviamente sacrosanti: nessuno ha detto che la Cisgiordania deve essere esattamente delimitata dalla vecchia linea di confine, però esistono delle risoluzioni ONU, la 242 e la 338, che parlano in maniera chiara del diritto dei Palestinesi ad avere indietro questi territori. Se si deve cominciare da qualcosa, crediamo che quelle risoluzioni potrebbero costruire un punto di partenza. Purtroppo in Israele non c'è ancora la disponibilità a rinunciare a questi territori. Sarà per problemi legati alla storia biblica, perché lì si concentra il cuore dell'ebraismo. Questo lo si può capire. Però non si possono negare i diritti di tre milioni di Palestinesi che vivono all'interno dei confini della Terra Santa, di due milioni che vivono in Cisgiordania, di un milione che vive nella striscia di Gaza, oltre ad altri 3 milioni che vivono nella diaspora, come profughi (in Libano, in Siria e in Giordania).

Manca una volontà internazionale e una decisione politica. L'Europa si ricorda della questione palestinese solo quando succedono dei guai, quando ci sono degli attentati. Il Presidente Clinton aveva fatto pressione, negli ultimi anni del suo mandato, su Barak e su Arafat per arrivare ad un accordo; però era una corsa contro il tempo: li ha chiusi per due settimane a Camp David, per farli arrivare ad un accordo, ma non era motivato da una volontà sincera di

portare le due parti a una soluzione definitiva, bensì dalla volontà di cancellare quella macchiolina nera che si era venuta a creare con lo scandalo della Lewinsky. Negli ultimi mesi abbiamo sentito parlare molto della *Road Map*, come viene definita: un itinerario che dovrebbe portare le due parti ad una soluzione. Però abbiamo visto che con le dimissioni di Abu Mazen molti politici hanno detto che anch'essa è morta e sepolta. Si lega la soluzione di un problema complesso e profondo alla sorte di un governo, alla sorte di una persona che si dimette. Questo non è giusto. Non bisogna vedere nelle dimissioni di un personaggio, quale che sia la sua importanza, il fallimento di un processo, né rassegnarsi al fatto che questi due popoli siano destinati a scannarsi per altri cinquanta o sessanta anni. Non bisogna rinunciare quindi a mettercela tutta per portarli invece ad un compromesso.

Penso che Israele ha bisogno di avere delle garanzie per la sua sicurezza: questo potrebbe essere rappresentato dalla presenza di contingenti internazionali ben graditi agli Israeli. I Palestinesi vogliono avere delle garanzie circa la loro incolumità, oppure le loro speranze di avere uno stato indipendente non a macchia di leopardo, ma secondo quello che era il progetto dell'Onu del '47. L'Europa non deve limitarsi ad un ruolo economico di soccorso materiale e di cooperazione economica, ma deve contribuire a far dialogare i due popoli. In questo sono convinto che gli Europei sono, più degli Americani, sensibili e consapevoli dei problemi profondi che animano i due popoli. Ciò accade non perché siano più vicini, ma perché la cultura americana è lontanissima dal poter concepire una soluzione giusta. L'Europa è più idonea a dare il suo contributo a questa vicenda.

La soluzione della questione palestinese metterebbe in pace tutti i Paesi vicini: la Giordania, preoccupata per la sua sorte perché si sta trasformando in un paese a maggioranza palestinese; il Libano, che potrebbe finalmente trovare il suo equilibrio perduto; la Siria; l'Egitto e tutto il mondo arabo, che fa della questione palestinese la sua bandiera. Soprattutto sarebbe tolto un motivo ai fondamentalisti islamici, che presentano questo problema come una questione di *Jihad*, di guerra santa contro l'occidente, che ha istaurato nel cuore del mondo islamico una entità straniera e colonialista. La soluzione della questione palestinese potrebbe aprire nuovi orizzonti di pace in questo mare così tormentato.

Tra le ferite del Mediterraneo può essere inserita la presenza della "linea di frontiera" che divide il nord ricco dal sud povero?

Sinceramente non la vedo così. La povertà è il risultato di una cattiva gestione del bene pubblico nella parte meridionale del Mediterraneo che è, nonostante tutto, ricca di risorse naturali. In Alge-

ria e in Libia ci sono grosse quantità di petrolio e di gas. Tutte le volte che fate il vostro caffè, ricordatevi che il gas vi arriva dall'Algeria. Non si tratta di paesi poveri nel vero senso della parola: sono piuttosto mal governati. Prendiamo il caso della Libia: Gheddafi ha accettato la settimana scorsa di pagare miliardi di dollari alle vittime degli attentati di Lockerbie e dell'aereo francese fatto abbattere in Niger, ammettendo in qualche maniera la sua colpa. Egli, invece d'investire nel miglioramento delle proprie popolazioni, ha investito nel terrorismo. Non è questo il caso dell'Algeria; però in Algeria c'è una corruzione elevata, come in Marocco, dove due giorni fa sono state arrestate decine di persone per questo motivo. Le ricchezze di questi paesi sono appannaggio di una piccola minoranza che sta al potere, e il popolo riceve solo le briciole.

Questo è il caso anche di altri paesi che non ci riguardano, perché non si affacciano sul Mediterraneo: l'Arabia Saudita, i paesi del Golfo etc. La loro popolazione patisce, e questo provoca ondate di immigrazione verso l'Europa perché la gente cerca una nuova vita sull'altra sponda.

Nella sua relazione dell'anno scorso il Prof. Luca Riccardi ricordava come l'impero ottomano fosse stato per secoli un luogo di convivenza tra i popoli e le religioni molto più felice dell'occidente. Cosa è cambiato nell'Islam da allora? Forse non è sufficiente il problema palestinese per spiegare come mai una parte del Mediterraneo in cui esistevano forme di convivenza tanto avanzate (anche se non prive di problemi), sia diventato invece la parte in cui la convivenza è più difficile e più problematica. E l'occidente ha sbagliato qualcosa, nel determinare questo deterioramento della situazione nella parte meridionale e orientale del bacino mediterraneo?

Cercando di sintetizzare: è vero che l'impero ottomano in certi suoi periodi aveva costituito un modello di pluralismo che mancava all'Europa cristiana; all'interno di esso, infatti, vivevano insieme Ortodossi, Cattolici, Greci, Armeni, Siriaci, Copti, popolazioni di varie etnie e di varie religioni. Il sultano ottomano era anche rappresentante della massima istituzione islamica: il califfato. Il sultano, oltre al potere politico, aveva anche la carica di califfo, di "papa dei mussulmani", se possiamo usare questo termine. L'islam infatti non scinde le sfere politica e religiosa. Le due funzioni, le due dimensioni, sono tutt'uno, per cui l'islam, oltre ad essere una religione, è anche un progetto politico, sociale, economico. È tutto previsto, come dicono i Musulmani, nel libro sacro che è il Corano.

L'indipendenza della Grecia, la perdita dei possedimenti cristiani nei Balcani, la perdita poi dell'Egitto (occupato dagli Inglesi) hanno contribuito a trasformare l'impero ottomano in un'area a quasi esclusiva presenza islamica e chiuderlo in una situazione cri-

tica. Molti ottomani turchi, all'inizio dell'800, hanno cercato di salvare l'impero attraverso l'imposizione della lingua turca e delle usanze turche agli altri popoli.

Comunque credo che anche nell'epoca d'oro, il carattere multietnico e multireligioso dell'impero è stata un po' mitizzato, esattamente come gli Spagnoli (così ho constatato nei miei viaggi in Spagna) hanno mitizzato la storia dell'Andalusia, in cui Musulmani, Ebrei e Cristiani sarebbero vissuti tutti insieme in pace. Questo è vero solo in parte, perché ci sono stati i martiri di Cordoba, ci sono state delle persecuzioni, c'è stato un Islam dominante, che considerava cittadini di seconda categoria i non Musulmani. L'Islam ha agito così: chi abbracciava l'Islam era a pieno titolo cittadino; chi sceglieva di rimanere Ebreo o Cristiano godeva di certe libertà di culto, ma doveva agire entro certi limiti, secondo quanto previsto dal Corano. Pagava un tributo la *gizia*, e non poteva accedere alle alte cariche dello stato; non si potevano costruire nuove chiese. Ci sono sempre le eccezioni alla regola: il mondo arabo islamico e il mondo turco hanno conosciuto anche dei primi ministri cristiani (armeni o greci). Però il principio era quello.

L'impero ottomano aveva creato al proprio interno diverse entità e autorità religiose: i Greci avevano il loro patriarca, gli Armeni avevano il loro capo supremo, la Chiesa maronita il patriarca, come la Chiesa giacobita. Ogni comunità religiosa doveva seguire la stessa struttura islamica di coincidenza tra politica religione. Il capo supremo di ogni comunità era anche il capo riconosciuto politicamente dalla Sublime Porta ottomana. Questo ha portato a conseguenze negative per le Chiese orientali: la Chiesa entrava in politica a pieno titolo, quando il suo ruolo doveva essere diverso, secondo il principio di separazione tra Chiesa e Stato indicato da Cristo stesso.

Quando si è rotto questo equilibrio? Con la sconfitta degli ottomani nella prima guerra mondiale: l'impero, definito il grande malato dell'Europa, viene sconfitto, e sulle sue ceneri sono nate varie entità politiche nazionali. Nascono la Siria, l'Iraq, il Libano, l'Egitto, la repubblica Turca. In Turchia viene cancellato tutto quello che c'era d'ottomano: cambiano l'alfabeto, il califfato viene abolito nel 1924. L'Islam, che costituiva il cardine stesso del califfato ottomano, viene messo ai margini della politica. Tutti i nuovi Stati che nascono non si richiamano all'Islam, al Corano alla *sharia* islamica. Per questo oggi tutti i partiti dell'opposizione che chiedono un cambiamento lo fanno a nome di un Islam che è stato messo un po' ai margini della vita sociale.

Gli Stati moderni hanno adottato il socialismo, o il nazionalismo arabo o il laicismo (come la Turchia moderna). Però nel giro di pochissimi decenni tutte le ideologie hanno dimostrato il loro fallimento politico. Sulle loro ceneri sono nate delle correnti isla-

miche che preconizzano un ritorno all'Islam, in maniera fondamentalista. Durante gli ultimi anni di vita dell'impero ottomano, in Egitto, in Siria e in Libano era forte la corrente rinascimentale, che voleva prendere tutto quello che c'era di positivo in Europa, e trasportarlo in oriente. Questi mussulmani illuminati hanno visto che la loro nazione non era, come dice il Corano, la migliore mai prodotta agli uomini, ma era rimasta indietro. Gli Arabi, dopo l'epoca d'oro, erano rimasti fermi, mentre l'occidente era avanzato. Hanno realizzato che c'era da recuperare parecchio a tutti i livelli. L'occasione fu fornita dalla spedizione in Egitto di Napoleone nel 1798. Egli si era portato dietro ingegneri, architetti, studiosi, filosofi... per studiare tutto quello che era stato scoperto dell'Egitto faraonico. Quindi produsse un risveglio tra la popolazione di quella parte del mondo e stimò parecchi a cercare la modernità, senza quella contrapposizione a tutto ciò che è europeo ed occidentale che vediamo oggi.

L'Europa è stata concepita come un nemico, perché, prima della nascita delle entità nazionali che ho citato prima, essa aveva messo le mani sull'impero ottomano. Nel processo di divisione dell'impero aveva cercato di ritagliarsi delle parti da mettere sotto mandato francese o sotto mandato inglese.

Molti Arabi hanno visto la costituzione di uno stato ebraico in Palestina come un'offesa grande alla popolazione autoctona. Noi stiamo purtroppo vivendo le conseguenze di errori fatti cento anni fa, che ormai non si possono più correggere. Non è possibile ricreare il regno unito che gli Arabi sognavano all'inizio del '900, né bisogna cancellare dalle cartine geografiche Israele, come fino a pochi decenni fa molti Palestinesi pensavano di poter fare. Bisognerebbe trovare un *modus vivendi* che possa conservare tutte le popolazioni e tutte le culture, perché questa è una vera ricchezza.

In Libano, prima della guerra, i villaggi misti erano costituiti da Cristiani e Mussulmani sciiti, oppure da Cristiani e Mussulmani sunniti, oppure da Cristiani e Mussulmani drusi. Non ci sono in Libano villaggi dove vivano insieme Sciiti e Drusi, oppure Sunniti e Sciiti, senza che ci sia in mezzo una presenza cristiana. In Palestina è la stessa cosa: il problema palestinese rischia di diventare una contrapposizione tra due fondamentalismi con i Palestinesi musulmani che dicono: "Questa terra è tutta nostra, quindi gli Ebrei vanno rispediti indietro in Europa o in America", mentre gli Israeliani dicono: "Questa è la terra promessa e Dio l'ha data ad Abramo". E non ne usciamo più. Solo i Cristiani sono il seme di pace che riesce a mettere insieme due culture contrapposte. Il Papa lo richiamava nel suo messaggio del 1 gennaio del 2002, dicendo che i Cristiani si sentono stretti tra due fondamentalismi e rischiano quindi di pagare un caro prezzo, abbandonando alla fine la loro missione di seme di pace e di riconciliazione.

Questo è il rischio grande e quindi è compito anche vostro, di voi Cristiani europei, aiutare i Cristiani orientali a rimanere in quella terra, perché solo così si possono avvicinare due punti di vista talmente contrapposti.

Trovo emblematico il fatto che ci troviamo a Loreto: lo sa meglio di me Mons. Comastri, che le cancellate interne della Santa Casa sono state fatte con le catene dei Cristiani liberati dopo la battaglia di Lepanto. Il cristianesimo porta dentro di sé la possibilità di trasformare in qualcosa di positivo tutto quello che è negativo. Dalla miseria e dalla tristezza si può costruire la riconciliazione e l'amore.

L'Islam è un ostacolo o un elemento positivo per la guarigione delle ferite del Mediterraneo?

Secondo me può essere positivo un Islam riletto alla luce dei tempi moderni: lo stanno facendo molti intellettuali, che però non trovano un terreno fertile nelle società in cui sono nati. Il Corano, infatti, è considerato la parola stessa di Dio. Esso non è un libro redatto da Maometto: è la stessa parola di Dio che è discesa su Maometto e che lui ha comunicato alla sua gente e che, dopo la sua morte, è stato raccolto sotto forma di libro. È la parola increata, come noi crediamo in Cristo, nato prima di tutti i secoli, generato e non creato, i mussulmani credono nel Corano increato. Se da noi c'è il *Cristo incarnato*, nell'Islam c'è il *libro incartato*. Per di più l'Islam non è solo una religione, ma anche un sistema di vita politico, economico e sociale. E, se il Corano è la parola stessa di Dio, deve essere valido in tutti i tempi e in tutti luoghi. Non può mai essere riletto di secolo in secolo.

Il cristianesimo ha potuto progredire insieme ai tempi. I padri della Chiesa e i concili hanno sempre fatto delle rilettture alla luce dei tempi che vivevano. Nell'Islam all'inizio c'è stato un processo di questo tipo. Ad un certo punto, attorno al X secolo, hanno detto: "Tutto quello che c'è da dire sull'Islam è stato detto, quindi basta: nessuno ha più il diritto di offrire nuove interpretazioni". Questo ha confinato l'Islam in un vicolo chiuso teologico. Un esempio: un intellettuale egiziano ha scritto una decina di anni fa che il trono di Dio, descritto nel corano, non è una sedia con lo schienale dove Dio si mette seduto e appoggia le braccia, ma è un'immagine della maestà divina. Al Cairo c'è stato un putiferio: è stato trascinato in tribunale e condannato per apostasia. Essendo vietato che una Mussulmana sia sposata con un non Mussulmano, tanto più se se apostata, a sua moglie è stato chiesto di divorziare da lui. Allora i due che cosa hanno fatto? Hanno preso il primo aereo e sono andati in Olanda, dove lui insegna ancora oggi Studi islamici all'Università. Anche tanti altri hanno fatto come lui.

Oggi sui giovani è riportata un'intervista fatta durante l'incontro promosso dalla Comunità di Sant'Egidio ad Aachen, in Germania. Un Mussulmano iracheno, leader sciita, afferma che bisogna separare la religione dalla politica. Questo è il nodo principale dell'Islam, che non riesce a concepirsi e a vivere in una società in cui sia minoritario. Ci deve essere sempre un Islam dominante, nel quale gli altri hanno diritto di sussistenza, ma devono vivere all'ombra dell'Islam. I Musulmani non riescono a vivere in un sistema laico, che dia garanzie a tutte le religioni ed anche ai non credenti. Il tentativo, nell'Islam, di rompere il legame politica-religione è ancora all'inizio e va incoraggiato, ma ci vorranno generazioni per arrivare ad una soluzione.

Per questo sono convinto che l'Islam oggi non sia una risposta positiva alle ferite del Mediterraneo, perché non le concepisce con distacco, con obiettività, ma le vede come risultato di complotti, di trame dell'occidente. È troppo laborioso convincere i Mussulmani del contrario. Questo ovviamente non deve scoraggiarsi. Ma non ci si può illudere che la risposta venga dalla religione islamica.

Se la questione palestinese viene connessa con l'Islam, non troviamo una soluzione né da parte ebraica, né da parte islamica, perché tutte e due vogliono Gerusalemme. La soluzione si può trovare solo guardando al carattere sacro di questa città così come propone la Santa Sede. Gerusalemme è città sacra per tre religioni, ed è una città simbolo per tutta l'umanità.*

* Testo registrato non rivisto dall'Autore.

luoghi della consolazione nel Mediterraneo

S. E. Card. ERSILIO TONINI¹

Cercherò di parlare come uno che si sente ancora giovane, nonostante sia già nei 90 anni. Mi sento ancora giovane perché mia madre quando ero ragazzo – già da 8 anni – mi diceva: “Preparati, ragazzo, perché il Signore ha del bene da farti fare”. Mi ha messo nella testa e nel cuore questo slancio, questa attesa del futuro, per cui non mi hanno fatto paura i tempi che stavamo vivendo. Erano tempi di paura di miseria e di povertà: sono nato durante la prima guerra mondiale. Sono cresciuto proprio con l'attesa del futuro, proiettandomi nel futuro e pensando ai non ancora nati. E voi eravate i non ancora nati.

Vorrei dirvi subito che il luogo della consolazione è uno solo: è la coscienza. Questa è la consolazione. La coscienza dei giovani, dei ragazzi di oggi è il luogo della consolazione di Dio. Questa è la verità che va detta subito, per non farci delle illusioni. Allora non contano le tribolazioni, non contano i dissetti, le minacce, le sciagure del tempo presente; non conta neanche la condizione di minoranza in cui ciascuno di voi si trova in certi ambienti, in certi Stati. Non significa proprio niente. La Vergine Maria si è trovata sola in un momento storico incredibile, con la Palestina occupata dai romani, in un momento tragico: eppure in quel momento, nella sua coscienza ha deciso il destino del mondo intero.

Vogliamo dare uno sguardo al tempo presente, facendo però sempre attenzione al fatto che tutto ciò che noi diciamo è in vista della mia coscienza, della coscienza di ciascuno. Con il convincimento che i desideri e le speranze di Dio contano sulla mia coscienza. Introduco con un pensiero straordinario di quella donna straordinaria che fu Simone Weil: ebrea innamorata di Gesù Cristo, che visse tra le due guerre. Lei, docente di filosofia, ebbe un'idea splendida: intuì l'arrivo di Hitler e del nazismo, e capì che la figura dell'Europa sarebbe stata ormai tragica, il futuro dell'Europa tragico, se non ci preparava a quell'evento. Allora riunì attorno a sé un gruppo di giovani, tra i quali c'era Maurice Schumann, uno di quelli che diventò poi grande architetto dell'Europa insieme a De Gasperi e

¹ Già Arcivescovo di Ravenna-Cervia dal 1975 al 1990. Creato Cardinale il 26 novembre 1994, vive ancora a Ravenna, in una stanza dell'Istituto “Piccola Famiglia di S. Teresa del Bambin Gesù”, piccolo “Cottolengo” dove sono assistite più di cento persone handicappate.

Adenauer. Quella donna diceva ai suoi giovani: "Sentite questa parola, scrivetevela, perché è molto bella. Perché è un bene che ci sia anch'io e non soltanto Dio. Perché è un bene che ci sia anche Roland e non soltanto Dio. Roland, è un bene che ci sia anche tu? Rispondi: ci credi per davvero?". E tu ci credi? È il discorso che faremo stamattina.

Fatta questa premessa, diamo uno sguardo alla realtà. Diciamo subito che non vale per niente piagnucolare sulla realtà, denunciare la realtà, il gran male che c'è nel mondo, lo sfinimento generale per cui sembrerebbe che la gioventù sia tutta perversa, per cui non ci sia più speranza... Non vale niente piagnucolare: non serve proprio a niente. Gli uomini di cui Dio si è servito per la storia hanno sentito il richiamo del proprio futuro e si sono chiesti se, nel momento che stavano vivendo, tra le pieghe degli avvenimenti della storia, ci fosse qualcosa che preannunciava il domani. La domanda che ci faremo adesso è se per caso, nella situazione drammatica della storia presente, (Irak, Israele, l'Africa: un continente che sta per sprofondare...), ci sia un cenno di futuro. Il vescovo ha il compito di predire il futuro, specialmente ai giovani. E sono i giovani che non devono lasciarsi impressionare da quel che sta accadendo. Sono i giovani che hanno il diritto che la Chiesa, che è la comunità cristiana con il Papa ed i vescovi, dia un'indicazione. Dica: "Ragazzi, non vi spaventate: sta per accadere questo. Preparatevi a questo".

Guardando la situazione odierna, cosa dobbiamo dire? Innanzitutto la realtà che ci sta davanti è enorme e talmente nuova, quel che si preannuncia è talmente fuori dalla norma, che è difficile capirne la portata. Però il tentativo va fatto. Allora ecco uno sguardo alla situazione attuale, che possa aiutare a precisare la vostra visione del mondo. Ne avete diritto, perché la vita la state vivendo adesso. Non avete un metro di confronto; non sapete cosa è successo nel passato: quindi avete bisogno di qualcuno che, abituato a seguire la storia, possa dirvi: "Ragazzi, sta succedendo così e così.

Come punto di partenza diciamo che noi stiamo vivendo la realtà storica più straordinaria che l'umanità abbia mai conosciuto. Non è una frase retorica: ve lo dimostro subito. Primo segno è l'Europa. Per cinque secoli l'Europa era stata divisa. Nel 1500 l'Europa ha rotto l'unità del tempo di Dante Alighieri, e le singole nazioni, che erano state province dell'impero, sono diventate nazioni-stato, ognuna indipendente e sovrana, i cui confini sono diventati all'improvviso frontiere difese dai cannoni. Dopo di che in cinque secoli non c'è stato un periodo di pace che superasse cinquant'anni. È tragico questo. Nei due ultimi secoli abbiamo avuto 83 milioni di morti in guerra. Si era arrivati al punto in cui i Tedeschi erano considerati prima Tedeschi e poi uomini; i Francesi anche, e così gli Inglesi. Gli Italiani un po' meno, perché non ci tenevano un gran che in considerazione. All'improvviso abbiamo

scoperto, con l'unità europea, che prima siamo uomini e poi Francesi, Tedeschi, Inglesi. Per cui non ci saranno più guerre in Europa. Sapete, ragazzi, non ci saranno più guerre in Europa: potete sposarvi e mettere al mondo figli, sicuri che non gli arriverà la cartolina prechetto che li manda al fronte ad ammazzarsi. Facciamo un applauso a questo momento molto bello. Purtroppo i nostri giornali, la stampa europea, non l'hanno annunciato, specialmente al mondo giovanile, ma è una fortuna enorme. Io sono nato nel 1914 e da piccolo, ad un anno, ho visto mio padre andare in guerra. La prima foto che ho di mia madre, ci sono io in braccio a lei; la prima foto che ho di mio padre è quella che ha mandato mentre era in guerra sul Monte Grappa. Non accadrà mai più. Questa è una fortuna enorme.

Mentre l'Europa sta godendo questo momento straordinario, ecco però che arriva all'improvviso il mondo afro asiatico. Il Mediterraneo diventa il luogo del ripopolamento dei paesi e delle razze. È una sfida immensa. La descrive uno splendido libro di Alain Touraine: *Libertà, uguaglianza, diversità* (titolo originale: *Pourront-nous vivre ensemble?*). È una sfida enorme; voi siete quelli che la stanno subendo. I vostri figli, fra 10 o 20 anni, si troveranno a decidersi se bianchi e neri e gialli son tutti uomini con gli stessi diritti. È sul Mediterraneo che si giocherà tutto questo, la più grande sfida del mondo.

Il punto decisivo, la questione importante, è che per poter vivere insieme bisogna avere un'identità. O avremo gente che comanda e gente che obbedisce: gli "autoctoni" (o i Lombardi, come dice il nostro Bossi) e gli "altri", che sono gente che riceve ciò che abbiamo da buttare. Oppure avremo la stessa dignità.

In questo momento storico, nell'area del Mediterraneo, in cui si giocherà questa grande sfida, entra in causa il messaggio cristiano; questo è un momento storico in cui il cristiano è chiamato in gioco; anche i non credenti, anche gli atei sono costretti a rifarsi ad un principio cristiano. Alain Touraine l'individua nella persona umana: l'uomo – per dirla con Kant – che è fine e non mai strumento. Un ragazzo che sta vivendo adesso e si prepara al futuro deve rendersi conto che il momento storico attuale è formidabile: è un momento non di scomparsa o di superamento del cristianesimo, ma una circostanza che chiama immediatamente in gioco il cristianesimo, il messaggio cristiano. Non per niente il grande pensatore francese Edgar Morin, che si dice ateo, ha scritto un libro intitolato *Il paradigma perduto*. È un libro splendido, nel quale – da non credente – egli afferma che perché possano convivere insieme diverse popolazioni e culture bisogna riconoscere nell'altro un'identità umana, e questa possibilità la si ha soltanto a partire dal messaggio cristiano, il quale insegna che l'uomo è fine e non mezzo. Tale verità non si dà per il decisione di un parlamento, non tramite leggi: precede entrambi. Il parlamento non dà all'uomo la dignità, si limita a

riconoscerla. A portare questa bella notizia è stato senza dubbio Cristo Signore.

Secondo evento: il grande tema del mercato globale. Cosa significa? Fate attenzione: non lasciatevi trascinare dal movimento dei no-global, che qualcosa di buono han da dire, ma spessissimo sbagliano di grosso nell'idea di fondo. Qual è l'idea di fondo? La verità è questa: per la prima volta nella storia del mondo i Paesi ricchi hanno bisogno dei Paesi poveri per sopravvivere; infatti si produce in un giorno quello che una volta si produceva in un mese. Ma a che serve produrre se non c'è chi compera? Hanno bisogno del Sud-est asiatico, dell'Africa, per creare mercati; adesso si buttano sulla Cina, sull'India – perché sono i grandi mercati – come si sono buttati sul Sud-est asiatico, per cui questa zona è diventata ricca. Una provincia dell'India, nella quale 20 anni fa l'ONU aveva invitato il Canada a trasferire i metodi di produzione dei cereali, dopo 10 anni faceva concorrenza alle esportazioni canadesi. Allora la globalizzazione è un bene? È un bene grande: perché per poter creare mercati in zone fino ad ieri abbandonate (terzo, quarto e quinto mondo...) c'è bisogno di portare le scuole, di impiegare gli adulti, liberando i bambini dal lavoro, necessario per mantenere appena la famiglia. C'è bisogno di portare nei Paesi poveri la produzione, perché si produce a minor costo, così che l'interesse del primo mondo diventa il vantaggio del resto del mondo. Bisogna quindi guardare con fiducia questo aspetto della realtà: i Cristiani non si devono lasciare ingannare. Naturalmente ci sono delle difficoltà e ci vogliono capitali enormi, poiché si tratta di grandissime operazioni finanziarie. La Siemens ha 420 agenti di produzione in tutti i continenti; la Siemens però non ha capitali sufficienti: li attinge dal sistema bancario. Tutto ciò è oggi necessario, ma naturalmente comporta un rischio: che i signori della finanza divengano i padroni dell'universo. Per questo è necessario che il mondo politico crei dei controlli.

Ragazzi, voglio allargare i vostri orizzonti e portarli fuori dal lamento. Motivo di consolazione è anche il futuro; motivo di consolazione è anche questo presente. Non è soltanto schifo e distruzione. Ormai infatti il mondo, l'umanità tutta intera, sono destinati a vivere la stessa economia. La medesima sorte economica accomuna tutti gli uomini, inesorabilmente. Il cosiddetto "primo mondo" non potrà star tranquillo fino a quando ci sarà un posto nel mondo che è condannato alla miseria. Faccio l'esempio dell'Africa. L'Africa è il continente più vicino al Mediterraneo. Faccio una profezia molto semplice, che voi potrete vedere realizzata fra 10-15 anni: l'Africa diventerà il grande problema del mondo intero, ma soprattutto dell'Europa. L'Europa si accorgerà che l'Africa è un problema più grande delle Torri Gemelle di New York, e l'avvenimento più straordinario del futuro sarà proprio il destino dell'Africa. Non so se

vi siete accorti che attualmente gli sbarchi di clandestini non avvengono più sulle coste dell'Adriatico, ma sulle coste del Mar di Sicilia: sono Africani a centinaia, a migliaia. Sono venuti e verranno, a costo di morire in mare. La fame e il bisogno di mantenere i figli li spinge a questi grandi ardimenti.

L'Africa sta per sprofondare. Pensate che nella zona dei Grandi Laghi l'età media è scesa da 45 a 40 anni. Nel Burundi (ci sono stato due volte) c'è un medico ogni 70 mila abitanti. Addis Abeba, con quattro milioni di abitanti, è la città più miserabile del mondo. Le suore di Madre Teresa si alternano al mattino e al pomeriggio a girare lungo le strade di Addis Abeba per raccogliere i bambini abbandonati. Li ho visti entrare: al cancello si presenta una suora con un bambino in braccio ed altri due ai fianchi. Il più grandicello scappa, mi viene ad abbracciare e dice: "Mia madre, voglio mia madre". Ho visto 150 bambini ammalati di AIDS nell'ospedale di Madre Teresa: su 250 ricoverati in un reparto ci sono circa 25 ragazzi, che non sono più capaci di dire una parola. Sono lì che aspettano la morte.

L'Africa sarà il grande, immenso problema del futuro. Il destino è uno solo; non si può pensare che l'Europa possa svilupparsi se non si prenderà le proprie responsabilità. Fra una settimana o due il Papa lancerà un messaggio agli Europei perché vengano incontro all'Africa. Il Vaticano si assumerà quindi una grande responsabilità. È un momento straordinario: nessuno può più andare a prendersi un pezzo d'Africa per farne una colonia. La questione è rovesciata.

Cosa dite voi: è un'era brutta e un'era bella? È un'era su cui piangere, oppure si può dire che vale la pena vivere in questo periodo? Cosa dite voi? Io sono stato in Africa due volte e vi dico che ne vale la pena. Rimpiango di essere nato un po' troppo presto, perché una causa come quella dell'Africa non è mai esistita nel mondo: che un continente tutto intero che possa ritornare umano.

La vostra vita dovete vederla dentro questa ampiezza: solo in questa ampiezza la vostra vita ha un senso. D'altra parte noi ci chiamiamo fin dall'inizio Cattolici. Cosa vuol dire Cattolico? Che il mondo vi appartiene tutto intero. Il Cattolico è un essere a molte dimensioni: ama il suo Paese, la sua provincia, la sua nazione, il suo continente, ma il tutto il mondo gli appartiene.

C'è poi un ultimo aspetto ancor più delicato: quello della ricerca scientifica e della tecnologia. La tecnologia avrà potere e prospettive immensi, particolarmente nel settore più delicato della genomica. Faccio un solo cenno: avete mai sentito parlare di nanotecnologia? L'espressione indica che fra poco i computer saranno portati a tale velocità e perfezione, che sullo spazio di una punta di spillo potranno essere compresi miliardi di dati. L'accelerazione sarà tanto rilevante da permettere ai computer di entrare in sintonia con il cervello umano. Qualcuno addirittura pensa che i computer

possano imparentarsi e, un domani, addirittura dettare leggi all'uomo. Questa è pur fantasia, però è sicuro che la tecnologia si sta preparando. Il comando di Dio all'uomo d'impossessarsi della terra ha un senso: vedete delle meraviglie, delle cose da lasciar senza fiato. Per questo oggi la responsabilità dell'uomo è immensa, innanzitutto per la possibilità aperte dalle scoperte scientifiche. Qualche anno fa *Time*, in un numero dedicato alle grandi scoperte del prossimo secolo, ha menzionato tra le prime quella delle profondità marine e della fosforescenza degli esseri che le popolano a miliardi. La fosforescenza potrà essere una forma di energia nuova, immensa, che soprattutto nel mondo della medicina produrrà cose incredibili.

Capite che l'intelligenza che ci è stata data è veramente una cosa grande, che porta con sé grandi responsabilità. Perché la potenza tecnologica a questo punto avrà delle risonanze etiche, in quanto aprirà spazi enormi nel mondo della medicina, quindi nel mondo umano. L'uomo sta già affrontando la sfida di alcune tra le malattie più impietose, come il morbo di Parkinson o quello di Alzheimer... Gli scienziati riusciranno tra poco ad entrare nel genoma umano, per individuare i geni responsabili di queste tremende malattie. Riusciranno ad eliminarle senza incidere sullo sviluppo della persona. Tra 30-40, o 50 anni queste malattie scompariranno per sempre.

Accanto a queste possibilità enormi c'è anche il rischio, la follia di qualcuno che sta pensando come sia possibile addirittura creare nuove specie umane. Non mi ci soffermo: consiglio però la lettura di un libro splendido: *L'apprensiive di Humanite*. È di un grande scrittore francese, scoperto da poco, uno dei dirigenti del maggio francese del '68, che dice: "Io sono stato un dirigente del maggio francese; però adesso ho due figlie di 13 e 15 anni e non voglio che cadano nel gorgo in cui siamo caduti noi". In questo libro c'è la descrizione delle sfide del futuro.

L'universo è stato creato per l'uomo: l'uomo è "il bene di Dio". Se dunque oggi l'umanità ha di fronte una serie di novità che possono comportare un futuro splendido, oppure la propria rovina, adesso c'è in gioco il bene di Dio, e voi avete un ruolo importantissimo.

Il grande scrittore e ricercatore americano Gregory Stock sostiene che nei laboratori oggi è possibile non solo replicare l'uomo con la clonazione; in fondo si tratta di un lavoro da poco, perché non fa altro che replicare lo stesso tipo umano. Ora è invece possibile combinare tra loro geni vegetali, animali ed umani, per creare nuovi individui, che non saranno più umani, ma "iperumani". Sono cose che mettono in gioco la specie umana. In più c'è anche il tentativo di riprendere la pratica dell'eugenismo, nel tentativo di creare un'umanità migliore, eliminando tutti gli individui malati o che

potrebbero sviluppare malattie. Uno dei più grandi scienziati viventi, Francis Crick, lo scopritore del DNA, sostiene che nessun neonato dovrebbe avere avuto il diritto di essere riconosciuto umano prima di essere sottoposto ad un certo numero di test capaci di definire la sua dotazione genetica. Qualora i test non evidenzino nel feto un corredo genetico buono, non sussisterebbe il diritto di nascere. Inoltre gli afferma che nessuna donna potrà mettere al mondo figli a suo piacimento, perché dovrà avere prima un permesso rilasciato dallo stato, riservato soltanto alle donne con una buona dotazione genetica. In tutto questo c'è una sfida una enorme.

Anche queste circostanze chiamano in causa il Mediterraneo. Infatti ancora una volta il valore che è in gioco è quello dell'essere umano, e bisogna chiedersi se l'uomo possa essere padrone della vita di un altro essere umano. Sapete che per i Greci l'uomo valeva quanto il mondo: però soltanto i nati-bene; gli schiavi non contavano nulla. Lo stesso accadeva per i Romani. C'è voluta la novità assoluta del Vangelo di Gesù, per poter affermare che ogni uomo che nasce al mondo è bene di Dio, è intangibile. Questo è proprio il messaggio cristiano. Dopo la guerra, per rispondere alla barbarie hitleriana, la Germania si è data una carta costituzionale che incomincia sostenendo l'intangibilità naturale dell'essere umano; lo Stato dovrà riverire e mettere le proprie risorse a disposizione del singolo uomo. Il messaggio cristiano ha detto di più: che i deboli hanno più diritti dei forti. Questa è una novità assoluta. È questo l'umanesimo che sarà chiamato in gioco.

A questo punto immagino che qualcuno di voi, che viene dall'Egitto o da altre nazioni in cui si sente isolato, abbandonato, possa pensare: "Cosa c'entro io con queste cose?". Cercate di uscire con la mente dal vostro ambiente, e non dimenticate che sono i momenti storici più drammatici quelli in cui nascono le creature più decisive dei disegni di Dio. Ad esempio Mosè: chi avrebbe mai pensato che questo ragazzo abbandonato potesse diventare, nei disegni di Dio, quel grande personaggio che è stato? La vergine Maria, Francesco, Madre Teresa... creature piccole piccole, eppure sono saltati fuori personaggi grandi.

Nell'Africa di oggi, ho visto delle popolazioni cristiane di fede intensissima. Nel Burundi ho trovato una santità diffusa, con dei carismi grandissimi. Ricordo un episodio. Una donna, il cui marito era stato ucciso da un Hutu, che, si sentì minacciare da un gruppo di Hutu perché testimoniasse che ad uccidere il marito era stato un Tutsi per motivi personali, risponde: "Non lo posso fare: sono cristiana". Essi allora andarono dalla figlia, dicendo. "Tu devi testimoniare che ad uccidere tuo padre è stato un Tutsi". Stessa risposta, ed uccidono la bambina.

Vi prego, nel nome di Dio: lasciatevi annunciare stamattina da me questa bella notizia: che nei disegni di Dio c'è un posto per

voi. Dio spera in voi. Non abbiate paura, non dite: "Sono una piccola cosa". Non dite questa specie di bestemmia! Farete delle cose straordinarie.

Mia madre mi ha aiutato. Perché ha avuto il coraggio di dirmi: "Il Signore ha del bene da farti fare". Io le ho creduto e mi son messo con tutta l'anima a studiare, a pensare al futuro della mia anima, a conoscere le lingue straniere, pensando che mi sarebbe potuto servire. Questo è coraggio. Bisogna però avere un ulteriore coraggio, quello di credere per davvero di essere nei disegni di Dio, e che Dio ha bisogno di noi. Bisogna crederlo per davvero. Cos'è la fede? Fede, in ebraico, deriva dal verbo *amān*, che vuol dire *portare*; al riflessivo significa *lasciarsi portare*. La fede è quindi un lasciarsi portare. Quando dico *Amen*, dico che sono disposta a lasciarmi portare: confido in Dio, cioè mi lascio portare da lui.

Fare questo richiede di entrare nella propria coscienza. La coscienza è il luogo della consolazione, luogo in cui Dio parla, e in cui Dio e Cristo risiedono. Con il battesimo Gesù Cristo ha preso residenza dentro di me. Non è che lo spirito Santo parli di più ai vescovi, ai cardinali... Non mettetevi in mente questa roba. Purtroppo noi sacerdoti dimentichiamo di far sapere alla gente comune che il Signore ha dei disegni per loro e prepara delle cose straordinarie nella gente più semplice. Il Papa mi ha detto: "Sono andato in Polonia non per vivere un momento romantico, ma per far sapere al mondo intero che se io posso fare un po' di bene, è perché ho ricevuto tutto lì. Mi sono affidato alla Chiesa, aiutato da mio padre e da mia madre. Ho ricevuto tutto dalla creatura che, morti il papà e la mamma, mi ha preso quasi in custodia". È una verità di fede! Quando alla fine del credo diciamo: Credo nello Spirito Santo che dà la vita", dobbiamo intendere: "Credo che lo Spirito Santo mi aiuterà, mi ispirerà, mi guiderà, mi farà capire ciò che Dio aspetta da me".

Dopo aver dato uno sguardo al mondo intero, siamo invitati a fare appello alle piccole coscienze. Lo faccio molto volentieri, perché ho avuto la fortuna d'incontrare un padre e una madre che per me sono stati grandi maestri. Io devo più a mio padre e mia madre che non al Papa o al Vescovo. Sono i genitori che trasmettono la vita, e con la vita trasmettono il significato, le attese di Dio a mio riguardo. Mia madre, una donna che ha avuto coraggio, mi ha comunicato come prima cosa lo stupore per il dono della vita. Io amo molto i bambini e seguo molto i bambini. Spero che un giorno ci sia un documento ufficiale della Santa sede o del Papa stesso che parli delle preghiere del mattino. Mia madre, quando avevo quattro anni, mi disse: "Adesso le preghiere del mattino le dirai per conto tuo. Sappi però che quando sei nato tu, tuo padre ed io abbiamo fatto tanta festa, perché ti abbiamo ricevuto dalle mani di Dio. Ricevi anche tu ogni mattino la vita dalle mani di Dio: vedrai come la vita sarà bella". Anche stamattina, a quasi 90 anni, appena sve-

glio, come tutte le mattine, mi viene la voglia di gridare: "Ci vedo! Penso! Sento! Ci sono!". Non lo grido troppo forte, se no le suore chiamano il 113. Mia madre mi ha comunicato lo stupore per il dono della vita.

Siamo una cosa stupenda tutti, siamo un capolavoro. Chiedete a vostro padre, a vostra madre cosa hanno fatto quando siete nati. L'evento più straordinario è la nascita, il veder comparire tu che prima non c'eri, ed ora ci sei. Ecco uno che è nato da te, ma non è fatto da te. È la cosa più stupefacente del mondo! I padri e le madri, vedendo il loro bambino nascere, hanno gli occhi sempre nuovi: guardano il figlio sempre con occhi nuovi. Non invecchiano mai. Mi dicevano qualche giorno fa: "Ho due figli, di 20 e 23 anni; ho 60 anni, ma quando mi chiamano mamma io sento dentro una sensazione infinita: è lo stupore. Perché è un regalo infinito. Perché è troppo".

Bisogna recuperare lo stupore di essere al mondo. Domani mattina, appena ti svegli, devi dire a te stesso: "Ci sono! Ci vedo! Penso! Ma ci sono per regalo". Hai fatto domanda per avere le mani? No, ma ci sono. Quando la mattina mi lavo la testa penso: "Dentro ci sono circa 40 miliardi di neuroni". Siamo una meraviglia! Quando alla Messa la domenica diciamo "Io credo in Dio, Padre onnipotente", non si dice "Noi crediamo", ma "Io credo". Per creare me c'è voluto l'Onnipotente. Questo le nostre madri, che non hanno fatto grandi studi, lo intuiscono: non sanno se la luce è fatta di vibrazioni o di molecole, ma percepiscono che il sole al mattino si sveglia per il proprio figlio, che i suoi occhi sono fatti conformi alla luce. I bimbi nascono con gli occhi già fatti.

È possibile, ragazzi, aver perso il senso di meraviglia per la propria vita? L'abbiamo perso, se guardiamo noi stessi con occhi vecchi. Ecco perché mancano la serenità, la gioia, la felicità, il sentirsi l'universo, la capacità di cogliere i significati delle cose. Per questo San Francesco diceva: "Laudato sii mi' Signore per sora Acqua e per frate Sole". Ragazzi, alimentate la vostra coscienza di questo. Arricchite, sentitevi importanti: il mondo intero è per voi.

Ma c'è di più: il Signore ci ha dato il dono dell'intelligenza: una mente che può conoscere, può captare l'universo, rifletterlo tutto intero dentro di sé. Ti accorgi che tu sei veramente alla cima dell'universo, sei lo scopo dell'universo. Chi ti ha messo al mondo ti ha dato un'importanza infinita. Non hai bisogno della droga per star bene. Ti viene una tenerezza nell'accorgerti di essere amato. Ti senti amato dal Creatore. Nasce il tu per tu con Lui, perché la tua mente è fatta apposta per conoscere Lui, per sentire la sua presenza, per sentirti guardato continuamente. Il rapporto con Dio è il rapporto intimo. Anche per Dio il luogo più importante è la mia coscienza. Nel tabernacolo nostro Signore non è che ci stia tanto bene: non credo che il Signore parli con la porticina del tabernacolo.

Anche in San Pietro non credo che il Signore ci stia molto bene.. Tu sei la basilica, altro che San Pietro! Perché è nella tua coscienza che il Signore parla; è lì che suggerisce.

Qui abbiamo un aspetto centrale del messaggio cristiano: Dio ha mandato il Figlio suo nel mondo. Che mistero enorme! Abbiamo vicino a noi, in casa nostra, il nostro Creatore. Il figlio di Dio è uomo è come noi, ma è il Creatore del mondo, che si è rimpicciolito, si è nascosto lì dentro per essere vicino a noi. Nel battesimo si è portato dentro di noi, ha posto la sua residenza dentro di noi. Ecco perché è la coscienza il luogo della consolazione. Ragazzi, date importanza alla presenza di Cristo dentro di voi. La vita cristiana è vivere in due. Bisogna sapere che Lui è dentro di te, fa le cose con te e chiede un rapporto d'amore con te. E, come succede tra due ragazzi che s'innamorano, l'amore non è chiuso: è Cristo che nel ragazzo ama la sua ragazza e nella ragazza che ama il suo ragazzo. C'è un rapporto personale, intimo e profondo, per cui si spiega perché un ragazzo cristiano si distingue dagli altri: non dà molta importanza all'apparenza, non ha bisogno di mostrare l'ombelico, non ha bisogno di diventare una velina. Una donna di 91 anni, l'altra sera a canale 5 ha detto: "Sono felice di essere qui a 91 anni e posso morire felice, perché sono riuscita a venire in televisione". È l'imbecillità totale.

D'altra parte se non c'è un valore bisogna cercarlo. Siate gelosi del valore che avete dentro. Aver fede vuol dire riconoscere che si è più importanti di quello che si crede di essere, più importante di come si è stimati dagli uomini. È un segreto che uno si porta dentro. Semmai vi sposerete e avrete dei figli dovete aiutarli a capire che c'è un segreto che li aspetta nella propria coscienza.

Di fronte a tutto ciò, viene una gran voglia di utilizzare bene gli anni giovanili, di non disperderli. Viene una gran voglia di dare al Signore la primizia, di mettere a disposizione di Cristo i primi anni della vita. Viene una gran voglia di innocenza, che dà un gusto infinito alla vita. Vai a letto la sera e ti accorgi che stai bene con la tua coscienza. Perché la coscienza ogni tanto applaude e ti conforta. E tu sai che il giorno dopo sarà un altro giorno in cui il Signore t'ispirerà, ti guiderà, ti preparerà.

La giovinezza va intesa come preparazione alla propria libertà, ai disegni di Dio. Cos'è la vera libertà, ragazzi? Non lasciatevi ingannare, perché è su questo che si gioca il grande malinteso. Gli anni '70 (il '68 in Francia e il '70 in Italia) sono stati gli anni del grande disastro, perché il mondo giovanile ha sentito il giusto bisogno di uscire dai vecchi schemi, ma i cattivi maestri gli hanno fatto credere che l'uomo ha bisogno di libertà totale, di fare tutto ciò che vuole. È l'ideale di Nietzsche: l'uomo che più è libero dalle norme e dalle leggi è più padrone e più capace di decidere, di decisioni migliori, qualunque esse siano. E si finisce come quel ragazzo

di 24 anni che pochi giorni fa è venuto da me da Bologna e mi ha detto: "Ho 24, ma non ho passioni. Non voglio più niente". La droga, assunta dai 15 ai 17 anni, gli aveva spento la voglia di fare, la voglia di essere: una creatura diventata inutile. La vera libertà qual è? La libertà è la capacità di amare di più, libertà di amare di più, amare quelli che nessuno ama, di amare tuo marito, il tuo fidanzato, ma anche le creature che nessuno ama. Questo diventa un bisogno, perché quando uno ha imparato il gusto di amare, non si ferma mai più.

In Europa abbiamo una moltitudine di medici, che usano le ferie per andare in Africa. C'è una generosità immensa. Perché il Figlio di Dio agisce nei cuori e nelle coscenze. Allora io vi chiedo di dare libertà a Cristo Signore di ispirarvi e di guidarvi, perché vi troverete un giorno a far delle cose che nessuno pensava di poter fare. Senza che ve ne accorgiate, il Signore creerà anche delle creature sante. Essere santi non vuol dire mica far miracoli come Padre Pio! Il santo è uno che dà a Dio libertà di operare dentro di lui.

Quelli di voi che vivono in Egitto, e in altre piccole nazioni dove sono minoranza, non devono sentirsi inutili. Li prego, li scongiuro: non si lascino tentare da questo senso di inutilità. Abbiano il coraggio di pensare che il futuro si gioca su di loro. San Francesco Saverio è andato in India da solo: che cosa ne è nato poi? Ricordo le parole di Sant'Agostino: "Abramo disse di sì a Dio: uno solo disse di sì a Dio. Maria di Nazaret, una ragazza di 17 anni, ha detto di sì a Dio. E dopo tanti anni, dopo millenni, cosa mai è accaduto? Bisogna avere coraggio, perché siete nei disegni di Dio. Non accorciate il vostro futuro. Abbiate il coraggio di dire. "Sia fatta la volontà di Dio, mi metto a Sua disposizione". Così che fra 30 o 40 anni possiate dire: "Quel vescovo là non finiva mai di stancarci, però forse qualcosa di giusto ce l'aveva detto".

Dibattito

Faccio una premessa. Come vescovo, e ancor più come Cardinale, sono interessato a collaborare direttamente con il Papa in questo momento storico. La prima cosa da fare per un vescovo è sapere che cosa sta accadendo, ma non basta una inquadratura generale Confesso che studio molto; non mi accontento mai delle piccole cose. Vi faccio una confidenza: parlo da fratello e non da grande personaggio. Ero in seminario dal 1925 al 1927: si era ancora molto vicini alla prima guerra mondiale. I miei superiori mi raccontavano che, quando arrivarono a Piacenza, la mia città, i prigionieri Austriaci, chiedevano di poter far la comunione e di confessarsi per fare la Pasqua, ma a Piacenza non c'era nessun prete che sapesse il tedesco. Avevo 12 anni; da ragazzetto mi sono detto (ma credo che me l'abbia detto il Signore): "Domani potrebbe rive-

tersi questa situazione di guerra, con dei soldati tedeschi che chiedono di confessarsi. Appena potrò giuro a me stesso che imparerò il tedesco". Il mio vescovo, finiti gli studi, mi manda a Roma a fare Giurisprudenza. Trovo all'Università i corsi di lingua tedesca e mi ci sono buttato dentro subito. Verso la fine della guerra, nel luglio 1944, ero a casa mia per prepararmi ad un esame. In casa nostra, al piano di sopra, c'erano cinque soldati tedeschi di guardia ad un ponte: tutti adulti sui 40-50 anni. Sento bussare alla porta ed entra un soldato, sui 50 anni. Mi si butta in ginocchio davanti e dice: "Padre, posso confessarmi?". Nella mia mente il cerchio si è chiuso. Il desiderio di un ragazzo di dodici anni si realizza. La notizia si è sparsa tra i soldati (c'era il comando al centro del paese): mi pregano di celebrare ogni giorno la Messa per loro. Vado in parrocchia, celebro la Messa, e faccio un po' di meditazione con loro. Il desiderio di un ragazzo di dodici anni può essere profetico.

Karl Barth, il grande teologo tedesco, diceva che i profeti sono uomini la cui attenzione Dio ha richiamato su di sé. Questo discorso vale per tutti nella Chiesa: il Papa, i Vescovi, i Cardinali hanno più responsabilità, ma nelle intenzioni di Dio mia madre contava più di me, perché mi ha trasmesso qualche cosa che nemmeno il Papa poteva trasmettermi. Mia madre, sì, perché arrivava alle radici della coscienza. Vorrei che da questo incontro vi portiate via la certezza che il vero luogo in cui si decide il destino del mondo è la vostra coscienza.

Apprezzo molto la visione così positiva che lei vuole dare del mercato globale, ma vedo anche tanti aspetti negativi. Le multinazionali vanno nei paesi poveri, portano soldi; ma il fatto che portino istruzione e benessere non è sempre così evidente. Molte portano solo sfruttamento.

È un'obiezione che il mondo politico mondiale ha avvertito, al punto che è nata un'associazione chiamata Organizzazione del Commercio Mondiale, di cui è stato Presidente per parecchio tempo l'on. Ruggiero, che è un italiano. Hanno avvertito che il mercato mondiale, per cui ognuno può produrre per il mondo intero, è un beneficio enorme, però ha bisogno di controllo.

Il settimanale tedesco *Der Spiegel* ha pubblicato uno studio dal titolo "Soltanto il mercato regge", sostenendo che le finanziarie internazionali, e non le famose multinazionali, sono le padrone del mondo. Riportiamo il caso della Siemens, che ha creato 420 industrie in paesi diversi. Essa, però, non ha le risorse sufficienti per questa grande impresa, perché ciò richiede fare formazione agli adulti, perché siano capaci di produrre informatica; poi vuol dire costruire edifici e produrre strumenti meccanici di altissimo valore. La Siemens cosa fa allora? Si rivolge alle società finanziarie, che

non producono niente, ma hanno solo danaro. Per esempio i fondi pensione degli Stati Uniti e del Canada hanno una disponibilità finanziaria altissima. Sono loro il vero fattore di rischio, perché, come scriveva *Der Spiegel* il loro obiettivo è minimizzare i costi e massimizzare il profitto. Questo è un rischio a cui si pensa poco. Un mensile francese scriveva, a questo proposito, che i fondi pensioni votano ogni giorno. Voleva dire che quando i fondi pensione americani e canadesi avevano fatto grandi investimenti in Messico, il Messico risultava, dopo 5 anni, il paese a maggior indice di sviluppo; ad un certo momento i fondi pensione si sono spostati dal Messico all'Estremo Oriente, ed il Messico è precipitato. Ecco il grande rischio, di fronte al quale è nato questo organismo di controllo del mercato mondiale; è infatti una sfida al mondo politico. Se i partiti politici non si decidono ad avere come scopo il bene del mondo, tradiscono questo momento storico.

Un'ultima considerazione: il commercio del mondo di domani non può non rendersi conto che, accanto allo sviluppo del mercato, bisogna che ci sia qualche cosa di più: deve intervenire la gratuità. La giustizia vera non si può attuare nel mondo, se non c'è anche la carità. Ecco perché il Papa lancerà un messaggio all'Europa, perché si decida ad andare ad aiutare l'Africa, portando in Africa gratuitamente. Aiutare l'Africa ad entrare nel mercato è importante per tutti. Porto un esempio: il presidente di una delle più grandi case farmaceutiche mondiali, la Sigma-Tau, che ho conosciuto ed ha una religiosità cattolica molto profonda, mi ha detto: "Se il Papa lancerà questo messaggio, noi di Sigma-Tau porteremo in Burundi un'industria per la produzione a basso costo dei farmaci più costosi, per venderli a poco prezzo in Africa. Il mondo politico non si rende conto che il mondo industriale farmaceutico sente questa necessità. In questo momento il mercato è una necessità, ma bisogna che ci sia qualche cosa di più del mercato. Ecco perché la vostra generazione è una generazione straordinaria, perché può venir fuori finalmente quel fervore che ha portato l'Europa a diventare l'anima del mondo. Nel '500, quando San Francesco Saverio va in India, porta questa anima e non ha l'obiettivo di creare un impero commerciale. È la vostra generazione che, accanto alle leggi inesorabili del mercato, dovrà ricordare alla società che ci sono alcuni uomini che sono più uguali degli altri: i più deboli.

*Lei prima ha detto che l'Europa ultimamente vive un periodo di pace, di stabilità. È bello da una parte, però dall'altra non possiamo non pensare che comunque l'Europa è stata anche complice negli ultimi tempi di altre guerre in altri continenti. Se noi giovani dobbiamo cercare di uscire fuori dai nostri microcosmi, dai nostri pia-
gnucolamenti ed essere portatori di speranza, però sentiamo il peso degli errori fatti in passato e nel presente dagli adulti. Poi c'è anche*

la difficoltà di essere portatori di un messaggio nuovo, di speranza, in una società che porta in altre direzioni. Sentiamo di voler portare entusiasmo e speranza, però chiediamo alla Chiesa di aiutarci in questo cammino.

La domanda è il segno di una sensibilità che voi giovani avvertite: voi aspettate che sia la Chiesa a darvi dei segnali. Avete ragione: ma quando dite Chiesa voi pensate a noi vescovi. Ora, noi vescovi dobbiamo certissimamente fare la nostra parte; però bisogna ricordare che nella Chiesa non siamo mica solo noi vescovi ad essere responsabili del futuro. Il vescovo deve aiutare la sua comunità ad esprimersi. Per questo oggi è il momento in cui i laici, in special modo il mondo giovanile, si devono preparare. Io vescovo non so nulla di economia: non ho fatto studi di economia. Però per capire i problemi del mercato mondiale ho bisogno di imparare, leggere, studiare, avere contatti con esperti... Abbiamo bisogno di apprendere. La vostra generazione deve tentare di approfondire, ognuno nel proprio campo, per poi far conoscere. I vescovi se ne rendono conto: creano comitati appositamente perché i laici si pronuncino.

Facciamo un altro esempio che riguarda il campo della bioetica, in particolare il campo della ingegneria genetica. A me è capitato di essere mandato dai Vescovi italiani a Bruxelles, circa 25 anni fa, perché c'era una settimana di studio, promossa dal Parlamento europeo, sulla fecondazione artificiale. Ho capito allora, da quello che dicevano studiosi e ricercatori, che si preparavano, in questo settore della medicina, possibilità e sfide enormi. Di lì ho capito che bisognava studiare. E ho dovuto studiare. Quando poi il professor Veronesi mi ha chiamato a far parte del gruppo di studio sul tema dei trapianti e della clonazione terapeutica, mi sono trovato preparato. C'erano con me anche sei studiosi cattolici italiani preparati su questo settore: io ho potuto dare il mio contributo dal punto di vista filosofico-teologico, ma dal punto di vista scientifico-tecnologico c'erano loro. Allora vi prego: quando dite Chiesa non pensate soltanto al Papa e ai vescovi.

C'è bisogno che comunque noi vescovi ci abituiamo a dare spazi, a sentire, ad ascoltare, senza credere di conoscere tutto, anche perché la realtà che noi personalmente conosciamo (io vengo da un mondo contadino) è cambiata. Ecco perché la comunità cristiana è essenziale.

[Domanda sulle sofferenze dei Cristiani di Terra Santa].

Mi aspettavo questa domanda, perché la Chiesa, a cominciare dal Santo Padre, sente questa ferita mortale, la ferita più forte. In occasione dei 25 anni di pontificato di Giovanni Paolo II ho ricevuto

proprio ieri una lettera dal Cardinale Rafinger, il quale mi dice che sarebbe opportuno che i Cardinali in questa occasione facessero un regalo al santo Padre: un'offerta notevole per la Terra Santa. L'aiuto finanziario non è tutto, evidentemente, però è un simbolo.

Fatta questa premessa, non c'è dubbio che tutta la Chiesa avverte che è la ferita più delicata, non soltanto a causa dei luoghi santi, ma per la gente che vive nei luoghi santi e che li custodisce. La differenza fra il modo cristiano di vedere il problema della Terra Santa, e quello che pensano i Musulmani e gli Ebrei è proprio questa: per noi la Palestina è un luogo santo, ma non può servire come arma contro gli altri che pure lo ritengono tale. Non è pensabile che qualcuno dica che questa terra è soltanto sua. Se nostro Signore Gesù Cristo ha permesso che quella terra, il luogo dove lui è nato, dove lui ha sofferto, dove lui è risorto, si sia popolata di gente non di fede cristiana, vuol dire che la terra è soltanto simbolo, vuol dire che il valore è un altro: le persone. Ecco perché il discorso si sposta sui Cristiani che vivono lì. Sono stato due volte in Terra Santa, a contatto con il Patriarca e le comunità dei sacerdoti e dei religiosi: ho visto in loro l'amarezza di sentirsi quasi nulli, nel dover assistere a questa lotta mortale senza poterci fare niente, nell'essere quasi estromessi.

Quale può essere la risposta? In primo luogo una risposta personale: i disegni di Dio sono a lungo termine, e ciò che oggi può sembrare definitivo, fra poco risulterà passeggero. C'è della gente che ha il compito di resistere: resistenza e non resa. Avere il coraggio di aspettare, di resistere, perché poi arriva il momento. Però esso sarà preparato da chi ha resistito. Se adesso tutti scappassero via, sarebbe un danno enorme. I tempi sono molto troppo lunghi, però è il momento dell'eroismo e del martirio. Ho vissuto abbastanza per capire come certi momenti di resistenza, che apparentemente sembrano inutili, sono invece quelli in cui maturano i tempi migliori. Quando in Italia, nell'epoca tra il 1923 e il 1945, il dominio fascista aveva impedito ai Cattolici interventi nella vita politica, sembrava che fossimo condannati a non valere niente. Invece in quei vent'anni si sono create delle forze incredibili. Dopo la guerra abbiamo scoperto che si erano formate, nel silenzio, delle personalità eccezionali. Quindi bisogna avere il coraggio della resistenza.

Cosa sta succedendo in Cina? Abbiamo una fase di resistenza. Andate nell'ex-Urss, nei paesi vicini come Cecoslovacchia, Ungheria... Il mio migliore amico era il cardinale Casaroli, segretario di Stato, e quando lo rimproveravano per avere accettato di trattare con i governi comunisti di allora, lui mi rispose: "Se dovessimo attendere che cada l'impero russo dovremmo aspettare quarant'anni. Nel frattempo, se non avremo dei vescovi, la Chiesa si spegnerà. Quindi dobbiamo chiedere una cosa sola: che ci consentano di avere dei vescovi". Aveva tutte le ragioni. Il comunismo è

finito e che cosa è accaduto? Dopo settant'anni di ateismo sovietico c'è stato un risveglio enorme, immenso. In Cecoslovacchia una suora diceva che l'unica cosa che potevano fare, dopo essere state costrette a disperdersi, era ritrovarsi clandestinamente per scrivere migliaia di copie di testi di preparazione alla prima comunione e alla cresima. Ci sono i momenti della resistenza. Dovete comunque sentire che la Chiesa vi è vicina. L'incontro di questi giorni, di questa sera, vuole testimoniare che vi siamo vicini.

Per quanto riguarda poi la Chiesa, deve continuare a far sapere, alzare la voce chiara e netta. Credo che la testimonianza della Chiesa nella storia del conflitto tra Israele e Palestinesi è stata nitida. Non so se è giunta fino a voi, ma credo che risulti piuttosto evidente. Il mondo palestinese ed il mondo islamico in genere hanno ricevuto un segno, un messaggio formidabile. Ero a Gerusalemme 15 giorni dopo l'arrivo del Papa, e trovai un clima straordinario, perché avevano capito, soprattutto nel mondo palestinese, che c'era qualcuno che li appoggiava e che c'era speranza per loro.

Prima di accogliere i flussi migratori, bisogna che noi Europei ci preparamo, anche materialmente, perché oltre alla disponibilità a condividere, bisogna anche avere le condizioni sociali, se no rischiamo di ritrovarci come è ora l'Africa: un paese che ha bellissime cose, magari non soffre la depressione, però mancano i mezzi di sostentamento.

La trasmigrazione dei popoli non è un fenomeno europeo. Pensiamo alle Filippine: il popolo al mondo che conosce di più l'emigrazione è quello filippino. I Filippini non si trasferiscono solo in Europa, ma in tutto il mondo. Questo fenomeno è inesorabile: ha alla sua radice il diritto a vivere, il diritto a mantenere i propri figli. È un fenomeno inarrestabile: la trasmigrazione ha volti diversi, ma avvolge il mondo intero ed è inarrestabile. Il turismo è diventato un fenomeno enorme, e ci sembra sia l'unico spostamento che accade al mondo. Non è vero per niente. Faccio un esempio: sono stato in Etiopia e ho saputo che le donne eritree, per poter sopravvivere, vanno a lavorare nell'Arabia Saudita. Per essere ammesse in Arabia Saudita devono cambiare il nome: assumere un nome islamico.

D'altra parte, l'Europa non può farne a meno. Innanzitutto a motivo della denatalità: pare che l'Europa nel 2030 avrà bisogno di circa 63 (o 83) milioni di immigrati. Il secondo motivo è lo sviluppo della popolazione europea. Accade ciò che è accausto negli Stati Uniti: la gran parte dei nostri ragazzi come minimo prende un diploma. Ognuno cerca un impiego adatto alla propria qualifica: non puoi pensare che uno che ha fatto medicina vada a fare lo spazzino. È logico allora che per fare questi mestieri, non essendo più disponibili gli Italiani, i Tedeschi o gli Spagnoli, si aspetti l'arrivo di

altri. I quali faranno poi come hanno fatto gli Italiani che andavano negli Stati Uniti o in Francia a fare tutti i mestieri, per poi conquistarsi una posizione sociale diversa. Il fenomeno quindi è inesorabile: nessuno lo può fermare. Più che l'invadenza degli altri è il nostro bisogno a far gioco. Sapete che anche in Sicilia per la raccolta dei pomodori hanno bisogno dei Magrebini?

La complessità è enorme. Di fronte ciò cosa bisogna fare? Bisogna preparare l'anima all'accoglienza: non c'è altro da fare. È un problema dal risvolto politico, ma anche umano. Il fenomeno deve essere regolato: non è possibile che arrivino i delinquenti. È logico che ci sia una necessità di rapporti tra Stati, per cui non deve arrivare in Italia chi non ha il visto e chi non è un galantuomo. Queste sono le prime misure. Poi si deve controllare anche la quantità, per non creare delle tensioni infinite. Poi però ci deve essere la disponibilità ad accogliere. Anche il clandestino che è ricoverato in ospedale riceve tutte le cure a spese dello Stato: questo vuol dire più umanità.

L'aspetto più interessante comunque è un altro: la possibilità di concedere loro delle condizioni umane. Diciamoci la verità: su questo punto c'è un razzismo spaventoso. Non è pensabile che vivano in una stanzetta, che vivano sotto i ponti. Ci sono da questo punto di vista delle situazioni magnifiche: dal Vicentino e dal Trevigiano degli imprenditori sono venuti a dirmi: "Ci siamo riuniti e abbiamo raccolto una somma, che abbiamo investito per trasformare case abbandonate e scuole non più usate in appartamenti che diamo in affitto". In altri casi, un emigrato che guadagna 900 € ne deve spendere 500 per due stanzette: è una ingiustizia e una iniquità. È qui che la coscienza del cristiano deve scattare. Sono occasioni straordinarie, nelle quali si deve guardare al di là del diritto, al di là della legge. L'amore inventa, e noi cristiani dobbiamo proprio dispiegarci per questo. Siamo cristiani per questo. Lo Stato farà qualche cosa, ma non arriverà mai a tutto. Il cristiano inventa perché vede nell'altro il proprio fratello, sapendo che la religione cristiana dalla vita politica non è quella della rivoluzione francese, cioè l'uguaglianza nei diritti. Per noi i più deboli sono i più uguali. Vi ricordate la famosa *La fattoria degli animali* dove era scritto: "Tutti gli animali sono uguali"? Quando però si sono accorti che il maiale era il nuovo padrone, a un certo momento hanno cambiato: "Tutti gli animali sono uguali, ma alcuni lo sono di più". E i maiali erano più importanti. Per i cristiani è uguale, solo che i più uguali sono i più deboli. Come accade nelle famiglie dove c'è un ragazzo che sta poco bene, che è un po' disabile.

[Domanda sulla carta costituzionale europea in rapporto a queste grandi tematiche].

Siamo nel cuore del problema. Non c'è dubbio che, qualunque sia la formula che daranno alla carta costituzionale, i veri

problemi dell'Europa di domani andranno a toccare l'elemento decisivo, cioè l'uomo. Il centro rimarrà sempre il grande problema dell'uomo. Mi spiego partendo da lontano. Sartre, il grande filosofo francese morto circa 20 anni fa, in un opuscolo giovanile diceva: "Provate ad entrare in un negozio di stoffa: vedrete al banco un signore occupato a misurare la stoffa con un pezzo di legno. Ma se voi poteste entrare nella sua testa e in quella del cliente, vi accorgereste che a nessuno dei due viene in mente di pensare a un metro di platino che giace in un museo di Parigi; ben custodito, perché se non fosse ben custodito lo allungherebbero e lo scorcerebbero a piacimento". Ecco il problema: le varie popolazioni europee che si riuniscono e vogliono vivere in pace devono riconoscere che si può vivere insieme se si riconosce un'identità, un punto di partenza che garantisca l'uguaglianza di diritto e di valore per gli Italiani, i Francesi, i Tedeschi, gli Inglesi... Non è sempre facile affermare che siano tutti sullo stesso piano, quando ci sono dei Paesi che hanno comandato fino all'altro ieri. È difficile dire alla mentalità inglese, che ha avuto il mondo intero a sua disposizione, di riconoscere che il Siciliano o il Calabrese hanno la stessa dignità. C'è qualcuno che ha sempre pensato di essere superiore agli altri, anche verso gli altri popoli europei. Il problema della convivenza (ce lo diceva molto bene Alain Turraine), è l'unità di misura. Il valore della persona non dipende da dove viene, da dove è nata, da qual è la storia del suo Paese. Il valore della persona precede il diritto: non è lo Stato che la concede: lo Stato riconosce in ogni essere umano, in quanto uomo, la sua dignità. A riconoscere uguale dignità in tutti gli uomini è stato il cristianesimo. Ecco perché possono discutere finché vogliono se si debba accennare o meno al cristianesimo nella costituzione europea. L'importante è sapere che quello dell'uguaglianza è un principio cristiano.

La stessa cosa vale per i rapporti commerciali. Avranno gli stessi diritti di decisione la Finlandia e la Germania? O il popolo tedesco, perché più numeroso, varrà di più del popolo della Finlandia o del Lussemburgo? E in base a che cosa decidere? In base alla storia? No. In base alla gloria artistica? No. In base all'importanza della letteratura? No. In base al fatto che si tratta di uomini, come attesta il cristianesimo.

Pensate a quando sarà possibile produrre uomini a proprio piacimento: già adesso negli Stati Uniti c'è il potere di mettere al mondo dei figli come si vuole. Si producono cinque o sei embrioni, si esaminano per bene, si sceglie quelli che si pensa siano migliori e gli altri si scartano. Si sta inoltre pensando di modificare l'embrione già all'inizio: se domani risultasse che ci sono dei geni particolari che inclinano verso la medicina, e tu vuoi un figlio medico, vai a modificare quell'elemento e creano dei figli con inclinazione alla medicina. La possibilità di produrre degli uomini a proprio pia-

cimento, evidentemente, è una sfida. Il parlamento europeo deve decidere ancora un'altra volta se la potenza tecnologica avrà un limite o no. Mettano o non mettano il cristianesimo nella carta costituzionale.

Certo, menzionare il cristianesimo nella carta costituzionale europea è importante. È riconoscere un punto di riferimento. Un domani, se il 20% o più della popolazione europea fosse di religione islamica, sarà permessa l'infibulazione sul corpo delle bambine? L'infibulazione è la cucitura dell'organo genitale della bambina di 12 o 13 anni: questo accade per non permettere l'adulterio, togliendo alla donna la sensibilità sessuale. Un domani, quando la donna partorisce, la cucitura deve essere tolta, salvo poi essere ricostituita dopo il parto. Qualcuno in Italia ha già pensato di consentirla, visto che hanno la loro morale, magari sotto anestesia, senza dolore. Come se il male fosse nel dolore e non nella lesione della dignità della persona e della donna.

A questo punto interviene un altro discorso: è entrato nella mentalità europea, dall'America in particolare, il concetto del relativismo etico. Bisogna annacquare i valori, quelli religiosi in particolare, per creare maggiore libertà. Quindi, per dare maggiore libertà a queste popolazioni, diciamo che si potranno infibulare le donne, se esse lo consentono, purché non ci sia la sofferenza. Dove sta allora il problema? Nell'educazione. Nietzsche, rivolgendosi ai laici inglese del suo secolo dice: "Voi andate dicendo che non abbiamo più bisogno di trasmettere la fede cristiana, perché ormai i valori morali migliori del cristianesimo sono diventati patrimonio comune. Non abbiamo quindi più bisogno della fede e della Chiesa. Vi sbagliate di grosso, perché se i valori della fede non saranno ritrasmessi nelle coscienze, fra poco avremo l'eutanasia del cristianesimo". Nietzsche aveva intuito una cosa. Le garanzie costituzionali non servono a niente: sono i punti di riferimento di oggi, ma se i bambini che vengono su non ne hanno la consapevolezza, non riescono a capire che l'altro merita rispetto, non sanno cosa significa la carità e l'amore, fra poco avremo un rovesciamento totale. La responsabilità è dell'attuale generazione.

Il problema della carta costituzionale europea è enorme, come punto di riferimento: a me fa impressione che non la vogliano. Quando Giscard d'Estein parlava del secolo dei lumi e non parlava del cristianesimo, mi sono detto: "Qui c'è un errore enorme! I Francesi per primi sanno che cosa la Francia ha di meglio. Il parlamento Francese è stato il primo ad affrontare il tema della fecondazione artificiale, nel 1984: nella commissione si sono ricordati della tradizione dell'umanesimo cristiano, ed hanno sentito il bisogno di ascoltare grandi personalità cattoliche. Guardate quello che sta accadendo adesso in Germania. Noi non ce ne siamo accorti, perché seguiamo le vicende del nostro piccolo paese. In Germania è scop-

piata una grande polemica, un contrasto tra il cancelliere Schroeder e il Presidente Rau. Schroeder si è permesso di dire che non si poteva considerare indiscutibile il primo articolo della carta costituzionale tedesca, che riconosce la dignità inviolabile della persona umana, e che l'uomo è sempre fine e mai mezzo. Schroeder ha invitato a rinunciare a questa intangibilità, per poter partecipare al grande evento del futuro, cioè la ricerca scientifica e l'intervento sul genoma umano. A questo punto è intervenuto il presidente Rau, con un discorso terribile contro il cancelliere. È stata una polemica che è durata per sei mesi: i Tedeschi hanno capito che qui si gioca tutto. Il tema della carta costituzionale non è quindi una cosa da poco. A me interessa poco se nelle carte nazionali c'è la rinuncia alla guerra. M'importa che l'Europa, mentre si sta unendo, capisca che il più grosso problema non è quello di stendere delle dichiarazioni, ma di puntare sulla formazione degli adolescenti, sull'educazione, sulla trasmissione di questi grandi valori. Perché se non si trasmette non rimarrà più niente.

Questo è il vostro ruolo di giovani. Dovete rendervi conto che la vita politica non è decisa dal nostro presidente. Il destino del mondo è nelle mani dei nostri ragazzi che oggi vanno a scuola, di quelli che stanno nascendo. Quali certezze daremo loro, se avremo solo degli uomini e delle donne che pensano ad avere di più e diventare sempre più divi o divette?. Troviamo il coraggio di dire, noi credenti, che siamo il dono di Dio, il quale affida a questa generazione tutto il suo mondo, il mondo intero.

A me piace tantissimo che il Papa attuale sia venerato, ma guai se ne facessimo un mito e fosse solo lui la Chiesa. Povera Chiesa, se fosse solo il Papa! Tu vali più del Papa, perché vicino ai bambini ci sei tu, vicino all'amico ci sei tu! Povero Papa, cosa può fare senza di noi? È questa la grandezza di sentirsi cristiani. Lo dico sempre anche alla gente comune: "Finite di guardarci come si guardano i politici, pensando che il deputato o il presidente della Repubblica conta più di me. Non è che la stessa cosa. Non contano più il Papa, i Vescovi, i Cardinali, come se fossimo noi i veri cristiani e gli altri dei sottoprodotto. Non è vero! Un padre e una madre possono valere più del Papa!"

Chiudo con un'immagine molto bella di Sant'Agostino, che commenta il riferimento di un salmo ai monti di Sion. Giovanni Battista, che compito ha avuto? Di ricevere per primo la luce e comunicarla. Allo stesso modo, i vescovi sono i monti di Dio: sono quelli che ricevono per primi la luce (la montagna è la prima a far sapere che sta nascendo il giorno). Io però penso che mia madre è stata la mia montagna. Penso che mio papà è stato una montagna enorme per me. Il valore della coscienza pulita e onesta me l'ha dato mio padre, mica l'ho saputo dal Papa. Quindi piantatela di considerare noi Vescovi come se fossimo i primi della Chiesa. Sentirvi di secon-

d'ordine è un errore; applicare alla Chiesa il modo di valutare che si ha nello Stato è un errore enorme.

Ho confessato molto, quando ero parroco a Salsomaggiore: ho visto nella gente la santità che io non posseggo. Dio si diverte a mettere la santità nel cuore dei cristiani. Dovete pensare alla Chiesa non applicando i metodi, la struttura e le gerarchie del mondo. Quando ero parroco a Salsomaggiore ho avuto un'esperienza straordinaria: una ragazza che avevo battezzato e visto crescere (era avvocato) si è sposata, ha avuto tre figli, un certo giorno mi scrive. Ero già vescovo a Ravenna. Mi dice: "Sono la Valeria. Non le ho più scritto da quando lei ha lasciato la parrocchia. Adesso le scrivo perché sento il bisogno di dirle che l'altro giorno andando dal medico mi sono sentita dire che ho la leucemia. Mi sono spaventata ed ho chiesto al Signore perché a me, proprio a me, mentre c'è della gente mascalzona che sta bene. Poi ho capito che sbagliavo; ho ringraziato il Signore perché questo male l'ha mandato a me, e non a mio marito e ai miei figli. Non avrei resistito". Questa è una cosa molto bella: una donna che ha una santità che io non avrei. Io, che questa ragazza l'ho tirata su, ho detto. "Signore ti ringrazio, che ho visto la tua grazia".

Quando ero parroco a Salsomaggiore, avevo in parrocchia una creaturina sui 40 anni le cui mani e le cui braccia sembravano dei rami storti. Aveva in particolare una grave malformazione delle braccia. Era ridotta ad uno scheletro. Era una donna che aveva un incredibile rapporto personale con Dio. Sentire una lettera che mi scriveva nel 1954, dopo che era andata in un'altra parrocchia, dai suoi: "Reverendo, di me posso dirle che sto bene, anzi benissimo. Siamo sempre in due e ci vogliamo tanto bene. L'intimità con Gesù è un mare di fuoco, di pace e di miracolo: mi nutre come un pane. Quello, reverendo, è veramente un Pane. Mi pare di toccare il Paradiso con il cuore. Perdoni se ho detto troppo, ma è una cosa tanto bella e so che lei l'ascolta con l'anima. Preghi un po' anche per me (ho tante cose da farmi perdonare) e per la mia famiglia. Grazie e mi dia la sua benedizione". Quella figliola, malata e sola, aveva però questo grande rapporto personale con Cristo Signore. Il dono della fede è proprio questo: la fede non è una sovrastruttura, è un vedere oltre. Diceva Sant'Agostino. "Tu non puoi allungare i tuoi occhi, ma nel battesimo Dio ti mette i suoi occhi: ci aiuta a vedere le cose come le vede Lui". Ecco perché si rovesciano i valori.

Io vivo in un'opera chiamata Opera Santa Teresa, dove abbiamo 15 bambini cerebrolesi. La gente viene a custodirli e ad imboccarli come fossero dei tesori. Sono venute 15 ragazze da un liceo di Roma: delle studentesse che, invece di andare in montagna, in piena estate, con il caldo che c'era, sono venute lì a passare due settimane vicino a queste creature. Chi glielo fa fare? C'è un gusto di più, una speranza di più.

Una ragazza che ha imparato ad amare gli altri, che ha imparato a capire che è necessario dare la vita degli altri, prima ancora dell'innamoramento, prima di concentrarsi su uno, è una ragazza che sarà fortunata chi l'avrà come sposa e come madre.

Un'ultima parola per quelli tra voi che vivono nei Paesi islamici. Abbiate il coraggio, come Abramo, di possedere senza possedere. Date credito alla speranza. Diceva sant'Agostino, che speranza non è appena "spero che", "sogno che", è già essere certi di possiedere come già si possedesse. Custodisciti ed evita di sentirsi nulla, e in tanto che ti prepari nel silenzio e vivi il tuo rapporto intenso con Dio, preparati anche sul piano dello studio, delle lingue. Avere 4 o 5 lingue in più arricchisce: è l'epoca della conoscenza. Mio padre mi diceva: "Una conoscenza in più è una ricchezza per i poveri". Io leggo tutte le mattine giornali e riviste francesi, tedeschi, inglesi, americani. Lo devo fare come Vescovo, perché partecipo così alla vita del mondo intero. Come si può ad esempio adesso non partecipare alla sofferenza della Chiesa anglicana, quando sul *Times* appare un articolo che dice: visto che la Chiesa è morta salviamo almeno le chiese? Come dire: visto che la fede scompare custodiamo almeno le chiese come strumento turistico. La famosa vicenda di quel vescovo gay che sta per essere ordinato e sta per spaccare la Chiesa anglicana è un dramma immenso. Io prego ogni mattina nella Messa il Signore per la sofferenza anglicana, che è un dramma che interessa tutti noi. Quindi prima del fare è il sentire che conta. Essere cattolico, vuol dire essere universale, uscire dal proprio egoismo. Ragazze, custoditevi! Io avevo una sorella: mia madre la lasciò che aveva appena 7 anni. Però mia madre aveva fatto in tempo a mettere dentro il cuore di questa ragazza la custodia gelosa della propria coscienza. È diventata poi professoressa. Quando poi morì di tumore io le dissi ad un certo momento: "Maria tu hai questa grande fortuna di portare al Signore l'innocenza del battesimo". Lei mi disse: "L'ho sempre desiderato tanto, sai; e quando vedeo delle nuvole bianche pensavo: Signore vorrei essere anche io così come queste nuvole bianche". Una notte mi chiamò e mi disse: "Sono turbata". "Perché?" "Perché ho paura che qui in ospedale mi facciano dei privilegi perché sorella di un cardinale, io non voglio". Le dissi: "Maria, facciamo una cosa (eravamo in una stanza con 4 letti): io ti troverò una stanza soltanto per te". "Non lo fare, mi disse, non dimenticare che siamo figli di contadini". Poi, prima di morire, mi disse: "Aiutami a dire il magnificat". Queste sono le cose che dobbiamo invidiare, che dobbiamo desiderare.*

* Testo registrato non rivisto dall'Autore.

*U*nità europea, cammina di riconciliazione e consolazione

Prof. MARIO PRIMICERIO¹

Saluto di S. E. Mons. Angelo Comastri

Sono veramente felice di salutare e presentare a tutti voi Mario Primicerio, che è stato sindaco di Firenze dal 1995 al 1999. Firenze è una città particolare per l'Italia e anche per l'Europa e per il mondo: è una capitale culturale mondiale. Possiamo dire che Firenze è anche la città di Giorgio La Pira. Quando si parla di Firenze non si può non pensare anche alla testimonianza che ha lasciato a Firenze Giorgio La Pira. Mario Primicerio è presidente della *Fondazione Giorgio La Pira*, che custodisce i suoi scritti e ne promuove anche la causa di beatificazione. La speranza è che il prossimo anno, primo centenario della nascita di Giorgio La Pira, veda anche la conclusione della fase diocesana della causa di beatificazione.

Chi è stato Giorgio La Pira? Un cristiano che ha svolto un'operazione certamente non facile: ha portato nella politica il respiro del Vangelo, non con un atteggiamento fondamentalista, ma tramite la sua testimonianza. Giorgio La Pira, credo unico sindaco al mondo, istituì l'assessorato per gli sfrattati e i disoccupati, affidandolo a Pino Arpioni, che ora lavora con Mario Primicerio. A lui, uno dei suoi giovani, Giorgio La Pira disse: "Ogni mattina, quando mi sveglio, provo vergogna se penso che nella mia città c'è una persona sfrattata e una persona disoccupata. Mi vergogno di avere una casa e di avere un lavoro. Ti affido questo assessorato: fa' in modo di togliermi questa vergogna". Pino Arpioni mi ha raccontato che gli domandava continuamente: "Diminuiscono gli sfrattati? Diminuiscono i disoccupati?".

¹ Nato a Roma nel 1940, è sposato con un figlio. Dal 1975 ricopre la Cattedra di Meccanica Razionale presso la Facoltà di Scienze Matematiche dell'Università di Firenze. Agli inizi degli anni '60 entra nel gruppo che collabora con Giorgio La Pira e si interessa di problemi internazionali, accompagnando lo stesso La Pira in diversi viaggi, tra cui quello in Vietnam nel 1965. Nel 1995 è sindaco di Firenze per quattro anni; dal luglio 1999 è presidente della *Fondazione La Pira*.

Giorgio La Pira è stato anche un uomo coraggiosissimo a livello internazionale. Pensate che ebbe il coraggio di andare in Russia, invitato da Kruscev. Insistentemente sollecitò questo invito al Soviet supremo e, per una coincidenza provvidenziale, l'ottenne il 15 agosto. Allora lui in quella sede parlò dell'Assunzione di Maria al cielo in anima e corpo. Ci voleva soltanto il coraggio di La Pira! Iniziò dicendo: "Voi siete materialisti, ma noi lo siamo più di voi, perché crediamo nella resurrezione dei corpi". Ebbe anche il coraggio di andare ad Hanoi e di parlare con Ho Chi Min, un viaggio che non venne capito, ma rivela il coraggio della profezia del credente La Pira.

Per dirvi qual'era l'ispirazione di tutta la sua strategia politica da credente vi leggo due brani tratti da due sue lettere. La prima era indirizzata a Giovanni Gronchi, allora presidente della repubblica italiana. A lui scriveva: "Caro Gronchi, i "furbi" ("furbi" lo mette tra virgolette: si potrebbero intuire anche oggi tanti nomi e cognomi) non sanno che la storia sacra finalizza misteriosamente, ma efficacemente, tutta la storia dei popoli e delle nazioni Il popolo credente, cioè, questo piccolo lievito che sembra insignificante, è il popolo che polarizza, che spinge tutta la storia. Essi (sempre i furbi) non credono che esista una geografia della grazia di Dio, una zona di attrazione della grazia, operante sulla storia intera". Cos'è questa geografia della grazia? Ecco cosa pensa la Pira: "Radunare nello stesso spazio fisico e spirituale, per così dire, i popoli e le nazioni portatori dello stesso mistero religioso: i popoli e le nazioni cristiane, i popoli e le nazioni mussulmane, i popoli e le nazioni ebree. Questi sono i popoli che vivono attorno al nuovo lago di Tiberiade, che è il Mediterraneo. Le tre civiltà a base monoteista – il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe – e i popoli e le nazioni che da tale base emergono, sono una lampada per tutta intera la famiglia umana. Ecco la funzione del Mediterraneo, ecco l'autentica Europa, ecco lo spazio della luce destinata a fugare le tenebre, che coprono lo spazio dell'ateismo e del materialismo di oggi. Le stesse cose ebbe il coraggio di scriverle a Nikita Kruscev. Le sue parole ne colpirono profondamente il cuore.

Di tutto questo vi può parlare con competenza Mario Primicerio, che ha camminato nello spirito di Giorgio La Pira, anche nel suo servizio come sindaco di Firenze. Oggi, come Presidente della *Fondazione Giorgio La Pira*, continua a navigare nell'eredità meravigliosa che ha lasciato questo credente, che avuto il coraggio di gettare il seme del Vangelo in un campo tanto difficile come quello della politica.

Relazione del Prof. Mario Primicerio

Nella scelta del tema avete sottolineato due punti molto importanti, domandandovi: Quale anima per l'Europa? La prima cosa importante è questa: l'Europa a cui noi pensiamo, l'Europa che voi volete costruire, deve nascere intorno a un progetto, deve nascere con uno scopo, con una propria missione. Questa è l'anima. Infatti, quando noi parliamo della nostra anima, parliamo in fondo di una scintilla della forza creatrice di Dio, nella quale scintilla è immessa la nostra missione storica e soprannaturale, la nostra missione individuale, la nostra missione collettiva. Questa è l'anima. In questo titolo dite con molta chiarezza la vostra voglia di capire se l'Europa che stiamo costruendo ha un'anima, quindi qual è il progetto di cui quest'anima è portatrice.

Secondo punto importante: voi, giovani del Mediterraneo, collegate l'idea dell'Europa, questo progetto per l'Europa, allo spazio Mediterraneo. Questo vuol dire sottolineare un fatto politicamente essenziale: l'Europa di cui parliamo non ha senso se non si proietta verso il Mediterraneo, se non utilizza il Mediterraneo, lago di Tiberiade – come diceva Giorgio La Pira e ricordava un minuto fa Mons. Vescovo – come fonte verso il resto del mondo. D'altra parte, la sponda sud del Mediterraneo non ha senso se non è in dialogo con l'Europa. Il Mediterraneo è quindi una cerniera tra la sponda nord e la sponda sud. Queste due intuizioni: l'anima dell'Europa e l'importanza del Mediterraneo, sono unite alla figura di Giorgio La Pira, che in qualche modo pone il sigillo, il suo timbro, su queste due realtà.

A questo punto vorrei dare, specialmente a quelli di voi che forse conoscono meno la figura di La Pira, qualche informazione di carattere biografico. Per noi parlare di Giorgio La Pira è parlare di una persona che abbiamo conosciuto, una persona di cui abbiamo letto; per molti di voi, si tratta semplicemente di un personaggio storico. Ci vorrebbe una giornata intera per parlare in dettaglio di La Pira, ma basta qualche informazione molto breve e semplice.

La Pira nasce nel 1904 in Sicilia. È quindi uomo del Mediterraneo. Si laurea in Giurisprudenza a Firenze giovanissimo. Vince a meno di 25 anni la cattedra di diritto romano, presso l'Università di Firenze. Da quel periodo, quindi dalla fine degli anni '30 in poi, sostanzialmente La Pira sceglie Firenze come sua città. Praticamente vi passa, salvo brevi periodi, tutto il resto della sua vita. Da subito fu molto attivo nelle organizzazioni cattoliche sia culturali, sia specialmente caritative. Poi ci fu la parentesi del fascismo. Giorgio La Pira si oppose al fascismo: dovette anche fuggire da Firenze. Vi ritornò subito dopo la liberazione, occupandosi sostanzialmente dell'aiuto alle popolazioni che erano state colpite dalla guerra.

Nel 1946, quindi all'indomani della guerra, viene eletto all'assemblea costituente, ed è nel gruppo ristretto che si occupa dei principi fondanti della Costituzione italiana. Lo ricordo specialmente ai giovani non italiani (spero che gli Italiani lo sappiano): La Pira fu tra gli artefici di due articoli importanti della Costituzione: quello che dice che l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro (art. 1), e quello che dice che l'Italia ripudia la guerra come mezzo di soluzione delle controversie internazionali (art. 11).

Nel 1951 viene eletto per la prima volta sindaco di Firenze. Poi fu riconfermato sindaco nel 1956. Dovette affrontare però molte crisi politiche a causa dell'ostilità di molti, che nel suo partito, la Democrazia Cristiana, e in altri partiti erano contrari alla sua politica sociale. Mons. Comastri vi ha accennato delle politiche per l'occupazione e per la casa. Mi ricordo che nel 1953 La Pira appoggiò gli operai della fabbrica fiorentina "Pignone" che erano stati licenziati in massa, ed occuparono gli stabilimenti. La Pira espresse la sua solidarietà con questi lavoratori e ottenne che la fabbrica fosse salvata, con un intervento governativo. Una fabbrica che è ancora attiva e importante a Firenze. Lo schierarsi dalla parte dei lavoratori da parte dei partiti più conservatori era considerato un peccato grave. La Pira fu quindi osteggiato in tutti i modi, forse più dai suoi, quelli che avrebbero dovuto essere i suoi amici, che non da quelli che erano i suoi avversari.

Come sindaco di Firenze prese anche una serie di iniziative internazionali di cui vi ricordo brevemente alcuni titoli. Convocò quelli che chiamò i "Convegni per la pace e la civiltà cristiana"; convocò nel 1955 il "Convegno dei sindaci delle città capitali del mondo". A Firenze vennero il sindaco di Mosca, vennero delegati degli Stati Uniti, venne il sindaco di Pechino (pensate che nel 1955 la Cina Popolare non era riconosciuta da nessun governo internazionale). La Pira disse al sindaco di Pechino: "La repubblica di Firenze, riconosce la Repubblica popolare cinese". È la diplomazia delle città.

A partire 1958 convoca a Firenze i "Colloqui mediterranei": per la prima volta s'incontrarono esponenti del governo francese e del Fronte di Liberazione Nazionale algerino. Fu a Firenze che si gettarono le basi di quei colloqui che avrebbero poi portato all'indipendenza dell'Algeria. Il secondo "Colloquio mediterraneo" aveva a tema la decolonizzazione. Negli anni '50, l'Africa era in gran parte fatta di stati coloniali. Poi si trattò il grande problema della Terra Santa, che è stato sempre presente nel cuore di La Pira. A Firenze si sono succeduti incontri tra esponenti del governo israeliano, rappresentanti del popolo palestinese ed esponenti dei governi arabi (il triangolo di cui parlava La Pira). Sempre con grandi speranze, sempre con successive frustrazioni (ma anche di questo, se avremo tempo, parleremo dopo).

La Pira fu anche animatore delle “Tavole rotonde est – ovest”. Quando io avevo l’età vostra, il mondo era veramente spaccato in due: i paesi dell’est europeo (il mondo comunista) e i paesi occidentali. La guerra fredda era una realtà drammatica: eravamo veramente tutti sotto l’incubo della possibilità di una guerra nucleare. Le persone che, come La Pira, tennero aperto il dialogo tra est e ovest furono probabilmente gli artefici di quel passaggio dolce, o comunque non drammatico, che poi la fine degli anni ’80 e gli anni ’90 hanno consentito: quegli eventi storici che noi simbolicamente riassumiamo nella caduta del muro di Berlino. Troppo spesso si dice che gli eventi del 1989 furono la conseguenza della corsa agli armamenti, che sostanzialmente segnò la sconfitta economica del mondo comunista. Certamente in questo c’è una parte di verità. Ma se parallelamente non ci fosse stato chi teneva aperto il canale del dialogo, non è sicuro che il collasso del mondo comunista sarebbe avvenuto senza spargimento di sangue.

Mons. Comastri ricordava poco la straordinaria iniziativa che portò Giorgio La Pira ad Hanoi (io l’accompagnavo in quel viaggio), per cercare di mettere fine alla guerra del Vietnam. Riportò delle condizioni di pace che furono rifiutate da coloro che negli Stati Uniti si illudevano che quel problema si potesse risolvere militarmente. Dieci anni dopo si dovettero accettare le stesse condizioni che Ho Chi Min aveva offerto e di cui La Pira si era fatto portatore. Dieci anni persi: centinaia, migliaia di giovani morti; un progetto politico – quello che allora chiamavamo la terza forza non comunista nel Vietnam del Sud – completamente distrutto.

La storia, come un grande fiume, tende al suo porto finale, che è lo *shalom* di Dio. Anche se il fiume ha una sua direzione, dalla sorgente alla foce, ci sono tanti gorghi, tanti punti in cui l’acqua si ferma, sembra tornare indietro. Ed è proprio in quel momento – diceva La Pira – che bisogna avere più fiducia, bisogna avere più respiro, più sapere: capire che l’acqua va, inevitabilmente, irresistibilmente e malgrado tutte le anse, malgrado tutti i vortici, verso la foce.

Nel 1963 La Pira scrive: “La storia dell’umanità è entrata in un’epoca radicalmente nuova e diversa rispetto alle epoche precedenti. È entrata cioè nell’epoca nucleare e spaziale. Per non compiere il suicidio globale, suicidio della guerra nucleare, suicidio anche dell’aggressione ecologica al creato, e per andare invece nel versante della fioritura millenaria, bisogna accettare il metodo indicato con tanta chiarezza dal profeta Isaia. Bisogna cioè trasformare i cannoni in aratri e i missili in astronavi e non devono più i popoli esercitarsi nelle armi, non devono più uccidere, ma vivificare ed amare. Ciò esige un nuovo discorso sul metodo: bisogna abbandonare il metodo del machiavellismo – il metodo dei “furbi”, di cui parlava prima Mons. Vescovo – e edificare nell’unità e nella pace una società nuova proporzionata a questa epoca”. Questa è la

ragione per cui Paolo VI, parlando di Giorgio La Pira all'indomani della sua morte, avvenuta nel 1977, disse: "La Pira è stato un politico che ha avuto il senso del fine e non soltanto quello dei mezzi". Perciò, per indicarlo come esempio ai laici cristiani impegnati in politica, la Chiesa fiorentina ha intrapreso il processo di beatificazione. Giovanni Paolo II, allora Cardinale di Cracovia, disse al vescovo di Firenze: "Fate presto con questo processo, perché la nostra epoca ha bisogno di santi come questo; la nostra epoca ha bisogno di santi come La Pira".

Torniamo al nostro tema: l'Europa. Un'Europa per fare che cosa? Europa con quale progetto? Non basta dire Europa. È bello, ma troppo facile. Non basta essere contenti perché dieci nuove nazioni entrano nella famiglia dell'Unione Europea ed altre ne entreranno dopo. Noi siamo contenti, ma perché riteniamo che questo avvicini ad un fine. Diciamo subito che se l'Europa che si costruisce ha come suo unico scopo l'allargamento di un mercato, se si costruisce avendo in comune solo la fiducia nelle forze dell'economia e della libertà d'impresa, allora non solo questa Europa non ha bisogno di anima, ma io credo che richiamare valori cristiani per un'Europa che voglia fare soltanto del business, potrebbe addirittura essere una maschera, un paravento. Credo che a noi non interessi coprire con il manto delle radici cristiane la nudità dell'assenza di politica, la nudità dell'assenza di valori, la nudità di una politica che si mette al servizio del mercato invece di orientarla. Questa Europa a me non interessa, e metterci il "timbro" dei valori mi sembrerebbe una mistificazione.

Voglio leggervi ancora un altro passo di La Pira. Abbiamo parlato della novità che mette in crisi il modo vecchio di fare politica. Egli dice: "Questo metodo sta penetrando come lievito esplosivo nelle strutture del mondo. Esso ha portato alla luce, per farle espandersi, tutte le contraddizioni di un sistema sorpassato e alienante: il sistema, cioè, che produce la guerra, la fame l'ignoranza, l'oppressione politica, culturale ed economica. Esso ha portato alla superficie l'inevitabilità della totale operazione interiore ed esteriore, orizzontale e verticale degli uomini".

C'è un'altra Europa possibile: un'Europa che sia un super-stato, sul modello degli stati sovrani che nel secolo XVIII uscirono di fatto con la pace di Varsavia, basati sulla politica di potenza. Anche questo non è, a mio parere, un progetto capace di futuro: è un progetto che guarda con nostalgia al passato. Ricordiamoci, lo dico scherzando ma non troppo, che mentre la speranza è una virtù teologale, la nostalgia non è una virtù cristiana. Quindi è sbagliato pensare ad un'Europa grande potenza. È sbagliato nel caso che si pensi a un'Europa grande potenza per essere al rimorchio degli Stati Uniti (la grande potenza per eccellenza). È anche illusorio se si pensa ad Europa grande potenza che si contrappone agli Stati Uniti.

Non è questo, a mio parere, il ruolo dell' Europa; non è questa nemmeno la sua missione, o la sua anima.

C'è un'altra concezione di Europa con cui ci scontriamo spesso: l'Europa dei mercati, l'Europa grande potenza economica. Sono idee che in qualche modo si leggono in trasparenza nelle enunciazioni politiche di molte delle nostre guide attuali. Per questo prima le ho anche un po' calcate, esagerate, per renderle ancora più chiare.

Un altro concetto di Europa è l'Europa come cittadella, come fortezza, che si considera una delle parti dello scontro di civiltà di cui ha parlato Samuel Huntington. Un'Europa che contrappone il suo essere cristiana al mondo islamico e a quello delle grandi religioni orientali. Un concetto di Europa di questo tipo è ancora più arretrato rispetto al concetto di Europa grande potenza, perché non si rifà neanche al secolo XVIII o XVII, ma si rifà addirittura allo spirito delle crociate. In qualche modo si prepara ad una nuova guerra di religione, il cui tempo per fortuna e grazie a Dio, è tramontato per sempre. Lo enunciato con chiarezza e con forza il Papa, nell'incontro di Assisi, insieme agli altri rappresentanti di grandi religioni. Lo ha testimoniato ogni giorno durante la drammatica recente guerra in Irak. Se esisteranno ancora delle guerre – e noi speriamo di no – nessuno si prenda il diritto di addurre il pretesto della religione per cercare di coprirne i veri motivi. Le religioni non sono più disposte a fornire l'alibi alle guerre. Questo è il grande messaggio di questo grande Papa, che la provvidenza ha donato a questo nostro secolo.

Se i modelli di Europa di cui abbiamo parlato non vanno bene, verso quale modello andare? Sentiamo ancora La Pira: "La futura civiltà della pace, che sarà la civiltà dell'universale, troverà di nuovo in Europa, nell'Europa purificata dall'egoismo e posta al servizio di tutti i popoli, le tre fondamentali e infrangibili pietre su cui edificarsi: la pietra profetica, di cui insieme, attraverso i profeti d'Israele e attraverso i successori di Pietro sono immagini viventi Gerusalemme e Roma; la pietra metafisica, di cui è immagine, attraverso Aristotele ed Euclide, Atene ordinatrice dell'intelletto; la pietra giuridica, di cui è immagine, specie attraverso Augusto e i giuristi romani, Roma unificatrice dei popoli". Questa è l'anima dell'Europa: l'Europa che negli anni '60, quando era in qualche modo un crocevia, in quanto frontiera fra est e ovest e tra il nord e il sud del mondo, è riuscita a superare con la forza del dialogo, la forza della pacificazione, la contrapposizione fra est ed ovest. È riuscita a poter respirare con due polmoni, come disse Paolo VI: il polmone occidentale e quello orientale. L'Europa a questo punto deve scoprire la sua vera vocazione: quella di essere promotrice di dialogo. Il dialogo è la grande arma del nostro tempo: esso non contraddice la nostra identità, così come il dialogo ecumenico non è contrario o non offusca o non mette in ombra la nostra fede. Al contrario, nel dialogo noi conosciamo ancora meglio

noi stessi. Nel dialogo con gli altri, l'Europa scopre – e dovrà far scoprire al mondo – che oggi non si può costruire la sicurezza contro gli altri, ma solo insieme con gli altri.

Qui ci sarebbe da fare un discorso lunghissimo, che lascio alla vostra riflessione intelligente: oggi è l'11 settembre, che ha segnato un momento fondamentale, drammatico, tristissimo della nostra storia. Ha detto quanto precaria sia la nostra sicurezza; ha detto quanto siamo esposti a degli attacchi, a delle minacce, da cui non ci si può difendere alzando le mura. Ci si difende solo apprendendo; ci si difende cercando di risolvere i problemi, non esasperandoli.

La vocazione dell'Europa è quindi quella di promuovere il dialogo; e insieme ad esso promuovere uno sviluppo che vorrei chiamare inclusivo: lo sviluppo che si allarga sempre di più. Non lo sviluppo e la ricchezza che si alimentano dall'esclusione degli altri, dalla povertà degli altri. Noi non accettiamo, voi non accettate di poter mangiare tutti i giorni perché ci sono milioni di nostri fratelli che non mangiano. Questo non possiamo sopportarlo. Certo non lo si potrà cambiare dall'oggi al domani; ma non possiamo, non vogliamo credere in nessuna politica che non si ponga questo come primo obiettivo.

I vostri amici che qualche mese fa si sono trovati a Firenze nell'*European Social Forum*, dicevano – con mille contraddizioni – che un altro mondo è possibile. Noi questo lo speriamo, perché siamo sicuri che “questo” mondo non è possibile, “questo” mondo non è capace di futuro, “questo” mondo, che la nostra generazione vi ha costruito, è un mondo che per mille ragioni non è in grado di sopravvivere.

Tocca a voi innestare una marcia diversa, pensare ad uno sviluppo diverso, a uno sviluppo che sia solidale, inclusivo. Questa è l'Europa che vogliamo: un'Europa che sia capace della terza vocazione, che è quella di essere artefice della estensione del concetto stesso di patria... che è il nostro pianeta.

L'economia è cosa troppo seria per lasciarla soltanto agli economisti, per lasciarla soltanto al mercato. Non ha senso essere contro la globalizzazione: essa è un dato di fatto. Nessuno di noi si sognerebbe di fare un movimento contro la forza di gravità o contro le leggi di Newton: sono dei dati di fatto. Ma le leggi della fisica sappiamo impiegarle per il bene dell'umanità. Questo è il compito della politica: se c'è più globalizzazione, se c'è più mercato, allora serve più politica. “Politica significa – diceva La Pira – edificare la città degli uomini. Ma occorre proporzionare le mura della città terrestre a quelle della Gerusalemme celeste. Bisogna cioè costruire la città terrestre, avendo in mente che questa città deve essere l'immagine della Gerusalemme celeste”.

Questa è la politica. Quando dei “saggi adulti” vi diranno: “La Pira, Ghandi... tutte persone bravissime, intelligenti; grandi profeti, grandi pensatori. Ma la politica è un'altra cosa”, voi dovete rispon-

dere che, se la politica è un'altra cosa, a voi non interessa la politica. La politica è invece proprio questo: fare politica vuol dire avere chiara la strategia. La politica ha il compito di rendere possibile ciò che è desiderabile, cioè costruire le condizioni perché, con la gradualità dei tempi necessari, si realizzzi quello che si è intuito nella strategia generale.

Di conseguenza, un altro compito dell'Europa è quello di estendere i principi del multilateralismo, che sono la più grande tradizione del pensiero del liberalismo anglosassone, in particolare americano (in questo senso veramente siamo tutti americani). Quei valori che vogliono dire anche separazione dei poteri. Anche a livello internazionale il potere legislativo, il potere esecutivo ed il potere giudiziario devono essere separati e indipendenti. Anche a livello internazionale ci vogliono la legge, il giudice e il gendarme. Nel momento in cui legge, giudice e gendarme si identificano in un'unica persona la cosa non funziona. Non ne diamo un giudizio politico: ne diamo un giudizio di efficacia. L'unilateralismo, alla lunga, non può funzionare.

Se l'Europa nasce con questa vocazione: il dialogo, lo sviluppo inclusivo, l'estensione progressiva dei diritti di cittadinanza, il multilateralismo... sarà perfino superfluo richiamare le radici cristiane. Sarebbe più utile e giuridicamente più forte chiedere che nel trattato istitutivo dell'Europa ci siano delle affermazioni come quelle che abbiamo ricordato all'inizio.

L'Europa vuole essere una comunità fondata sul lavoro? Dove il lavoro vuol dire lavoro manuale, vuol dire lavoro intellettuale, vuol dire anche il rischio finanziario, capitalistico (non ne faccio naturalmente una questione ideologica). L'Europa ha il coraggio di rifiutare la guerra come mezzo per risolvere le controversie internazionali? Questi sarebbero principi giuridicamente stringenti, al di là anche delle affermazioni di principio.

Quello che abbiamo detto è qualcosa di utopico, o forse è più realistico di tante affermazioni di principio. Forse non è fantasia. Forse non è sogno: deve però tramutarsi in speranza operosa. La Pira citava spesso un poeta minore francese, che scrisse due versi bellissimi, che ora vi ripeto: "È di notte che è bello credere alla luce". E aggiunge ancora un altro verso ancora più bello e significativo: "Ma bisogna forzare l'aurora a spuntare con la nostra fede nell'aurora". Ed è per questo che La Pira è veramente il profeta della speranza: non a caso lui aveva scelto come suo motto la frase di San Paolo *spes contra spem*: la speranza al di là di ogni speranza.

Credo che sia il messaggio più bello per voi, che siete anagraficamente la speranza, sperando che sappiate esserlo anche con la vostra azione. Concludere in questo modo, con questo messaggio, è un po' sintetizzare tutto quello che ho cercato di trasmettervi di Giorgio La Pira.

Alla luce di quello che ha detto, cosa pensare della divisione dell'Europa riguardo alla guerra in Irak, con la posizione che alcuni stati europei, la Francia, la Germania, ma anche la Russia hanno particolare nei confronti degli Stati Uniti?

È stato estremamente importante il ruolo che queste tre potenze, che hanno diritto di voto nel Consiglio di sicurezza dell'ONU, hanno giocato in quest'occasione. In questo momento può avere senso anche il porre degli ostacoli alle tentazioni di unilateralismo degli USA. Questa però non può essere una strategia. C'è bisogno di un dialogo aperto, per cercare di portare a livello strategico il principio della multilateralità. Certo, finché questo principio non riesce a passare, può essere anche utile la correzione fraterna: fa parte dei mezzi della politica. L'obiettivo è quello di arrivare alla multilateralità, ma la politica deve utilizzare gli strumenti adatti al momento contingente. Naturalmente, ciascuno si assume delle responsabilità per la scelta degli strumenti.

Nelle scelte politiche ciascuno di noi è responsabile di quello che fa. Non cerchiamo mai di nasconderci dietro la Bibbia o dietro l'autorità della Chiesa. Dico molto spesso ai giovani con cui m'incontro che il Vangelo non è un libro di ricette di cucina; non si trova la risposta: si trovano i principi. La risposta politica la sceglie il politico e si prende la responsabilità anche dell'errore di valutazione dei fatti, che è un rischio della nostra fallibilità umana. Quindi ci vogliono persone responsabili, naturalmente attente e non arrogantemente sicure delle proprie decisioni. Un mio amico, uno scienziato di grande livello, una volta mi disse una cosa molto bella: "Sono sicuro di una sola cosa, l'amore che Dio ha per me". Credo che sia sufficiente: tutto il resto possiamo anche metterlo in discussione.

Lei diceva nella prima parte del suo intervento che l'Europa ha senso se è proiettata verso il Mediterraneo. Cosa può significare concretamente questa presenza?

L'Europa non può fare a meno del Mediterraneo. L'Europa ha sempre avuto, fin dalla sua nascita un'anima centro-europea o piuttosto atlantica, e un'anima mediterranea. Quando il nostro paese si è battuto per l'ingresso di Spagna, Grecia e Portogallo nella comunità europea, quella che allora si chiamava la CEE, fu una scelta politica, nel senso che questa Europa deve nascere creando uno spazio economico, ma anche politico nel Mediterraneo. Deve proiettarsi nello sviluppo del Mediterraneo, nel dialogo nel Mediterraneo. Un'Europa di questo genere non può che essere artefice politico principale per la pace in Medio Oriente, che è veramente la madre di ogni pace. In maniera forse misteriosa, drammatica, la pace del

mondo passa attraverso la pace di Gerusalemme. Questo è uno dei compiti fondamentali dell'Europa. La Pira lo diceva sempre.

Qualcuno sta utilizzando la questione della menzione delle radici cristiane nella Costituzione europea in chiave elettorale, per avere una nuova eco nei nostri ambienti. Sta infatti venendo meno la voce di chi vede la questione delle radici cristiane secondo il pensiero di Giorgio La Pira, legandole cioè ad una reale attenzione sociale, più che ad una affermazione di principio.

Il discorso è un po' lungo, perché entra nel contesto politico italiano. Credo che non dovremmo stancarci di ripetere che la menzione delle radici cristiane è importante se esse rappresentano una realtà e non sono una finzione. Ci siano molte persone che in qualche modo lo ripetono. Purtroppo in tutto il mondo assistiamo a un dibattito politico in cui non contano tanto le idee, quanto gli slogan, e non conta tanto il lavoro, anche pesante ed oscuro, che fanno tanti politici, quanto le frasi pronunciate da cinque – dieci persone al massimo per ogni nazione. Pertanto, quanto più articolato è il nostro pensiero tanto più bisogna lavorare. Alla fine, quando si va alle verifiche elettorali, tutti devono utilizzare slogan e brevi frasi in cui non è possibile mettere molti contenuti. Allora dobbiamo utilizzare tutte le nostre capacità, per comunicare i contenuti del lavoro politico e culturale, nel tempo che precede il momento della scelta elettorale. Alcuni avvicendamenti politici che sono avvenuti nel nostro paese, ed anche altrove, siano, prima ancora che frutto di politiche sbagliate, una sconfitta culturale. Quindi ciascuno faccia la sua parte. Forse ricordate quella frase di Kennedy che ci infiammò tutti negli anni '60, quando disse, nel suo discorso d'investitura. "Non chiedetevi che cosa l'America potrà fare per voi; chiedete che cosa voi potete fare per l'America". Chiediamoci quindi non tanto cosa gli altri potranno fare per portare avanti queste idee; piuttosto chiediamoci quello che noi possiamo e dobbiamo fare per portarle avanti.

Conclusione di S. E. Mons. Angelo Comastri

Ringrazio di cuore Mario Primicerio, che è riuscito a ritagliare questa presenza molto significativa, molto importante stamane. Credo che le vibrazioni che ha ci ha fatto sentire valgano più dell'impianto, sicuramente interessante e bello, che ha cercato di presentarci. Sono vibrazioni che vanno raccolte ed in qualche modo maturate, lievitare. Sono stimoli sui quali non possiamo sorvolare. L'esperienza di Giorgio La Pira dimostra che la politica, verso la quale guardiamo tutti con diffidenza (perché ormai dire politico è come parlare di sporco), è possibile viverla in maniera diversa. È possibile entrare in politica come cristiani, senza essere fondamentalisti. È possibile essere lievito e lasciare un segno profondo nella storia, come ha fatto Giorgio La Pira, orientandola nella direzione del grande progetto di Dio: forzando l'aurora a sorgere. Questa possibilità, che ci mostra Giorgio La Pira, è un grande elemento di speranza. Ringrazio Mario per avercela donata questa mattina.*

* Testi registrati non rivisto dagli Autori.

L

a provocazione delle beatitudini

S. E. Mons. ANGELO COMASTRI

Penso che vi sia capitato di osservare un temporale viaggiando in macchina o in treno; se si viaggia di notte è facile avvertire le componenti del temporale: che sono il vento, la pioggia, talvolta la grandine. Ci sfuggono però le caratteristiche dell'ambiente nel quale ci muoviamo: il buio non permette di vedere. Improvvissamente – e questo accade spesso – un lampo attraversa il cielo e allora tutto si illumina. Per brevi istanti vediamo dove ci troviamo. Le beatitudini evangeliche sono come lampi nel buio, fasci di luce che ci fanno vedere il vero volto delle persone (quindi anche il nostro vero volto) ed anche i valori che danno senso alla vita. Noi però facilmente dimentichiamo il messaggio delle beatitudini, perché abbiamo tutti tanto orgoglio dentro di noi: esso ci spinge nella direzione opposta a quella delle beatitudini.

Le beatitudini ci ritornano alla memoria, con tutta la loro forza e la loro bellezza, quando le vediamo vissute da una persona concreta. Vi confesso che ho capito un poco la beatitudine della povertà quando ho incontrato e ho conosciuto Madre Teresa di Calcutta. Mi faceva impressione guardarla e dire dentro di me: "Beati i poveri a partire dal cuore (perché la povertà parte dal cuore), perché di essi è il regno dei cieli". Ricordo che una volta Madre Teresa uscì in questa esclamazione che stupì tutti: "Un giorno o l'altro – disse – sentirete dire che Madre Teresa è morta per schianto del cuore". Siccome sapevo che era sofferente di cuore mi venne spontaneo dirle: "Madre, è peggiorata? Sta male?". Lei rispose: "No, se dovessi morire per schianto del cuore, non dipenderebbe da una malattia, ma da troppa contentezza". La guardai: aveva un golfetto tutto rovinato, ricucito e rammendato in maniera molto artigianale; aveva i sari delle donne ultime dell'India; aveva dei sandali che noi avremmo sicuramente buttato via, perché troppo usati. E lei che dice: "Se dovessi morire per schianto del cuore, sarebbe per troppa contentezza". Beati i poveri in Spirito, perché di essi e il Regno dei cieli.

La beatitudine che ci ha guidato in questi giorni, la beatitudine degli afflitti, la beatitudine di coloro che sono stati feriti dalla vita, si capisce meravigliosamente accostandosi alla figura di Benedetta Bianchi Porro. Voi avete qui una mostra, può dirsi che qualcuno ci abbia posato velocemente lo sguardo. Una mostra non dice tutta la caratteristica di una vita, non la può contenere, ma vale la pena rivisitarla, soprattutto dopo quello che io vi dirò. La storia di Benedetta Bianchi Porro lascia con il fiato sospeso e spinge tra le braccia di Cristo, getta tra le braccia di colui che ci ha donato le lampade delle beatitudini per trovare la direzione giusta della vita.

Benedetta nacque ad Ovadola in provincia di Forlì, in Romagna, l'8 agosto del 1936; se fosse stata ancora viva non sarebbe neanche vecchia. Era la seconda di 6 figli: una famiglia bella. Lei aveva tanto affetto per la sua famiglia e quando, nella malattia, ricorderà la sua infanzia dirà: "Eravamo tanto felici allora e non sapevamo di esserlo". Pochi mesi dopo la nascita viene colpita da una poliomielite; allora non si curava bene come oggi, e resta claudicante, zoppa per tutta la vita. Un handicap che porterà con molta serenità. Una volta i suoi compagni di gioco si misero a deriderla chiamandola zoppetta. Il fratello Gabriele (ancora vivo, presidente degli enterologi d'Europa, una bella mente, che ha preso il posto di Benedetta negli studi universitari di medicina) intervenne e voleva picchiare il compagno che aveva deriso la sorella. Lei disse: "No, Gabriele, non lo fare, ha detto la verità: sono zoppa".

Nel 1949, a 13 anni, comincia ad apparire tutta una serie di sintomi che nessuno riusciva a decifrare. Frequentava la seconda ginnasio. Improvvvisamente, durante un'interrogazione, Benedetta non sente più il professore. Lì per lì pensavano che facesse un po' la furba. È successo tutti a scuola: "Professore, non ho capito, rispieghi bene, non ho sentito bene". Tutti pensavano che facesse la furba, perché non sapeva rispondere alla domanda. Invece non sentiva. Aveva improvvisamente dei black out, per cui s'interrompeva completamente l'udito, per poi ritornare, riaffiorare improvvisamente. Alcuni ebbero il sospetto che fosse un disturbo di natura psicologica e la mandarono addirittura da uno psicologo. Lei, poverina, dovette sottoporsi a queste cure, ma l'origine del male era completamente diversa.

Nel 1953 Benedetta aveva 17 anni. Dopo la licenza liceale, brillantemente conseguita, s'iscrive all'Università a Milano. Inizia la Facoltà di Fisica perché così voleva il babbo, che era un ingegnere idraulico (quello che ha riorganizzato tutte le terme di Catullo sul lago di Garda). Il papà, che era un po' un genio della fisica, voleva che la figlia seguisse la sua strada. Lei, per obbedire al padre, s'iscrisse alla facoltà di fisica. Poi capì che non era fatta per lei e passò alla facoltà di medicina.

Nel Natale del 1956 i sintomi di quella strana malattia peggiorano. Subito dopo viene fatta la diagnosi precisa, alla quale Benedetta era già arrivata da sola. L'anno precedente, infatti, una sera, prendendo l'encyclopedia medica e aprendola al punto giusto, aveva detto all'amica: "Anna questa è la mia malattia; ancora non l'hanno capito, ma vedrai, è questa. È la neurofibromatosi". Il tumore del sistema nervoso: una malattia rarissima, che aggredisce il sistema nervoso, partendo dagli organi periferici e lentamente toglie l'uso di tutti i sensi. Udito, gusto, olfatto, tatto.. alla fine anche la vista. La vita di una persona si chiude praticamente nel cervello ("Come in una capanna di Betlemme" dirà lei).

Benedetta, intuendo il decorso della sua malattia preparò la mamma, senza dirle niente. Ogni tanto chiudeva gli occhi, fingendo di essere cieca, e diceva alla mamma: "Mamma, vediamo se riusciamo a parlarci. Tu scrivimi sulla mano, vediamo se io capisco e ti rispondo". Lei era medico, quindi capiva quale sarebbe stato il decorso della malattia. Si preparò anche a quella drammatica emergenza e così preparò la mamma.

Il 26 giugno 1957 tentano la prima operazione alla testa (ne farà tre), per evitare la compressione sul cervello. Le vengono tagliati tutti i capelli, che lei aveva splendidi (guardate le foto!). Lei dirà, dopo l'intervento: "Mi hanno tagliato tutti capelli come quando tosano un agnello, ed io mi sono affidata al Signore come un agnellino". In quell'intervento un medico, che era un bravo chirurgo, commise un errore: per fatalità le taglio il nervo facciale, per cui Benedetta perse l'uso del muscolo di mezzo volto. Per una donna è un fatto terribile. Lei subito dopo l'intervento si toccò e disse: "O Dio, hanno leso il nervo facciale". E non disse altro. Dopo circa un'ora il medico era lì accanto a lei e voleva chiederle scusa. Benedetta non sentiva, ma ancora vedeva. Se ne accorse e lo prevenne, dicendo al medico: "Dottore, stia tranquillo, non si angusti. Lei non è mica il Padreterno: si può sbagliare tutti. Io sono medico come lei, lo so".

Qui sorge una domanda: come viveva Benedetta l'evolversi della malattia? Qual'era il suo stato d'animo? Nel 1953, quando il male comincia a diventare aggressivo, Benedetta all'inizio non ha la capacità di andare oltre il dolore. Non riesce a far sua la beatitudine che vi ha accompagnati in questi giorni: Beati i feriti dalla vita, perché Dio li consolerà. Il 26 gennaio del 1953 aveva 17 anni, l'età dell'esplosione della vita; in lei invece la vita si stava spegnendo. Benedetta scrive all'amica Anna, alla quale era tantissimo legata: "Mia cara Anna, ho ricevuto giorni fa le tue lettere, il tuo incoraggiamento, e le tue parole così serene e calme placano le tempeste del mio animo. Anch'io sono assetata di pace e desidero abbandonare le onde del mare (scriveva questa lettera guardando le onde del lago di Garda) per rifugiarmi nella quiete di un porto, ma (sentite che parole terribili!) la mia barca è fragile, le mie vele sono squarciate dal fulmine, i remi sono spezzati e la corrente mi trascina lontano. Qua tutto passa e scorre come sempre: si direbbe che il tempo scivoli, istante per istante, silenzioso e riservato. I giorni sono tristi e monotoni: nessuna novità, nessun entusiasmo, un po' di rassegnazione e molta infelicità. Il lago è grigio, il cielo è nebbioso. Talvolta quando sento gli occhi pieni di lacrime e il pianto che mi chiude la gola non so se sia il freddo o i ricordi. Sai, Anna, mi sembra di essere (è un'immagine fortissima) in una palude infinita e monotona, e mi sembra di sprofondare lentamente, lentamente senza dolore o rimpianto, così incosciente e indifferente

verso ciò che avverrà, quando anche l'ultimo tratto di cielo scomparirà e il fango si chiuderà sopra di me”.

Sono parole disperate, tanto è vero che Benedetta sarà tentata di suicidio. Lei lo dirà. Tre mesi dopo, nell’aprile ’53, scrive ancora ad Anna. La situazione è peggiorata: “Al mio ritorno, Anna, ho trovato tutto molto triste (aveva fatto un viaggio per distrarsi). Come è bello viaggiare, appena potrò io credo che me ne andrò subito e viaggerò sempre. Penso che non ci sia nessuno a cui non piaccia ciò: viaggiare è dimenticare la monotonia della vita, è fuggire la nostra inquietudine, la nostra perenne noia. Ma tu comprendi questo molto meglio di me. Non credi che lo scetticismo sia affascinante, se non altro perché ci toglie il pensiero di trovare da noi una verità? È meglio dire che non c’è. Ho paura di questa mia inclusione, di queste tenebre: mi sento così falsa, così inutile, così vuota. Mi stanco sempre di tutto. Sapessi, Anna, come ho bisogno del tuo aiuto: desidero tanto la verità. Non desidero che questo, ma nessuno ne sa nulla”.

Questa è la conclusione di Benedetta nell’aprile del 1953: “Nessuno ne sa nulla”. Però aggiunge: “Forse io sono sulla strada sbagliata. Di questa sola cosa mi accorgo – scusami se ti annoio – con questa mia tristezza”. Certo, da tutte queste premesse uno potrebbe arrivare a chiedersi che fine a fatto questa ragazza. Si è sparata? Si è tolta la vita con una manciata di pastiglie?

Sentite invece una sua lettera del 1963, dieci anni dopo. Tenete bene a mente queste due lettere, perché è incredibile quello che Benedetta dice dieci anni dopo. Cercheremo di capire cosa è accaduto in questo periodo. È una lettera che lei scrive alla mamma. La mamma di Benedetta è ancora viva: la conosco personalmente e più volte ho parlato con lei. Mi sono fatto raccontare tanti particolari della vita di Benedetta, alcuni un po’ sconosciuti, ma tutti luminosissimi, bellissimi. Ricordo che la mamma mi ha detto una volta: “Io sono la mamma di Benedetta Bianchi Porro, ma per certi aspetti sono sua figlia: è lei che mi ha portato sulla via della fede”. Bellissimo sentir questo da una mamma.

Nel 1963 Benedetta scrive alla mamma, che era a Milano. Lei stava a Sirmione, mentre la mamma si alternava tra la casa di Milano e la casa di Sirmione e voleva che la figlia scrivesse. L’aveva abituata anche a tenere il diario. Una donna molto esigente, mamma Elsa, che ha dato un’educazione molto forte ai figli. Benedetta, obbediente, scriveva: “Cara mamma, quanto a me, io sto come sempre (stava peggiorando) ma da quando so che c’è chi mi guarda lottare, cerco di farmi forte. Come è bello così, mammina: io credo all’amore disceso dal cielo, io credo a Gesù Cristo e alla sua croce gloriosa. Sì, io credo all’amore. Ora devo lasciarti mamma (Capisci la mia scrittura? Scusami, mamma)”. Guardate, quella è la sua scrittura, riprodotta negli ultimi pannelli della mostra: una scrittura

larga, come quella di un bambino di prima elementare. Era quasi laureata in medicina: le mancava soltanto un esame. Ormai però anche le mani non avevano più forza: scriveva con estrema fatica, ma ha scritto fino a pochi giorni prima di perdere la vista.

In una lettera del 1961, che scrive ad un'altra amica di Milano, Maria Grazia Borsoni (anch'essa vivente), dice: "Per quello che riguarda il mio spirito sono serena, perfettamente serena anzi sono molto di più, sono felice. Non credere che io esageri; io penso che cosa meravigliosa è la vita, anche nei suoi aspetti più terribili, e la mia anima è piena di gratitudine e amore verso Dio". Una volta dirà: "Ho capito che Dio abita anche nel dolore". È un'affermazione bella, bellissima.

Ecco un'altra lettera del 1963, sempre all'amica Anna. Ricordate le lettere che abbiamo letto al principio e confrontatele con quello che scrive ora, nel maggio '63. Ormai Benedetta è già cieca, dal 28 febbraio 1963: scrive dettando alla mamma lì accanto. L'ultimo anno della sua vita lo passerà così. "Cara Anna, grazie molte della tua cartolina e del tuo ricordo. Anch'io non mi sono scordata di te e ti voglio sempre tanto bene. Io però sono molto cambiata (Benedetta ricordava di aver scritto quelle lettere ad Anna). Ora con me c'è Dio e sto bene. Anna, come sto bene! (È impressionante: guardate la foto che la ritrae nell'ultimo periodo della sua vita; era diventata un gomitolo sul letto, con gli occhi spenti e tutti circondati da piccoli tumori). Noi siamo la terra che spera sotto la neve, perché tutte le cose stanno dove devono stare e vanno dove devono andare, nel luogo assegnato da una sapienza che non è la nostra. Se in qualche attimo mi sento timorosa, io dico con i discepoli: 'Resta con me Signore perché si fa sera. Sono cieca, sorda, quasi muta; faccio fatica a percepire le parole anche nella mia bocca, e a fatica mi faccio capire; ma io dico, con San Giovanni nel Vangelo: 'In principio era la luce. E la luce era la vita degli uomini. La luce risplende tra le tenebre'".

L'epifania, la dimostrazione dell'anima di Benedetta, la vedo soprattutto in una lettera scritta nell'estate del 1963, sempre dettando alla mamma. Immaginate questa ragazza paralizzata nel letto: fino all'ultimo momento conserverà il movimento delle mani, ma le resterà la sensibilità soltanto nella mano destra. Con la mano destra lei sentiva perfettamente, e la mamma comunicava tramite quella mano. Una volta un sacerdote, Padre Gabriele, provò a comunicare con lei tramite la mano; dato che non era abituato e faceva fatica, prese la mano di Benedetta e cominciò a muoverla, a fare la A, la B, la C. Gliela alzava, gliela abbassava... Lei, quasi scherzando, disse: "Padre, lei mi usa come una pompa di benzina!". Benedetta aveva ancora il senso dell'umorismo: è qualcosa d'incredibile!

Nel 1963 accadde un fatto veramente impressionante: ogni volta che rileggo questa lettera mi commuovo. La mamma, sempre

per dare un po' di consolazione alla figlia, spesso leggeva, trasmettendo con la mano qualche fatto bello di cronaca. Quella volta trovò su *Epoca* una lettera di un giovane di Pontedera, vicino Pisa, di nome Natalino. Anche questo ragazzo era malato e non poteva camminare. Aveva avuto un incidente che l'aveva bloccato, spezzandogli praticamente la spina dorsale. Natalino scrive disperato al direttore di *Epoca*: "Caro Direttore, sono un giovane in queste condizioni. A che serve la vita? Non sarebbe giusta l'eutanasia?" La mamma legge questa lettera a Benedetta. Pensate ci mise 5 o 6 giorni: immaginate i ritmi di Benedetta! Quando finì di leggerle la lettera, Benedetta disse subito: "Mamma io voglio rispondere a Natalino". La mamma, per evitare il fastidio, dice alla figlia: "E come? Non so dove abita". E Benedetta: "Manda la lettera al direttore di *Epoca*; lui sicuramente avrà l'indirizzo, perché gli ha scritto". La mamma fece così: mandò la lettera al direttore di *Epoca*. Ecco la lettera. Questa per me è una delle vette più alte della spiritualità del XX secolo: «Caro Natalino (non lo aveva mai visto né mai conosciuto; del resto non lo avrebbe potuto perché era cieca), in *Epoca* è stata riportata una tua lettera. Attraverso le mani la mamma me l'ha letta. Sono sorda e cieca, perciò le cose per me diventano abbastanza difficoltose (questo avverbio "abbastanza", che attenua la difficoltà è un vero capolavoro: Benedetta non voleva mai pessimismi). Anch'io come te ho 26 anni e sono inferma da tempo: un morbo mi ha atrofizzata quando stavo per coronare i miei lunghi anni di studio. Ero laureanda in medicina a Milano. Accusavo da tempo una sordità che i medici stessi non credevano e io andavo avanti così, non creduta e tuffata nei miei studi che amavo disperatamente. Avevo 17 anni quando ero già iscritta all'Università, poi il male mi ha completamente arrestata, quando avevo quasi terminato lo studio. Fino a tre mesi godevo ancora della vista; ora è notte. Però nel mio calvario io non sono disperata. So che in fondo alla via Gesù mi aspetta. (Ogni volta che leggo queste parole mi tornano alla mente le parole di Paolo: 'So in chi ho creduto – *scio cui credidi*') Prima nella poltrona, ora nel letto, che è la mia dimora, ho trovato una sapienza più grande di quella degli uomini: ho trovato che Dio esiste ed è amore, fedeltà, gioia, certezza fino alla consumazione dei secoli. Tu, Natalino, non sentirti solo mai; procedi serenamente lungo il cammino del tempo e riceverai luce, verità. Riceverai la strada sulla quale esiste veramente la giustizia, che non è quella degli uomini, ma la giustizia che Dio solo può dare, cioè la giustizia che rende giusti, che rende buoni a partire dal cuore, e quindi rende felici. Le mie giornate non sono facili (ritorna il suo stile: non dice 'sono drammatiche, incredibili, terribili...'): sono dure, ma dolci, perché Gesù è con me, con il mio patire e mi dà soavità nella solitudine e luce nel buio. Lui mi sorride e accetta la mia cooperazione con lui. Ciao, Natalino. La vita è breve, passa velocemente, tutto è

una brevissima passerella: pericolosa per chi vuole sfrenatamente godere sulla passerella, ma sicura per chi coopera con Lui per attraversarla e giungere in Patria. Ti abbraccio. Tua sorella in Cristo, Benedetta».

Potete immaginare l'effetto di questa lettera: a Natalino piombò addosso questa lettera non attesa e rimase sorpreso. Scrisse una nuova lettera al direttore di *Epoca*, il quale la passò a Benedetta insieme all'indirizzo, Benedetta scrisse un'altra lettera a Natalino. Natalino rispose a Benedetta. Poi Benedetta morì, ma nell'ultima lettera Natalino disse a Benedetta: "Benedetta, da quando ti ho conosciuta Dio mi ha messo nel cuore la speranza. Prima mi lamentavo, perché anche le rose hanno le spine. Ora invece gioisco perché anche le spine hanno le rose".

È l'ultima lettera di Natalino a Benedetta. Dopo alcuni anni è morto anche lui, completamente riconciliato con la vita e con la speranza. A questo punto sorge una domanda: come è possibile questo miracolo? Vedete, tutti noi ripetiamo le beatitudini, ma internamente non ne siamo convinti. Tutti abbiamo qualche riserva. "Sì, i poveri sono beati, ma, Signore, non mi far provare questa beatitudine! Gli afflitti sono beati, ma meglio che lo siano gli altri! Beati sono i perseguitati, ma, Signore, mandala altrove la persecuzione!". Tutti abbiamo interiormente qualche riserva. Ve lo confesso: sono il primo a dire: "Magari avessi la fede di Benedetta!". Però non posso evitare questo interrogativo: come è accaduto questo miracolo? Come è stato possibile che Benedetta abbia trovato questa serenità, questa pace in tale situazione? Allora c'è qualcosa nel Vangelo che funziona, ma a quali condizioni? Madre Teresa diceva spesso: "Il Vangelo funziona; ve lo garantisco. Vivetelo!".

Faccio un mio tentativo, di leggere questo miracolo, anche se i miracoli, specialmente quelli interiori, difficilmente si riescono a decifrare. A mio giudizio, leggendo e rileggendo i suoi scritti, sembra che ci siano due chiavi che spiegano questo capovolgimento totale. La prima è questa: Benedetta si fida di Dio in mezzo alla tempesta. Vi ricordate l'episodio della tempesta sul lago di Genezaret? Gli apostoli avevano Gesù sulla barca, quindi avevano una garanzia assoluta. Gesù è con loro, di che cosa dovrebbero aver paura? Eppure si affrettarono a svegliarlo: "Svegliati, che qui le cose vanno male, affondiamo tutti!". E Gesù: "Perché avete paura?". La parola successiva, in greco, è *oligopistoi* (gente di poca fede). Benedetta si fida completamente del Signore. Nel luglio del 1963 scrive, sempre dettando, ad un sacerdote che aveva conosciuto a Lourdes, Don Gabriele: "È vero, Don Gabriele, bisogna vivere, lasciando che il senso della nostra vita lo sappia e lo conosca Lui solo e ce lo faccia a volte intravedere se così a Lui piace. Solo per questo trovo sincerità, umiltà, e mi sento docile nelle sue mani. Io sento (il verbo "sentire" è il verbo tipico dei mistici: lo si trova spessissimo negli scritti

di Santa Teresa di Lisieux. "Io sento": quante volte Teresa dice così!), che in Lui devo essere serena, perché Lui è luce, è promessa più eloquente, più vibrante che la parola umana". Benedetta si abbandona totalmente.

Sentite ancora un'altra lettera: sono cose di una bellezza straordinaria. Qui scrive ad un'altra amica, Franci, e dice: "Mia cara Franci, a volte mi ritrovo davanti a Gesù, ferma con le mani vuote, senza possedere neppure le briciole. Sto cercando di uscire da un periodo tanto difficile, a volte soffro bestialmente. Vorrei che finisse. A volte domando invece di soffrire ancora di più. Mi faccio rileggere le tue lettere. Sono in certi istanti sbalestrata, senza sostegno, come su una scala traballante, senza appoggio, vagando e non riuscendo più a salire. Eppure Lo voglio. Mi sento sola, Lo chiamo, quasi agitata. Nella mia testa sento una specie di deserto mentale, m'intontisco. I giorni sono tutti uguali: brancolo nel buio e ho la luce dentro. Non posso che balbettare e ho infinite cose, dolcissime cose, da comunicare con Lui. Mi domando spaventata come è terribile, avere solo paura di perdere Dio. E questo mi è accaduto, Franci: solo la paura. Ho indagato indietro, nel passato: non ho trovato peccati mortali. Allora adagio, adagio, è tornato il sereno, la pace, la bonaccia. Dentro di me ho sentito ancora la voce del Padre; aspettata sono corsa a farmi confortare. Era Lui, l'ho risentito! Che sollievo Franci". Che lotta vive questa meravigliosa cristiana e come la vince!

Benedetta non solo si fida di Dio e dice: "Bisogna vivere lasciando che Lui solo conosca il senso di tutto, bisogna fidarsi di Lui", ma nel frattempo lei esce da se stessa. Vedete lì, nel penultimo pannello, questa sua frase: "La carità è abitare negli altri". Benedetta dà la più bella definizione della carità: la carità è abitare negli altri, decide di vivere pensando agli altri. In questo modo si addolcisce il suo dolore. Sentite ancora una lettera, in cui viene fuori questa decisione meravigliosa di Benedetta. Dice all'amica Maria Grazia: "Talvolta io sogno (è il 1 giugno 1963; dal 28 febbraio Benedetta è cieca): mi pare di essere ritornata piccina piccina, seduta al primo banco di scuola, al mio posto, e mi sembra di risentire Suor Alberta, che ci dice: 'La vita è come una passerella, un piccolo ponte traballante e pericoloso per chi salta sfrenatamente, ma sicuramente felice se riusciamo ad aspettare con amore le prove e le bufere della vita'. Qui mi fermo, perché molte volte mi sembra invece eternamente lungo. Sono brutte le tenebre, eppure io so di non essere sola: nel mio silenzio, nel mio deserto, Lui è qui, mi sorride, mi precede, mi incoraggia a portare a Lui qualche piccola briciola di amore". Benedetta capisce che la vittoria sul dolore è l'amore: chi ama sconfigge il dolore.

Vi potrei leggere ancora tantissime lettere; poi vi lascerò un libretto dove c'è la storia di Benedetta raccontata molto bene. Però

se voi avete il tempo di leggere le sue lettere e il suo diario, ci troverete una ricchezza straordinaria.

Quando Benedetta era a letto, tutti i suoi compagni e le sue compagne d'Università, andavano a trovarla per cercare coraggio da lei. E lei diceva, sorridendo: "Certo, è curioso: voi che state tutti bene venite a cercare coraggio da me!". In un'altra lettera, anche questa nel '63, dice all'amica Franci: "Molti vengono a trovarmi. Io spengo la tentazione di desiderare il caldo del sole: non lo vedo più e non sento più neanche il suo. Sai che cosa faccio? Invece di pensare a me, mi preoccupo della sofferenza di tutti quelli che vivono o vengono attorno al mio letto e mi danno, o domandano, l'aiuto di una preghiera. Ormai io abito negli altri". Mi commuovo soltanto a ripetere queste parole: ormai io abito negli altri.

Siamo al 9 gennaio 1964 (morirà il 23) quando scrive: "Franci, come amo il Signore! Te l'ho detto? Sì, come amo il Signore: lui che veramente mi ha sempre custodita". Mentre Benedetta diceva queste parole, la mamma la guardava – me l'ha detto lei stessa – ed era quasi arrabbiata: "Come fai a dire queste cose?" Però la figlia le diceva e la mamma scriveva.

Un ultimo episodio. Il papà di Benedetta non aveva una grande fede; è chiaro che vedendo la figlia in queste condizioni rifiutava, rifiutava anche la figlia stessa. Per parecchio tempo non entrò nella camera della figlia: al mattino si fermava sulla soglia e la guardava. Rifiutò d'imparare l'alfabeto delle mani: "Io mi rifiuto di parlare così con lei". Benedetta aveva una sensibilità fortissima: un giorno la mamma prese la sua mano e lei avvertì che la mamma era nervosa. Allora le disse: "Mamma hai qualcosa stamane?". E lei: "No, niente". "No, mamma, non è vero: tu hai qualcosa. Se non me lo vuoi dire, non lo dire; però tu hai qualcosa". Allora lei disse: "Ho litigato con tuo padre". E Benedetta disse: "Mamma, mi fa male questo: fai pace". Benedetta insiste, ma la mamma non vuole, addirittura dice a Benedetta: "Faresti il tuo dovere se tu rimproverassi tuo padre: guarda, tua figlia può morire, poi ti porti tu il rimorso: non sei venuto neanche ad ascoltare una parola di tua figlia". Ma la mamma sperava che, arrivato il padre da Benedetta, lei lo rimproverasse di far soffrire la mamma. Finalmente una mattina il padre si decide: va e prende la mano di Benedetta. Benedetta riconosce subito la mano del padre e gli dice: "Papà, è la tua mano la conosco; la tua grossa mano che lavora per noi. Papà grazie". Lui, meravigliato, risponde: "Sì lavoro, ma sono contento di farlo per voi". Scoppiò a piangere e scappò via. La mamma era nell'angolo della stanza. Poi scriverà: "Io ero in un angolo. A quel punto sbottai indispettita: 'È quasi un mese che lo cercavi, e poi che gli dici: "buon lavoro?" Sono senza parole, Benedetta'. E Benedetta: 'Anch'io, mamma, sono senza parole'. La mamma le risponde nella mano: "Siamo in due". Era sdegnata. Benedetta dice. "No mamma, io sono

senza parole perché sono molto meravigliata di te". "Di me? Io sono meravigliata di te, Benedetta". "Mamma, quando tu preghi dici sempre 'Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo'. Mamma, tu non sai neanche il Padre nostro. Pensi che il rimprovero porti frutti? Quando la persona sbaglia, falle sentire di più che le vuoi bene; forse così si vergognerà". La mamma annota: "Ammutolii. Parlava senza parole. Perché le sue parole venivano fuori con estrema fatica e vedeva ciò che io non vedeva".

Venne il 23 gennaio 1964: era l'ultimo giorno della sua vita. Il giorno prima, sul far della sera Benedetta era sola nella sua camera. La mamma ogni tanto si stancava di stare lì accanto. Lei ricorda tutti i particolari di quella sera: andò in cucina e accese la televisione. C'era il festival di Sanremo e cantava Milva, una cantante che a lei piaceva molto. La mamma chiaramente si dimentica della figlia e resta lì a sentire tutto lo spettacolo. Ad un certo punto Benedetta, che aveva ancora l'uso della mano destra, suona il campanello. Non l'aveva mai fatto: la mamma chiaramente si precipita e le prende la mano: "Che vuoi?" Benedetta tira fuori una richiesta che rasenta l'inverosimile: "Mamma io ti chiedo un favore: inginocchiati accanto a me e insieme ringraziamo il Signore per quello che mi ha dato". La mamma la guarda (lì vedete la fotografia di come era) e scrive sulla mano di Benedetta: "No". Allora accade un fatto veramente inspiegabile: vede che gli occhi di Benedetta si riempiono di pianto. Lei non aveva più le lacrime ormai da anni, perché i tumori avevano asciugato anche la possibilità della lacrime. Un fatto veramente incredibile. Di fronte agli occhi piene di lacrime, la mamma ha un momento di spavento e allora sulla mano dice: "Lo faccio per te, soltanto per te". S'inginocchia (me l'ha raccontato lei stessa) e riempie la mano di Benedetta di lacrime, dicendo lentamente: "L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio Salvatore".

Passa la notte: è l'ultima notte della vita di Benedetta. Al mattino del 23 gennaio 1964 la sorellina Carmen, che mi ha raccontato questo particolare, va come tutte le mattine a salutare Benedetta prima di andare a scuola, e le bacia la mano. La mamma dice: "È Carmen che va a scuola". Lei la saluta. La mamma si affaccia alla finestra per guardare la figlia che scendeva dalle scale e ad un certo punto vede nel giardino un foglio bianco. Pensa che la bambina distratta abbia perso qualcosa dalla borsa. Scende e si accorge che quel foglio bianco era una splendida rosa bianca, fiorita il 23 gennaio 1964. Quella rosa, evidentemente essiccata, è ancora nella camera di Benedetta, custodita in una teca. La mamma resta meravigliata torna sopra e dice a Benedetta. "C'è una rosa bianca nel giardino". Benedetta: "Non la cogliere, mamma, è un segno. Coglila dopo". "Dopo che?" Benedetta allora dice: "Mamma, Epoca, digli gli voglio bene, la leggenda, grazie". E muore. Cosa vuol dire? 'Epoca'

lo si capisce: ricordava Natalino. ‘Digli gli voglio bene’ lo si capisce. ‘La leggenda’ la mamma faticherà a capirlo. ‘Grazie’ è l’ultima parola.

Ho assistito tante persone morire: rarissime volte ho percepito sulla bocca la parola grazie. Benedetta aveva 27 anni ed era nelle condizioni che vedete in quella foto in un uno dei pannelli. E ‘La leggenda’? La mamma è andata a rivedere alcuni libri che leggeva Benedetta. Ad un certo punto ha trovato un libro di Tagore, tutto sottolineato. Una pagina era tutta spiegazzata: vi era narrata la leggenda di un mendicante che sta lungo la strada e ad un certo punto vede passare il cocchio del re e pensa: “È l’ora della mia fortuna!”. Il cocchio si ferma davanti a lui. “È proprio vero: è l’ora della mia redenzione!”. Il re scende e tende la mano per chiedere la carità. Il povero, meravigliato, dice: “Come, rovesciamo le cose?”. Si accorge di avere soltanto una manciata di grano e la mette in mano al re, quasi a derisione. Arrivata la sera, il mendicante si accorse che una manciata di grano, nella sua bisaccia, era diventata una manciata di chicchi d’oro. Perché è nostro soltanto quel che doniamo. Benedetta sicuramente voleva dire alla mamma: “Credo di aver dato tutto, per questo posso dire grazie”.

Concludo con alcuni pensieri, velocemente. Sono alcuni pensieri che lei annotava nelle vecchie agende che il papà buttava via. Lei recuperava le pagine per segnare qualche frase che le veniva in mente. Erano frasi molto veloci, nelle quali lei mette quello che sente nel suo cuore. Sono di una bellezza veramente straordinaria: “Solo il presente conta, l’eternità è fatta di oggi”. “Nelle mani di Dio anche le cose più insignificanti possono diventare la nostra cometa” (Martin Buber diceva: “Tutto si trova dove ci si trova”). “L’umiltà è la più nascosta delle virtù, è la più profumata, per questo Maria è madre di ogni umiltà”. “Basta credere per vedere tutto in un’altra morbida luce”. “Bisogna fidarsi di Dio ad occhi chiusi, bisogna aver fede; come ci sono tempeste nella natura, così ci sono tempeste nell’anima”. “Il dolore ci butta tra le braccia di Dio”. “L’umiltà è la chiave del cielo”. “Il male lo si vince solo con la croce”. “La croce è il senso di tutto”. “La carità è abitare negli altri”.

Questa è stata la vita di Benedetta Bianchi Porro.

Sia lodato Gesù Cristo.*

* Testo registrato non rivisto dall’Autore.

S

aluti conclusivi

Don PAOLO GIULIETTI e Don GIUSEPPE PELLEGRINI

Questo è il momento in cui tirare le somme del percorso di questi giorni. Iniziamo con i ringraziamenti, cominciando con Mons. Comastri, non solamente perché ci ospita sempre con molta cordialità e generosità, ma anche perché ci racconta sempre delle belle storie. Lo fa davvero bene, come il nonno di cui narra Martin Buber all'inizio dei famosi *Racconti dei Chassidim*. «Mio nonno – dice – che era zoppo, raccontò un giorno la storia del suo maestro Baal Shem Tov. Egli, quando pregava, era solito cantare e saltare. E mentre mio nonno raccontava di lui, cominciò anche lui, che era zoppo, a cantare a saltare, e guarì. È così che si raccontano le storie». Ringraziamo quindi Mons. Comastri perché, quando ci racconta così bene le storie, come ha fatto oggi, davvero qualcosa “guarisce” dentro di noi. Un ringraziamento speciale anche al Centro Giovanni Paolo II di Loreto, ai relatori, al Dott. Bedeschi, ai vostri Vescovi e a tutti voi.

L'Agorà è ancora a livello sperimentale. Siamo arrivati alla seconda edizione di questo evento, che rimane una grande scommessa. Abbiamo cercato quest'anno di migliorarci, rispetto a quello che abbiamo vissuto l'anno scorso, ma rimangono ancora diverse cose da aggiustare, da far meglio. Ci impegnneremo sicuramente a farlo. In questi giorni è cresciuta in noi la consapevolezza che si può migliorare collaborando insieme; allora l'anno prossimo cercheremo di far nascere questa esperienza da una collaborazione più intensa con le altre conferenze episcopali che hanno aderito a questa iniziativa.

Nella nostra piccola-grande piazza, in questi giorni ci siamo confrontati con problemi molto grandi: abbiamo parlato delle ferite del Mediterraneo, dei grandi conflitti e delle tensioni che attraversano molti dei Paesi dell'aerea. Abbiamo parlato di Europa, di istituzioni europee, di ruolo e vocazione dell'Unione. Abbiamo parlato dei giovani e del loro impegno per il futuro... Ciascuno di noi ha percepito, di fronte alla grandezza di queste sfide e di questi problemi, la sproporzione di questa piccola piazza e delle nostre forze. Alcune indagini sociologiche riferiscono di un male che affligge la generazione dei giovani. Non è la perdita degli ideali, perché i giovani continuano ad avere grandi ideali di pace, di giustizia, di un mondo migliore... Sarebbe davvero strano se non li avessero più. Sta calando però la fiducia nel poterli vedere realizzati. Grandi ideali, ma poca fiducia nella possibilità di attuarli. Questo è davvero un grande male del mondo giovanile, perché se i giovani, che hanno il ruolo di incarnare le speranze migliori dell'umanità, smettono non solo di desiderare, ma anche di impegnarsi per un mondo diverso, il mondo non migliorerà.

Di fronte alla grandezza dei problemi ed alla complessità delle situazioni di cui abbiamo parlato, può esserci anche per noi la tentazione di dire che le questioni importanti sulle quali abbiamo riflettuto non sono alla nostra portata, non sono cose che fanno per noi, mentre rimangono altre le cose di cui preoccuparci nel concreto della vita. Certo, ogni volta che ci si mette seriamente di fronte ad un problema, soprattutto se è un grande problema, si sta un po' peggio: si accumulano preoccupazione ed ansia. A pensare solamente per sé si sta tanto meglio, senza tanti grattacapi, senza tante ansietà, al di fuori di quelle che dà la vita di tutti i giorni. Quando uno si confronta con i grandi problemi si va a cercare un po' di quella afflizione di cui parla il Vangelo. Si va a cercare un po' di tristezza, perché ci si carica delle problematiche e delle situazioni degli altri. Per questo siamo convinti che, nel momento in cui ci siamo resi maggiormente consapevoli delle tante ferite del Mediterraneo e, come giovani, abbiamo sentito sentiamo importante farcene carico, siamo entrati anche noi nella beatitudine degli afflitti. E questo ci ha resi non solo più preoccupati, ma anche più evangelicamente felici.

Come ci siamo detti insieme, quella di questi giorni è stata un'esperienza di consolazione: abbiamo sì visto le ferite del Mediterraneo, ma abbiamo anche sperimentato che esse si possono sanare. Mons. Comastri, con le sue parole di quest'oggi, ce l'ha dimostrato. Si possono sintetizzare queste possibilità di consolazione con tre parole, che possono essere altrettanti messaggi da portare dentro di noi e da condividere con gli altri: "insieme", "fiducia" e "speranza".

La prima consolazione è stato proprio lo sperimentare il nostro essere insieme. Martin Luther King diceva che quando si sogna da soli, si è solamente sognatori: non si va più in là; quando però si sogna insieme si può cambiare il mondo. Perché il sogno non rimane più tale, ma diventa realtà. L'aver insieme condiviso i problemi, le sfide e i progetti ci dà anche forza, ci fa sentire che qualcosa si può fare, che non è impossibile, ma che si può cambiare il mondo – che potete cambiare il mondo. Il sogno condiviso può diventare realtà.

La seconda parola di consolazione è "fiducia": ci siamo sentiti dire più di una volta che Dio ha fiducia di noi. Ricordiamo soprattutto la riflessione del Card. Tonini: "Dio ha fiducia in noi". Noi siamo veramente chiamati a farci carico del futuro dell'umanità, non per le nostre forze, ma perché Dio ha puntato su di noi. Dio gioca le sue carte su di voi. Come aveva detto al giovane Geremia: "Non dire 'sono giovane', non dire 'non è possibile', perché se te l'ho chiesto vuol dire che ho creduto in te". Così credo dobbiamo sentire rivolto a noi l'invito che il Signore ci fa di essere costruttori

di un'umanità nuova, di un mondo nuovo.

La terza consolazione è quella della speranza, perché Dio consolerà tutti quelli che si affliggono a causa del Regno di Dio. Dio è dalla nostra parte e non può mancare la speranza. Se infatti lui è dalla nostra parte, non solo la nostra vita ha un senso, ma possiamo anche realizzare cose grandi.

Questa consolazione Dio in questi giorni ce l'ha fatta toccare con mano, ce l'ha fatta gustare, ce l'ha fatta sentire, non perché resti però solamente nostro personale bagaglio, ma perché possiamo donarla agli altri. La carità – concludeva prima il Vescovo prima citando Benedetta Bianchi Porro – è quando io “sono negli altri”, è quando io “abito” e “vivo” negli altri. È questo il nostro compito: partendo dalle nostre famiglie, partendo dai nostri amici, vivendo nelle situazioni concrete che incontriamo nei nostri Paesi. Lì possiamo essere segno di speranza e di consolazione.

A questo proposito, potremmo lasciarci anche un piccolo compito per casa: domandarsi che cosa fare perché questa consolazione possa essere portata nel proprio Paese, come poter dire a qualche altro l'esperienza vissuta. San Pietro diceva: “Abbiamo fatto un'esperienza così grande che non possiamo tenerla per noi, non possiamo tacere”. Dobbiamo gridare e dire agli altri l'esperienza di consolazione che noi abbiamo vissuto. Mettiamoci insieme a cercare un piccolo segno perché questa consolazione non resti solo per noi, perché l'esperienza dell'Agorà non resti solo a vantaggio nostro, ma possa tornare a vantaggio anche della nostra comunità.

Per parte nostra, come organismi della Conferenza Episcopale Italiana, insieme con il Centro Giovanni Paolo II di Loreto, ci impegniamo innanzitutto a tenere i contatti con tutti voi, ad inviarvi gli atti dell'Agorà, e per chi ha la posta elettronica, a mandarvi una pubblicazione che si chiama *Sir Europa*. Si tratta di un'agenzia di informazione, che riguarda il mondo cattolico europeo ed il cammino della Comunità Europea in relazione ai temi più vicini alla sensibilità ecclesiale. Viene pubblicata in diverse lingue: in italiano, in francese, in inglese; potrebbe essere uno strumento per continuare a rimanere insieme aggiornati su alcune problematiche e magari anche per discuterne insieme in un forum o in una mailing-list che provvederemo a creare. Questo è il nostro impegno, insieme a quello di lavorare perché l'Agorà possa continuare ed migliorare nel 2004.



a consolazione della carità

S. E. Mons. VINCENZO PAGLIA¹

Saluto di S. E. Mons. Angelo Comastri

Inizia da questo momento il vespro e la notte di veglia dell'anno 2003. Voi sarete i giovani nei quali confluiscе l'entusiasmo del 1995, quando, nel mese di settembre, nella vallata che si apre alle vostre spalle, s'incontrarono con il Papa circa 400mila giovani d'Europa, sognando anche loro un mondo nuovo, un mondo migliore, un mondo pieno di luce. Stanotte voi sarete le sentinelle del mattino e vi riempirete di luce, per portarla nei vostri ambienti, nella vostra vita, nelle vostre nazioni... Dovunque voi andrete, voi porterete la luce di Cristo.

Questo meraviglioso pomeriggio, questo vespro di veglia, lo inizia Mons. Vincenzo Paglia, Vescovo di Terni-Narni-Amelia, che saluto con tanto affetto a nome anche di tutti voi, di ciascuno di voi. Con Mons. Vincenzo Paglia ci conosciamo da quando avevamo la vostra età: ci siamo conosciuti da una vita. Proprio allora abbiamo sognato insieme il progetto della vita, come voi lo sognate oggi: abbiamo sognato di dare la vita per il Signore. Per Grazia di Dio

¹ Nato a Boville Ernica (Fr) nel 1945, si è laureato in teologia presso l'Università Lateranense, ove ha conseguito anche la licenza in filosofia; si è poi laureato in pedagogia presso l'università di Urbino. Dal 1981 al 2000 è stato parroco nella Basilica di S.Maria in Trastevere e "prefetto" della terza prefettura. È stato altresì nominato postulatore della causa di beatificazione del vescovo Mons. Oscar Arnulfo Romero. È stato eletto membro della Commissione Ecumenica della Conferenza Episcopale Italiana.

È stato consacrato vescovo il 2 aprile 2000 e ha fatto il suo ingresso nella diocesi di Terni-Narni-Amelia il 16 aprile 2000.

È stato Assistente Ecclesiastico Generale della Comunità di S.Egidio che segue sin dall'inizio partecipando alle diverse attività e realizzazioni della stessa. Partecipa attivamente all'Associazione "Uomini e Religioni" della Comunità di Sant'Egidio che organizza incontri ecumenici e interreligiosi. Importante il ruolo svolto per l'incontro interreligioso internazionale svoltosi a Bucarest, che ha permesso il viaggio del Papa in Romania, primo paese ortodosso ad essere visitato da Giovanni Paolo II, e ha operato per la recente visita del Patriarca Teocristi a Roma.

Ha seguito con particolare cura la situazione balcanica. È stato il primo prete che ha avuto il permesso di entrare in Albania prima ancora delle prime elezioni libere del marzo 1991; ha inoltre avviato le relazioni diplomatiche tra Albania e Santa Sede. La sua azione è stata particolarmente impegnativa per le questioni relative al Kossovo. Ha ricevuto il "Premio Gandhi" dall'UNESCO per il suo impegno per la pace. Mons. Paglia è pubblicista e collabora a riviste e giornali, e a programmi radiofonici e televisivi. Significativi sono i suoi studi sul dialogo tra credenti e laici. Numerosi sono, inoltre, i volumi di carattere religioso-pastorale.

stiamo dando la vita per il Signore – almeno ci proviamo – e siamo felici di farlo.

Direi che oggi Mons. Vincenzo Paglia, nell'orizzonte ecclesiastico, è veramente un simbolo. Non lo dico per un'esagerazione di amicizia, di affetto: ne sono convinto. Per esempio: il giorno di Natale oggi è impensabile senza un pensiero verso quello che accade nella chiesa di Santa Maria in Trastevere. Quel gesto è diventato un segno, una luce. Il giorno di Natale, terminate tutte le celebrazioni, quella chiesa, per sua iniziativa si trasforma in una grande sala da pranzo, dove si raccolgono tutti i poveri di Roma, tutti i barboni, tutte le persone che vivono al margine della dignità. Quel giorno nella chiesa, al centro della chiesa, vengono serviti, in modo che comprendano che anche loro hanno una grande dignità. Sono gesti profetici.

Mons Vincenzo Paglia è stato il primo sacerdote cattolico che ha messo piede in Albania, prima che cadesse il regime, qualche mese prima che arrivasse anche Madre Teresa di Calcutta. Questo perché anche quel regime che stava agonizzando, che si stava spegnendo, riconosceva in lui e nella comunità di Sant'Egidio un grande segno di attenzione ai poveri e agli ultimi.

Mons Vincenzo Paglia ha scritto un libro, che io mi sono letto in due nottate: un grosso volume intitolato "La storia dei poveri in Occidente". Quello che mi ha colpito nel leggerlo è vedere che la storia dei poveri in Occidente è la storia della Chiesa in Occidente. Impressiona vedere che nell'antichità è attorno alle chiese che nasceva l'accoglienza per i poveri (come del resto oggi stiamo tornando a vedere). Addirittura il vescovo era chiamato il *pater pauperum*, il padre dei poveri; le case dei Vescovi erano le case dei poveri. Attorno alle cattedrali, alle case dei Vescovi, sono nati gli *hospitia*, gli ospedali, che allora erano case d'accoglienza. Poi sono diventati quello che oggi conosciamo, ma tutto è nato nell'ambito cattolico, nell'ambito della fede. È un libro che fa meditare, perché ci permette di recuperare una storia che oggi dobbiamo riportare ancora di più in superficie, perché in questa maniera veramente noi diventiamo il popolo nel quale tutti possono trovare consolazione. Un popolo nel quale si compie la beatitudine che ci ha guidato durante questi giorni.

Relazione di S. E. Mons Vincenzo Paglia

Ringrazio Don Angelo per avermi invitato. È un Angelo di nome e di fatto. È stato mio superiore in seminario – sostanzialmente, io stavo sotto di lui – però non era cattivo: era un angelo buono. Grazie di avermi invitato a venire qui, perché parlare dei poveri significa parlare di coloro che non contano per il mondo, ma di coloro che contano per Dio.

Dice la beatitudine: “Beati i poveri perché saranno consolati”. Non è che saranno consolati perché sono poveri. Gesù non è mica scemo! Se uno è povero è beato? Non vi riferisco quello che si dice a Roma. Perché sono beati i poveri? Perché Dio, per nostra fortuna, ha scelto di stare più con loro che con chi è ricco. Perché Gesù è nato in una grotta e non nel palazzo di Erode. Perché Gesù si è fermato a Nazaret, in un paese della periferia, e non nella capitale. Ecco perché sono beati: perché hanno qualcuno che finalmente li ama. Non è beata la povertà: la povertà è tristezza. I poveri sono beati se c’è qualcuno che sceglie di stare più con loro che con i ricchi. Se c’è qualcuno che sceglie di essere loro amico. Questo è quello che io ho scoperto. Non solo nel libro di cui si è parlato.

In verità, il libro nasce da una storia di vita con la comunità di Sant’Egidio, che mi ha poi spinto a vedere che cosa vuol dire scegliere come propri amici i più poveri. Ho notato che in tutti gli ultimi 2000 anni, cristiani e poveri sono legati; quando la Chiesa ed i cristiani hanno allentato il loro rapporto con i più poveri, anche la Chiesa si è allontanata dalla purezza del Vangelo. Chiesa e poveri devono stare insieme: se si dividono, triste è la Chiesa, tristi sono i poveri. Ecco qual è stata la scoperta che ho fatto, attraverso una enorme mole di ricerca in tutti e due millenni passati.

Che cosa emergeva in questo? La forza straordinaria dell’amore, che è una forza inconcepibile, impensabile. In autore medievale, si legge un brano che me ha molto impressionato.

«Grande è la forza dell’amore, piena di meraviglie è la virtù della carità. Vi trovi l’amore per l’uomo, quello per l’amico, per il compagno, per il parente, per il fratello e molti altri ancora. Ma in alto all’ultimo gradino dell’amore c’è l’amore che brucia e riscalda, che accarezza il cuore e incendia i sensi, e trafigge l’anima fino al midollo, sì che veramente essa può dire, sono malata d’amore. La carità ferisce, la carità incatena, la carità sfibra, la carità consuma; è incontenibile, è invincibile, è esclusiva, è insaziabile. La carità, l’amore, è una pazzia o non è».

Questo è quello che emerge in tutta la vicenda di quest’ultimi 20 secoli. Prima ho sentito i nomi dei paesi che circondano il

Mediterraneo. Questi paesi sono stati tutti incendiati dalla carità, che nasce da un piccolo libro: il Vangelo. La carità sgorga tutta intera da questo piccolo libricino che si chiama Vangelo, che è stolttezza agli occhi della società contemporanea, ma è un fuoco che continua a bruciare e a fare impazzire la gente da 2000 anni. Chi lo ascolta, se lo ascolta, impazzisce, non ragiona più. Noi sappiamo che questo amore era talmente folle, talmente pazzo, che i primi cristiani per chiamarlo dovettero usare un termine quasi inesistente: *agape*. Non lo conosceva nessuno: in genere per parlare d'amore si usavano altre due parole: *eros* e *philia*. Esse però non riuscivano ad esprimere quello che il Vangelo voleva dire. Allora s'inventarono questo terzo vocabolo – *agape* – che voi trovate, a volte, nel Nuovo Testamento, che indica un amore assolutamente inconcepibile, perché è una pazzia. È quello che porta Gesù fin sulla croce. Questo è l'amore che Gesù ha innestato, che ha immesso nella pasta dei nostri cuori. È un amore folle, perché non ragiona: è senza logica. Non dice: "Io ti amo, se tu mi ami"; oppure. "Ma come, io ti ho amato e tu non ricambi?". Gesù ci ha amato fino alla morte ed è restato solo. Questo o è pazzo o è Dio: non c'è alternativa. Questa è la forza di quel piccolo libro, che continua a muovere anche noi ancora oggi. Ed infatti l'*agape* – questo amore che ha avuto bisogno di un nuovo vocabolo – muove i primi passi con Gesù. Io comincio il libro, appunto, con Gesù, pazzo d'amore al punto da lasciare il paradiso... per andare dove? In una grotta, poi in un paesino sperduto. Non è accolto da nessuno. Quando arriva lo cacciano. Va a casa sua, a Nazaret, e lo ricacciano. Alla fine arriva a Betlemme: neppure morto lo vogliono, lo mettono fuori. Questi sono i primi passi dell'amore cristiano. Subito, appena muove i primi passi, questo amore sconvolge un po' di gente: pensate a Simone, a Giovanni... Quel gruppetto di pescatori, quell'esattore di tasse, poi quel giovane mezzo rivoluzionario e altri ancora ... si lasciano affascinare, lasciano il loro lavoro e cominciano a seguire questo pazzo, questo giovane trentenne che gira per le strade e per le piazze dicendo che bisogna amare tutti, anche i nemici, che è l'amore che cambia la vita e cambia il mondo, altrimenti finiremo tutti nel disastro, altrimenti finiremo tutti nella tristezza più cupa. Questo amore deve subire sconfitte feroci: la prima è la croce. Tutti pensavano che, una volta crocifisso Gesù, avessero vinto. In verità su quella croce veniva sconfitto una volta per sempre l'amore per se stessi, il pensare a sé. Vinceva invece l'amore per gli altri. Dice il Vangelo di due che stavano sotto la croce (un'anziana madre che si chiamava Maria e un ragazzetto che si chiamava Giovanni): "Giovanni da quel momento prese Maria a casa sua". Da quella morte nasceva la vita: un ragazzo e un'anziana cominciarono a vivere insieme. Da quel monte, da quella croce, da quella sconfitta è cominciato il cammino della carità e della solidarietà.

La prima frattura nella Chiesa non nasce per questioni ideologiche, ma nasce sulla carità. Cosa accadeva? Che i cristiani di Gerusalemme, come spesso facciamo noi, aiutavano solo le loro vedove e trascuravano gli stranieri. Anche oggi noi aiutiamo i nostri e gli stranieri vengono espulsi. Questa fu la prima ferita, che fu subito sanata dal Vangelo.

Dopo i primi due o tre secoli, Basilio, un grande santo dell'attuale Turchia inventa la prima città dei poveri. Quando il sindaco della città lo rimprovera – ovviamente i poveri danno sempre fastidio, perché sporcano le strade e disturbano un po' la calma della città – Basilio gli risponde che lui obbediva più a Dio che agli uomini, e Dio stava con i poveri e non con l'imperatore.

Suo fratello, Gregorio di Nissa, diceva che due pronomi – mio e tuo – furono inventati dal diavolo perché all'inizio non c'era distinzione tra mio e tuo. È il diavolo che insinua nel cuore degli uomini questa distinzione.

Ai vescovi veniva dato il titolo di *pater pauperum*, perché i vescovi erano i difensori dei poveri. È bellissima quella storia di uno straniero che va in una città e chiede al primo passante che incontra subito dopo la porta: "Scusa mi sa indicare dov'è la casa del vescovo?". E questo gli dice: "*Segui la fila dei poveri e ci arriverai.*" Vorrei che accadesse così anche oggi.

Giovanni Crisostomo, un grande vescovo, quando era vescovo ad Antiochia cominciò a fare delle prediche su questo tono. Accadde che la Chiesa si svuotò dei ricchi e si riempì dei poveri. Faccio una premessa: credo che tutti voi – come me – abbiamo sentito dire che spesso i poveri ci marciano, che fregano. Questa obiezione esiste da 2000 anni, Un giorno Giovanni Crisostomo in una sua omelia cominciò a dire: "Quando vedete i poveri che alzano i loro moncherini, dite che fanno finta di essere storpi, anche se non lo sono. Ma è per la vostra durezza che loro debbono far finta di essere storpi, perché sanno che voi avete il cuore indurito e che se non vedete uno che è menomato non vi fermate. Se voi li amaste davvero non farebbero finta". Sembra un testo scritto nel 2003.

La vicenda dei poveri prende sempre più la Chiesa, le comunità cristiane. Oggi siamo abituati a pensare al Papa come al Vicario di Cristo. Nel tardo medioevo questo titolo non veniva dato al Papa, ma ai poveri. I poveri erano i vicari di Cristo sulla terra. Solo dopo questo titolo fu attribuito al Papa di Roma.

Nel primo millennio la Chiesa viveva questo rapporto con i poveri. Poi poco a poco si allentò: i poveri crescevano, divennero pericolosi. Allora si cominciarono a dividere in poveri cattivi e in poveri buoni: i poveri buoni andavano aiutati, i poveri cattivi andavano esclusi, puniti. Finché arrivò un giovane – non lontano da queste parti – che si chiamava Francesco. Egli, ricco, abbandonò la sua casa, abbandonò il padre, ricco mercante. Sotto le mura di

Assisi, vincendo il ribrezzo che un lebbroso mostrava, scese dal suo cavallo e lo baciò. Poi disse: "Da quel momento quel che mi sembrava amaro mi parve dolce". La carità cambia il gusto. Non cambia la spiritualità. Cambia il gusto, fa venire proprio la voglia. A Francesco venne voglia di stare con i poveri e ci stava. E stava più contento con loro che con gli altri. Francesco divenne frate minore. Sapete cosa vuol dire? I *minores* a quell'epoca erano i più poveri, gli esclusi. Francesco si fece fratello minore, fratello dei minori. In quell'anno i poveri divennero nuovamente beati, perché uno che seguiva Gesù, come Gesù si era nuovamente fermato accanto a loro. Per questo erano beati, non perché erano poveri o perché erano lebbrosi, ma perché finalmente avevano trovato un amico. L'amicizia per i poveri è determinante: non di solo pane vivono i poveri, ma anche dell'amicizia, anche dell'amore, anche della compagnia. Francesco divenne Vangelo vivente per i poveri, prima in Assisi e poi in altre parti della terra.

Così la carità rientrava con forza nel secondo millennio. Prima, alla fine del primo millennio e all'inizio del secondo, la situazione era drammatica. Vi leggo un brano che parla della Francia: "Il paese – dicevano alcuni vescovi – è ridotto ad un deserto. Come i primi uomini, così adesso ciascuno fa ciò che gli piace: il potente opprime il debole, il paese non conosce che la violenza contro il povero. Un concilio denunciava: "Vergogna! I cani dei vescovi sono più nutriti dei poveri!".

Francesco fece rientrare l'amore nelle strade, prima di Assisi poi del centro Italia e poi dell'Europa. Divenne esempio per tanti, perché con lui il povero rimase *Vicarius Christi*. Per gli altri il titolo di *Vicarius Christi* fu passato al Papa, e i poveri erano considerati uomini pericolosi, da espellere dalle città. Cominciarono così le espulsioni; alla fine si creò anche quell'espulsione edulcorata che sono i grandi ospizi. I poveri andavano segregati, messi da una parte, perché non dessero fastidio. Nacque così la storia delle grandi reclusioni, soprattutto dal '500 in poi. L'Europa che aveva visto uomini, donne, cristiani costruire ospizi... con la scusa dell'ordine pubblico fece delle leggi con le quali si ripulivano le strade dai poveri e venivano messi tutti in questi grandi palazzi. Così – si diceva – venivano curati. Il problema, invece, era che in questo modo erano meno pericolosi e davano anche meno fastidio.

Nel '600 il re chiese a quel santo francese che si chiamava Vincent (San Vincenzo De' Paoli) di curare l'assistenza ai grandi ospedali, ai grandi cronicari; Vincenzo rispose: "Dio non vuole da me questo". E scelse di stare sulla strada, di andare nelle case, là dove i poveri stavano, là dove i poveri vivevano. Ecco la forza del Vangelo!

Quando, nella seconda metà del secondo millennio, gli stati si organizzarono e s'incominciarono a difendere gli operai – cosa

giusta, sacrosanta – accadde che il povero fu identificato con l'operaio e tutti quelli che erano maleodoranti, handicappati, privi di tutto... vennero abbandonati. Furono i grandi santi che andarono a scoprire nelle pieghe tristi della società i bambini sfruttati nel lavoro e cominciarono a costruire le scuole. Furono i grandi santi (Don Bosco, Murialdo...) che andavano a scoprire i ragazzi abbandonati da tutti, che la società non vedeva: questi uomini e queste donne sante, animati dal Vangelo, da quell'amore pazzo, li andavano a scoprire e li andavano ad accogliere. Nacquero così le grandi opere di carità. La carità è creativa, la carità non si rassegna. La carità è anche fuori la legge: la carità non rispetta le leggi, perché la carità rispetta gli uomini, anche i più disgraziati, anche i più abbandonati. Nessuno è escluso dalla carità.

Questa è la sua forza, che deve essere conservata da noi. Questa è la grande responsabilità dei cristiani all'inizio di questo terzo millennio, questa è la nostra responsabilità. Noi siamo usciti da un secolo segnato da drammi incredibili: il '900. Alcuni amici che vengono dall'Albania, dal Kosovo, dalla ex Jugoslavia ed anche altri, sanno bene cosa ha voluto dire il dramma dell'ateismo, che opprimeva chi era più debole, chi era più povero e chi credeva. E sono milioni i cristiani che hanno subito la morte, piuttosto che rinnegare la carità; che hanno subito carceri e reclusione piuttosto che rinnegare l'amore. Per noi Italiani ricordo solo l'esempio, di un pastore dell'Abruzzo, non lontano di qui, il quale fu fucilato dai nazisti perché aveva ospitato alcuni Ebrei. Quando i nazisti gli chiesero perché lo avesse fatto, lui rispose: "A catechismo il parroco mi ha insegnato che io debbo accogliere tutti perché chiunque ha bisogno ha il volto di Cristo". E fu ucciso, fucilato.

Il '900 è ricco di martiri, a milioni. Pensate a Kolbe: non aveva figli e quando il *kapò* scelse i dieci da ammazzare, lui disse: "Al posto di quel padre di famiglia vado io". E fu ucciso" Questa è la carità. I martiri hanno consegnato a noi questo tesoro, che abbiamo dimenticato. È stato il Papa, perché veniva dall'est e conosceva questa realtà, a proporcela, a farla emergere. Ma se il '900 non è sprofondato nella tragedia ancor più nera di quella che ha fatto – penso alla *Shoa*, ai milioni di morti, alle due guerre mondiali, alle guerre che ancora ci sono – se il mondo non è sprofondato ancor più fortemente nell'inferno, lo si deve ai milioni di martiri che hanno resistito fino al sangue. Sono loro, anche se dimenticati da noi, che hanno salvato l'occidente. Loro lo hanno salvato.

La croce che porto è quella di Mons. Romero, quel vescovo che in America latina, a San Salvador, è stato ucciso sull'altare mentre celebrava la messa. Gli hanno sparato a tre centimetri da questa croce: è bastato un solo colpo. Io ho visto anche la camicia: lo hanno preso al centro del cuore. Romero, al momento dell'offertorio, è caduto a terra stramazzando in una pozza di sangue. Romero fu

ucciso perché difendeva i poveri. Quando in El Salvador cominciarono ad ammazzare preti, suore, catechisti... (se uno possedeva una bibbia veniva ucciso) Romero reagì e cominciò a parlare chiaramente contro la violenza. Era una voce che dava fastidio: andava eliminata.

Romero abitava nella portineria di un ospedale per malati terminali, non in episcopio. Nel 1981, il 24 marzo, mentre celebrava la messa nella chiesa dell'ospedale dove abitava, una Volkswagen rossa si avvicinò alla porta centrale della chiesa e un killer con un colpo solo lo fece stramazzare a terra.

Cari amici, questi uomini hanno salvato il mondo dalla barbarie più nera. E sono milioni. Il Papa, con sapienza incredibile, davvero profetica, ha voluto ricordarli ed ha voluto che la loro memoria restasse viva nella chiesa. Oggi viviamo in un mondo segnato da tragedie enormi. Solo qualche giorno fa abbiamo ricordato l'11 settembre; insieme all'11 settembre dobbiamo ricordare tante altre tragedie. Qualche tempo fa l'11 settembre, in Cile, veniva fatto un colpo di stato con le armi. C'è stata una guerra, un'altra guerra ancora. Ce ne sono tante altre: gli uomini credono che la violenza si vince solo con la violenza. Pensate alla tragedia di Israele e Palestina: lo scorso anno ho voluto premiare nella diocesi di Terni uno scrittore ebreo (Grosman) e un rettore di Università (Nussebi), perché ambedue hanno testimoniato che solo la via dell'amicizia, dell'incontro, del dialogo porta alla pace. Ma questa via sembra oggi più che deserta.

Oggi, all'inizio del terzo millennio, noi dobbiamo riscoprire l'energia di pace che stava sulle rive del Giordano e del mare di Galilea. Oggi, all'inizio del terzo millennio, dobbiamo riscoprire l'energia che stava tra le mura e nelle vie di Assisi, con Francesco. Oggi abbiamo bisogno di profeti, non di dittatori, non di presidenti che scaricano bombe, non di uomini che con la violenza credono di fermare altra violenza. Abbiamo bisogno di profeti, come Gesù, come Francesco. Tutti possiamo essere così, nessuno escluso. Non siamo noi forse il corpo di Cristo? O vogliamo tradirlo anche noi? Tutti dobbiamo entrare in questo nuovo secolo con lo stesso spirito, con la stessa forza, con lo stesso amore che cambiò il primo millennio e il secondo millennio. Nelle nostre mani c'è il terzo millennio. Le cronache dei giornali, i telegiornali delle televisioni di tutto il mondo sono quotidianamente segnati da drammi. Il vertice di Cancun sta fallendo, tragicamente fallendo. Si parla dell'agricoltura, dell'alimentazione: ebbene, il 70% dei Paesi poveri sono produttori agricoli e i Paesi ricchi vogliono bloccare questo commercio. Per la guerra in Irak si spendono 150 mila miliardi, un quinto di quello che servirebbe per sconfiggere la fame nei paesi del terzo mondo. Non è un mondo che noi vogliamo questo, perché questo mondo crea solo solitudine.

Il 15 agosto, dopo essere stato a Belgrado, sono passato anche a Letniza, che è un Santuario sperduto nelle montagne del Kosovo. Un santuario dove si radunavano, fino a poco tempo fa, nel giorno della festa, 30 mila 40 mila zingari. In questo santuario di Letniza, Madre Teresa ricevette la vocazione a farsi missionaria e da lì lei partì per Calcutta. Da questo paese sperduto, un po' come la Nazaret di Galilea. Come da Nazaret Maria partì e andò a Gerusalemme a trovare l'anziana Elisabetta, di lì Madre Teresa partì per andare nelle zone ancor più povere. Vedete, la carità non lascia dove si è. Non c'è niente da fare: la carità non ti lascia dove stai; ti fa sempre uscire. È un'energia che non riesci a trattenere se ce l'hai, è impossibile.

Guardate il Papa: vecchio, cadente... L'ho visto il 1° settembre: ho mangiato con lui. Non cessa di parlare e di viaggiare; non smette di parlare di pace e d'amore. Si è opposto al mondo intero, al paese più potente del mondo, per evitare la guerra. Lo hanno deriso per questo, dicendogli che quello è il suo mestiere. Il cuore sanguina: lo riducono ad un funzionario che deve parlare di pace per la sedia che occupa. Lui quella sedia non la occupa, perché continua ad andare in giro per il mondo a far udire la forza dell'amore.

Madre Teresa ha toccato il problema dell'occidente, dei nostri Paesi. Fra poco la vedremo beata a Piazza San Pietro. A me faceva impressione quando con lei andavamo in Albania: questa piccola, modesta suorina, che andava a parlare con i dittatori perché piegassero il loro cuore verso i più giovani, verso i più poveri, verso i più deboli. Diceva Madre Teresa: "La peggiore malattia dell'occidente oggi non è la tubercolosi e la lebbra, ma il non sentirsi amati e desiderati, il sentirsi abbandonati. La medicina può guarire le malattie del corpo, ma l'unica medicina che cura la solitudine, la disperazione e la mancanza di prospettive è l'amore. Vi sono numerose persone al mondo che muoiono per un pezzo di pane, ma ce n'è un numero forse ancora maggiore che muore per mancanza di amore".

Questo, cari amici, è il messaggio che ci viene dalla storia della carità. Pochi hanno scritto la storia dei poveri, perché in genere si fa la storia dei potenti. Però la carità, la storia l'ha fatta, non l'ha scritta, e continua a farla ogni giorno, attraverso tutti coloro che si lasciano toccare dall'amore di Gesù. Pensate, la carità scrive la storia anche con l'amore di coloro che non conoscono Gesù e che tuttavia pensano prima agli altri che a sé stessi. La carità è folle, supera tutti i limiti, tutti i confini, anche quelli del cristianesimo, verso quelli che non credono. Ve la ricordate la pagina evangelica: "Avevo fame e mi hai dato da mangiare". "Ma io non ti ho incontrato!" "Io ero in quel povero che aveva fame".

Cari amici questa storia può essere la nostra storia. Se noi facciamo la storia con la carità questa storia resterà. Ciascuno di

noi, particolarmente di noi del Mediterraneo, siamo chiamati a riscoprire quell'energia che ci fu data all'inizio del primo millennio, quando Paolo, dovendo passare dal medio Oriente all'Europa, sentì il Macedone che gli diceva in sogno: "Vieni da noi". Oggi il Macedone è l'Africa, e l'Asia è l'estremo Oriente, che, rivolti all'Europa cristiana, dicono: "Venite da noi, pensateci, aiutateli, accoglieteci". A noi, cari amici, sta di dare o no la risposta. Certamente Cristo andrà in Africa, andrà in Asia, andrà in America Latina... A noi spetta decidere se restare tranquilli, ma tristi, nelle nostre case, o se intraprendere ancora una volta l'avventura eccezionale, affascinante, di essere discepoli di Gesù.

Dibattito

Mi sembra che i poveri abbiano più bisogno di cibo, di casa... che di amore.

Certamente i poveri hanno bisogno di cibo, di casa... ma tutto questo nasce dall'amore. Se vedi un povero per strada che ha bisogno di casa, tu forse non gliela puoi dare; ma se gli dai amore e compagnia, lui forse la gradisce più della casa. L'amore è la molla che fa fare tutto, che poi ti spinge ad andare a cercare casa per lui, ad andare a cercare cibo per lui. Noi non siamo assistenti sociali: noi siamo pazzi, completamente.

Che dire del problema di Israele e della guerra in Irak? L'Occidente e la Chiesa non stanno facendo come Ponzio Pilato, che se ne lava le mani?

Il conflitto ebraico-palestinese è un po' il simbolo di tutti i conflitti. Non mi sembra che la Chiesa reagisca poco. Il Papa ha mandato un emissario al presidente Bush. Personalmente, ha talmente spinto per andare in Israele e in Palestina, finché c'è riuscito, e lì ha fatto gesti di una profezia incredibile. Il Papa non si limita a condannare, ma fa di tutto perché si fermi il conflitto israelo-palestinese. Più che il Papa, forse è l'Occidente che, pensando troppo ai propri interessi nazionali, rischia di lavarsene le mani, lasciando che questo conflitto continui.

Non c'è dubbio che questa sia una ferita che fa sanguinare anche noi... Anch'io ho cercato di fare qualcosa: non ci sono riuscito. Sono stato quattro mesi fa a Betlemme e a Gerusalemme, a portare aiuti, anche rischiando un po'; sono stato nella scuola di Betlemme, dove ci sono 1300 ragazzi, dall'asilo al Liceo. Dobbiamo aiutarli, dobbiamo sostenerli. Come dice il salmo: "Mi si attacchi la lingua al palato, se non mi ricordo di te, Gerusalemme". Qui a Loreto, dove si fa memoria della casa di Nazaret, come possiamo

dimenticare questa terra? Come possiamo starcene tranquilli, senza almeno pregare? Io sto incoraggiando ad adottare qualche famiglia o qualche bambino palestinese, che con il blocco e la guerra hanno perso tutto. Noi dobbiamo in ogni modo aiutare questi due popoli ad incontrarsi, a dialogare e ad aiutarsi. Non è semplice, ma è un impegno in cui ognuno può fare la sua parte.

Abbiamo dimenticato anche l'Africa e dobbiamo aiutarla.

Lei ci ha parlato dei poveri specialmente dal punto di vista della carità; noi ne abbiamo parlato dal punto di vista della beatitudine: beati i poveri in spirito. Cosa ne pensa della povertà dei ricchi? Se c'è qualcuno che può aiutare i poveri è chi ha qualcosa. Ma cosa possiamo fare per la povertà di chi possiede?

A me non m'è mai piaciuto dire che anche i ricchi sono poveri. I ricchi sono ricchi. Quando l'evangelista aggiunge "poveri in spirito" intende specificare che i poveri sono quelli che dipendono in tutto da Dio, o si riferisce a quei credenti che rimettono tutto a Dio. I ricchi sono ricchi, i poveri sono poveri. Gesù ama tutti, però noi non possiamo amare in astratto, dicendo che amiamo tutti. Verifichi il tuo amore se cominci a commuoverti per i poveri, per i deboli, per i piccoli, per chi ha bisogno. Questo è l'amore cristiano. In un certo senso è un amore ingiusto. Però ve l'ho detto: l'amore è pazzo, non ha il bilancino. Don Milani, che se ne intendeva, diceva: "È ingiusto dare la stessa porzione di torta a chi ha una fame diversa, a chi arriva affamato e ad un altro che ha già mangiato tanto. Al primo glie ne dai tanta, all'altro un pezzetto. L'amore è squilibrato: l'amore evangelico comincia da chi è più debole. Come dobbiamo amare i ricchi? Convincendoli ad aiutare i più poveri: questo è l'amore cristiano.

Vorrei parlare dei grandi della Chiesa: ho conosciuto un parroco che ha dei problemi a costruire un centro d'accoglienza per ragazzi e per la gente che passa in un santuario, perché il vescovo non gli dà il permesso. Dice infatti che poi dopo si riempirà di gente. In che modo noi giovani possiamo avvicinare con l'amore anche queste persone importanti?

Racconto un episodio: in che modo io, a nome degli amici di Sant'Egidio, ho incontrato il Papa. Forse non ve lo ricordate, ma a Roma nel 1978 alcuni giovinastri ammazzarono, bruciandolo, un giovane somalo sui gradini di una chiesa. Questi morì bruciato. Il Papa la settimana dopo doveva andare nella parrocchia vicina; noi pensavamo. "Il Papa va vicino a dove hanno ammazzato quel giovane. Deve dire qualcosa su questo dramma e sulla via assurda che i giovani di Roma rischiano di prendere: ammazzare un loro coetaneo per gioco". Cerco di telefonare in Vaticano per farmi passare

qualcuno, per comunicare che noi volevamo che il Papa si fermasse lì e facesse lì una preghiera. Cerchiamo, telefoniamo. Niente. Alla fine scrissi questa lettera: "Beatissimo Padre. Lei è il vescovo di Roma. Ebbene deve sapere che nella parrocchia in cui Lei andrà domenica prossima, a 300 dalla chiesa di Santa Maria della Pace, è stato ucciso, bruciato, un giovane somalo da alcuni altri giovani. Noi faremo lì una preghiera e vorremmo che lei si fermasse. Del resto un suo predecessore, Gregorio Magno, quando seppe che un povero a Roma era morto di fame, quel giorno non celebrò la Messa, perché, disse che quel giorno era venerdì santo, perché in quel povero era morto Gesù. Beatissimo Padre, in attesa di una sua fiduciosa risposta, La ossequio di cuore".

Domenica la mattina la polizia fa togliere tutte le macchine da Santa Maria della Pace, questa piccola chiesa del centro storico di Roma: noi pensiamo che il Papa sarebbe venuto. Alle 15.30 facciamo la preghiera, ma il Papa non passa e va alla Chiesa di San Filippo. Ad un certo punto ci mandano a chiamare: "Il Papa vi vuole in sagrestia". Noi andiamo in sagrestia: tolta i paramenti, il Papa ci dice: "Voi siete la comunità di Sant'Egidio?". "Sì, Padre Santo". "Voi avete voluto insegnare al Papa come si fa il vescovo di Roma?". Non vi dico quello che ci passò per la mente. Lui disse: "Avete fatto bene. Perché compito dei laici è aiutare anche i vescovi. La lettera l'ho letta e volevo anche venire. La polizia me lo ha impedito, perché dice che è pericoloso. Comunque domenica prossima, dalla finestra di San Pietro, che non è pericolosa, dirò tutte queste cose". E la domenica successiva, all'Angelus, parlò di questo, e aggiunse: "Avete fatto bene a pregare, perché ad una terribile azione come questa andava risposto con un gesto altrettanto forte, com'è la preghiera".

[Una ragazza palestinese racconta del proprio tormentato viaggio per arrivare a Loreto, come esempio della situazione dei Palestinesi.]

Queste parole sono un grido di aiuto, un grido di bisogno di affetto, di amore, per te e per il tuo popolo. Fa molto male sentire queste cose. Oggi siamo tutti con te. Sappiamo che la violenza produce sempre violenza: auspichiamo che i due popoli si incontrino. Il popolo palestinese e il popolo israeliano sono destinati a vivere insieme: l'unica via è il dialogo e l'incontro. L'alternativa è la lotta reciproca. Penso che l'occidente dovrebbe essere molto più forte e coraggioso nell'imporre ad ambedue i popoli il dialogo. Talora l'occidente non è equanime. Noi preghiamo perché ci sia un sussulto di forza da parte dell'occidente per costringere gli estremisti a bloccarsi ed aiutare la grande maggioranza delle due parti, che vuole dialogare. Non è concepibile la politica dell'occhio per occhio, dente per dente, morte per morte. Bisogna avere il coraggio di rompere

questa catena infernale; se loro due non ce l'hanno, l'occidente lo deve imporre.

I poveri molto spesso sono guardati come dei problemi e non come delle risorse. Io ho avuto la grazia d'incontrarne tanti, nei diversi viaggi missionari, anche se brevi, e da loro ho ricevuto tanto. La cosa che mi sono sempre detta è che i poveri continueranno ad essere poveri e i ricchi continueranno ad essere ricchi, fino a quando non si capirà che la missione è scambio e fino a quando non si capirà che deve esistere un reale rapporto di reciprocità. Credo che il nostro sbaglio è cercare di far diventare i poveri meno poveri, che è giusto ed è bello, senza preoccuparsi di farci trasformare dai poveri, per diventare dei ricchi un po' meno ricchi. Senza farci interpellare nei nostri stili di vita, nel nostro modo di essere e anche nel nostro modo di vivere la fede nelle nostre comunità.

Una volta in una regione d'Italia apparve un'indicazione da parte di una istituzione cattolica, che esortava a non dare le elemosine davanti le porte delle chiese, sia perché davano fastidio e soprattutto perché si diceva che li avrebbe abituati ad essere succubi. Sant'Agostino scriveva: "Beate quelle chiese che hanno davanti le loro porte i poveri che chiedono l'elemosina, perché in quel momento i poveri sono i nostri maestri: c'insegnano come dobbiamo stare davanti a Dio". I poveri ci evangelizzano, perché davanti a Dio o stiamo come il barbone che chiede l'elemosina e che scoccia o non entreremo. Ecco perché la vicinanza con i poveri è di profondo insegnamento. Infatti, quando andremo davanti a San Pietro, non troveremo il parroco che ci rimprovera per non essere andati a Messa, ma il poveraccio che dirà a San Pietro: "Questo mi ha dato da mangiare, fallo entrare". Il rapporto con i poveri è un grande insegnamento per noi.

L'Europa sta rischiando di dimenticare le proprie radici cristiane. Dato che il Papa ha una grande fiducia nella gioventù penso che noi dobbiamo impegnarci con forza per sostenere il Papa e dire che le radici cristiane devono essere inserite nella Costituzione europea. Se ciò non accadesse, sarebbe un impoverimento ed un'ingiustizia. Anche gli Stati Uniti, la più grande potenza del mondo, nella loro costituzione hanno il riferimento a Dio.

Bravo! Se l'Europa non sceglie di guardare all'Africa, non ha nessun futuro: L'Europa guarderà l'Africa, guarderà il mondo, se ha dentro di sé le radici evangeliche e cristiane. Nell'incontro di Aachen tra tute le religioni e le confessioni cristiane, tutti indistintamente, a cominciare dalla Chiesa ortodossa russa, hanno fatto interventi violenti contro la Costituzione europea, che è come minimo pallida e

anemica. Il testo che è uscito (l'ho detto anche a Giuliano Amato) è come un carciofo. Solo che, togliendo le radici, cioè non nominandole, del carciofo non resta nulla. Così è la Costituzione europea. Tuttavia noi lotteremo perché esse vengano scritte, ma soprattutto lotteremo perché le radici cristiane, anche se fossero menzionate, ci siano davvero. Noi siamo le radici, per cui meno vengono scritte, più le dobbiamo attuare; meno vengono nominate, più le dobbiamo vivere. Questa è una responsabilità affidata a ciascuno di noi. Per questo, chiudendo questo incontro, vorrei augurare a tutti noi di essere Europei nel senso di legare le nostre radici al Mediterraneo, perché il Mediterraneo è la culla delle tre grandi religioni. So che ci sono problemi, però il Mediterraneo ha avuto la grazia di poter ricevere la linfa vitale che a noi è stata comunicata. Nessuno è cristiano per natura; nessuno è evangelico per posizione, perché nasce in Italia. Se non riprendiamo in mano il Vangelo, lo leggiamo e lo mettiamo in pratica, possiamo anche scrivere 50 costituzioni con il nome cristiano, ma non succederà assolutamente nulla. Se i Paesi le cui costituzioni menzionano il nome di Dio, in questo nome continuano a fare le guerre, capite che il problema è davvero grave.

Molti Vescovi, almeno per la mia esperienza, purtroppo non sono più padri dei poveri. Forse non parlate fra voi di questi problemi. Cos'è che non scatta più perché il vescovo si senta responsabile personalmente dei poveri? Con la scusa di costruire strutture, di dover rendere la persona autonoma, di dover seguire le norme igieniche o di altro tipo, in realtà non si prende più a cuore personalmente i poveri, scendendo a contatto con loro, o incaricando dei sacerdoti che possono fare questo. Anzi, a volte si rimproverino quei preti, o quei diaconi, o quei catechisti, o quei seminaristi che cercano di fare un lavoro di questo tipo, dicendo: "Non è questo il lavoro che devi fare. I poveri vanno aiutati con un altro sistema. Noi non siamo chiamati a servire persona per persona". Io ho ricevuto anche dei rimproveri di questo tipo, però ho visto tanti laici che si sono presi a cuore i poveri ed hanno compiuto gesti più grandi della Caritas o della Diocesi, perché poi la Provvidenza li ha aiutati. Hanno trovato appoggi istituzionali, per dare ai poveri lavoro, casa e dignità.

Mons. Comastri ricordava il pranzo dei poveri a Santa Maria in Trastevere. Il giorno di Natale dell'anno in cui diventai parroco di questa splendida Basilica pensai che quel giorno tutte le famiglie si sarebbero trovate a casa a pranzo per fare festa, e mi dissi. "Ma chi non ha famiglia dove va?". Allora decidemmo di aprire le porte della Basilica per fare il primo pranzo di Natale. Avevo molto timore. Vennero 40 anziani. Oggi, dopo vent'anni, non c'è più posto: dobbiamo aprire altre sale. Sono migliaia i poveri che vengono quel giorno.

Farlo a Roma non è che fosse semplicissimo. Ci fu anche scritto: "Dov'è che don Vincenzo (che sarei io) ha studiato la morale? Non poteva trovare una sala invece di farlo dentro la Chiesa? Il Santissimo non viene in questo modo disturbato?". In verità, il Santissimo l'avevo tolto, perché quel giorno il Santissimo erano i poveri. Erano loro Gesù. Oggi poveri di ogni genere continuano a venire con piacere. Anzi, ho visto che in altre parti d'Italia nel giorno di Natale si fanno pranzi così. Io credo che nella Chiesa i Vescovi sono molto importanti, però non sono la Chiesa: la Chiesa siamo tutti. Se i laici non si svegliano, non succede nulla. Ricordatevi che i primi tre che dormirono accanto a Gesù, quella sera al Getsemani, erano i tre Vescovi più importanti di tutta la terra: Pietro, Giacomo e Giovanni. La Chiesa ha bisogno di voi tutti. Voi siete la Chiesa. Dobbiamo essere noi a fare queste cose: se aspettiamo il Vescovo o i preti, la Chiesa non camminerà mai. Abbiamo bisogno di profeti ovunque e comunque: laici, preti, religiosi, monache, vescovi... tutti dobbiamo essere profeti, nessuno escluso. Vi posso assicurare che quando i frutti arrivano i Vescovi aprono gli occhi e capiscono. Ve l'assicuro, perché è stato così per me. Credo che l'amore per i poveri debba sentirlo l'intera Chiesa, soprattutto i laici.*

* Testo registrato non rivisto dall'Autore.



Lettera al Santo Padre Giovanni Paolo II

Nel nome di Dio, noi, giovani dei Paesi del bacino Mediterraneo, ci siamo ritrovati a Loreto dal 9 al 13 settembre in nome della nostra unica fede presso il Centro *Giovanni Paolo II*.

Qui, affrontando il tema *“Beati coloro che sono nella tristezza, Dio li consolerà”*, abbiamo condiviso le ferite che opprimono i nostri popoli mettendo in comune le nostre differenze. Abbiamo sperimentato la gioia di essere insieme e di scambiare i nostri pensieri.

Alla riunione hanno partecipato delegazioni provenienti dall’Albania, dalla Bosnia Erzegovina, dalla Croazia, da Cipro, dall’Egitto, dalla Francia, dalla Grecia, dal Kosovo, dalla Giordania, da Israele, dal Libano, dalla Libia, da Malta, dalla Macedonia, dal Montenegro, dalla Palestina, dal Portogallo, dalla Serbia, dalla Slovenia, dalla Spagna, dalla Siria, dalla Turchia e da tutte le regioni d’Italia.

Ognuno di noi ha potuto raccontare la sofferenza delle persone, l’assenza di democrazia, gli scontri etnici e civili della propria realtà. L’attenzione è stata rivolta in particolare alla drammatica situazione israelo-palestinese, all’instabilità nei Balcani, al problema di Cipro, al fenomeno dell’immigrazione in Europa, al delicato rapporto tra Cristianesimo ed Islam e alle necessità di garantire ai giovani un’adeguata istruzione. Ci siamo anche interrogati sui problemi che le minoranze cristiane sperimentano in molti paesi della nostra regione mediterranea.

Nonostante la grandezza di tali sfide, noi come giovani siamo disposti a continuare con speranza a servire le nostre comunità attraverso una presenza attiva nella Chiesa, nelle istituzioni cristiane, negli ospedali, nelle scuole e nei centri di solidarietà. Coltiviamo la speranza che l’Europa diventi il luogo del dialogo per risolvere questi problemi e possa portare la pace nella nostra regione. In questo processo desideriamo essere capaci di impegnare le nostre vite in prima persona, sia come Cristiani che come giovani, aiutando la nostra e le future generazioni a crescere in un mondo migliore.

Caro Papa, mentre noi continuiamo ad affidarci alla Sua benedizione, pregheremo per la pace e la stabilità nei nostri Paesi con fede ed entusiasmo, al fine di costruire una società fondata sugli ideali di fratellanza e sviluppo solidale. Sentiamo che il Suo cuore e la Sua anima danno forza e speranza a noi giovani e per questo confidiamo oggi e sempre nel Suo instancabile sostegno e nella Sua saggezza.

In Cristo, i Giovani del Mediterraneo

Siamo i partecipanti dell'Agorà dei Giovani del Mediterraneo; proveniamo da Paesi diversi, ma siamo convinti di avere qualcosa in comune.

Nel santuario della Santa Casa, che si trova qui a Loreto, stiamo vivendo una meravigliosa esperienza di comunione e di fraternità; in questo clima di accoglienza reciproca sono maturate alcune idee che vogliamo comunicarvi.

La prima è un desiderio: seminare un germe di fraternità che possa crescere nel tempo a partire dal confronto, dal dialogo, dall'informazione. Solo così è possibile costruire unità tra i popoli, fino a sentirci parte di un'unica famiglia. Ci interessa condividere i problemi gli uni degli altri; e qui abbiamo potuto conoscere le "ferite del Mediterraneo" non filtrate dai media o dai libri di storia, ma dalla viva voce dei nostri fratelli e dall'approfondimento del prof. C. Eid. Abbiamo fiducia e speranza, ma ci rendiamo conto che è necessario avere più coscienza dei valori e dei principi cristiani che portiamo. In questo voi vescovi e voi comunità potete aiutarci.

La seconda idea è una consapevolezza: quella della responsabilità che, come giovani cristiani, abbiamo nei confronti degli altri e di noi stessi. Come ci ha ricordato il Cardinal Tonini, noi abbiamo enormi potenzialità e talenti che dobbiamo far fruttare, riscoprendo ogni giorno lo stupore verso questo dono immenso che è la vita. Solo così possiamo costruire le basi per un futuro più luminoso: un futuro di pace, fratellanza e accoglienza. Ci è stato ribadito più volte che stiamo vivendo un periodo straordinario: *voi vescovi siete stati scelti da Dio per intuire per primi il grande progetto che Lui sta preparando per il mondo.*

Vi chiediamo quindi, di guidarci e di mostrarcici la giusta via. Da parte nostra vogliamo impegnarci ad essere parte attiva in questa nostra epoca in continua evoluzione, vivendo la politica, la tecnologia e la scienza, come mezzi per affermare la dignità dell'uomo.

La terza è una richiesta: qui a Loreto abbiamo sperimentato la bellezza di condividere tante diversità superando molti limiti, compreso quello della lingua. Occasioni come questa ci danno la certezza che la chiave della pace sta nella convivenza e nella comunanza di obiettivi. Ecco perché vi chiediamo:

- di impegnarvi maggiormente nel far conoscere ai giovani iniziative come questa e di creare nelle Diocesi altre opportunità di incontro e di scambio. I nostri gruppi siano delle piccole Agorà, capaci di accogliere realmente gli altri e di scorgere la ricchezza di una società sempre più multietnica;
- di valorizzare la presenza e la testimonianza di tutte le forze diocesane, allo scopo di uscire da noi stessi e dai gruppi a volte chiusi, per sensibilizzare la comunità cristiana all'universalità della Chiesa;
- di promuovere e sostenere esperienze – gemellaggi e viaggi in missione – anche per brevi periodi, perché la conoscenza diretta può

far scaturire l'impegno nella promozione umana e nell'annuncio del Vangelo.

Sappiamo di non essere soli, perciò confidiamo nel vostro aiuto, nella vostra preghiera e nel vostro accompagnamento.

*Saluto dai Giovani del Mediterraneo
Vostri Fratelli in Cristo*

Messaggio alle Istituzioni europee

Noi, partecipanti all'*Agorà dei Giovani del Mediterraneo* desideriamo rendere partecipi le Istituzioni Europee delle nostre comuni idee circa alcune importanti questioni che riguardano l'Unione e la sua politica.

Partendo dal problema, molto sentito, della menzione delle radici cristiane nel testo della Costituzione Europea, reputiamo importante e basilare, al di là di un'esplicita citazione nel testo, un concreto fondamento sui valori di cui il cristianesimo è portatore.

Il primo valore è la centralità della persona umana come sacra e inalienabile, sia per i cittadini dell'Unione che per gli abitanti di altri Paesi che entrino in contatto con la realtà europea. Questo principio è fondamentale anche nel determinare l'atteggiamento politico ed economico verso le minoranze: è necessario tendere alla tolleranza e all'integrazione tra i popoli, agendo sempre con moderazione. Non si tratta di rinunciare alla propria identità, in quanto una chiara coscienza della propria specificità è un requisito essenziale al dialogo.

È importante anche che l'Europa inizi a parlare con una voce sola sia per le questioni più importanti, come il conflitto in Terra Santa, sia nelle sedi internazionali, come l'Assemblea dell'ONU.

Riguardo al futuro assetto delle Istituzioni Europee, riteniamo che ci si debba innanzitutto preoccupare di garantire la democrazia; concordiamo sull'opportunità di dare crescente importanza al Parlamento Europeo e alla Corte di Giustizia. Pensiamo che si debba assicurare a tutti i Paesi la possibilità di occupare periodicamente i ruoli direttivi in seno a tutte le istituzioni dell'Unione.

Desideriamo infine porgere l'invito ad intraprendere una politica non di aggressione, ma di dialogo. Il fatto che i Paesi dell'Unione abbiano goduto di 60 anni di pace dopo il secondo conflitto mondiale deve far riflettere: l'Europa può infatti diventare un modello di collaborazione e di concordia per tutti i Pesi e i popoli del mondo. A ciò deve tendere una politica estera concertata insieme.

Crediamo che l'Europa abbia i mezzi e le capacità per intraprendere questo cammino; abbiamo bisogno del coraggio e dell'impegno di tutti: di voi che avete in mano la guida di questa Europa e di noi, giovani cittadini dell'Unione e dei Paesi che si affacciano sul Mediterraneo.



PAESI DEL MEDITERRANEO

Albania

Klaudia Gajitani
Dorian Metaraku

Bosnia Erzegovina

Božidarka Božić

Cipro

Eliana Louco
Emilios Tannousis

Croazia

Silvana Burilovic
Marko Nezic

Egitto

Evelyne Gallab
Karam Iskandar

Francia

Pierre Gueytier
Aurore Marie Lebouchard

Giordania

Antoun Hanna
Rana Al-Masadeh

Grecia

Stefanos Voustinos
Katerina Stefanou

Israele

Georges Daniel

Libano

Madeleine Farah
Rindala Haddad

Libia

Sr. Kang Hea Sook
Roula Boulos
Nagwa Magalli

Kosovo

Kastriot Nushi

Macedonia

Simo Ivic
Milica Gjekik

Malta

Conrad Dimech
Sandy Sammut

Montenegro

Ivona Klepić
Vinko Prenkočević

Palestina

Dina Zreineh
Johnny Amer
Haneen Khader

Portogallo

Tania Sofia Martins Ribeiro
Pedro Jorge Sequira de Vasconcelos Martins
Linda Susy Miranda Rodrigues
Alexander Abrantes Da Silva
Bruno Alexander Soares Marques
Bruno Emanuel Carvalho Oliveira

Serbia

Ana Filipovic

Siria

Nabil Georges Abdo
Rana Teirouz

Slovenia

Jernej Hrovatin
Ana Abram

Spagna

Maria Sanchez Ballestreros
Maria Criado Gonzalez
Maria Aranzazu Alvarez Haya
Carlos Raimundo Cordoba Ortega

Turchia

Jakguelin Buttigieg
Seyhmus Akin

REGIONI ITALIANE**Basilicata**

Rosa Lo Vallo

Campania

Rocco Negri
Gianvito D'Andrea

Emilia Romagna

Giulia Laffi
Giacomo Frascaroli
Michele Pifferi

Lazio

Giorgio Minella
Silvia Minella
Roberta Potenziani
Federico Mattei

Lombardia

Fabrizio Suardi

Marche

Paolo Pavoni
Giacomo Franchi

Piemonte

Marco Forloni
Marco Mazza

Puglia

Francesca Negro
Adriano Giovanniello
Grazia Tardio

Sardegna

Paolo Zanolla

Monica Pisu

Francesco Collu

Fabrizio Cinus

Sicilia

Ivano Lanzafame

Vincenzo Lonbardo

Giuseppe Cristaldi

Vincenzo Bellomo

Floriana Moshitta

Daniele Criscione

Toscana

Chiara Ricasoli

Giulia Ceccarelli

Triveneto

Chiara Bortolazzi

Ludovica Zampedri

MGM nazionale

Loredana Brigante